R

Pk 722
2
7

SUPPLEMENTI
AL GIORNALE
DE' LETTERATI
D'ITALIA

TOMO PRIMO.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO I.
FARNESE

Duca di Parma, Piacenza, Castro, ec.

E GRANMAESTRO

Dell'Ordine Equestre

COSTANTINIANO

DI S. GIORGIO.

IN VENEZIA MDCCXXII.

Appresso Gio: Gabbriello Hertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IO *seguo nel mettere sotto il clementissimo Patrocinio di* VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA *i* Supplementi al

 quel Destino, che le Lettere, ed i Libri rapiti da una gran parte d' Italia, e in altre regioni traportati, ricovera, e nobilmente alberga sotto il felicissimo Cielo di Parma. Questa incontrastabile verità, resa già chiara, e cospicua non tanto alla nostra Nazione, quanto all' Europa tutta, può in parte scusare quell' ardito coraggio, che alla Vostra sublime Presenza mi porta, ed intercedere dal Vostro Augusto benignissimo Genio un raggio di Protezione, e di Conforto, nella difficile, lunga, e laboriosa impresa, che mi sono adossata. Io non andrò dunque in traccia di tempi lontani per far vedere, che passando in Voi dai generosi Avi l'istinto di accogliere, e di promover le Lettere, bello, ed invidiabil moti-

vo quindi a me ne risulti non solo di fregiare del Vostro inclito Nome la presente Opera, ma di sperarne ancora dalla Vostra Sovrana Persona un cortese magnanimo gradimento. In Voi solo, SERENISSIMO PRINCIPE, che con eroico ammirabile impegno la gloria, e l'innalzamento delle bell' Arti ampiamente sostenete, ogni mio pensiero, ed ogni mia speranza ossequioso rivolgo. In fatti chi più di Voi a tutta, quant' è la Letteratura, impulso, calore, ed eccitamento compartisce? Chi fomenta, e chi mantiene nella Vostra Capitale, una fioritissima Università, se non la Mente Eccelsa di chi governa, collo scegliere tra virtù, e virtù, e col distinguere, e preferir sempre i più abili, ed i più dotti? A Voi va debitrice l'Italia

di quella ſtupenda copioſità di Libri, per la rarità, e pel numero de' Manuſcritti, per la ſceltezza, e per la ſingolarità delle Stampe sì commendata, di cui ſon ricche, e ogni giorno più s'aumentano le voſtre Biblioteche di Parma, e di Roma. A Voi, ed alle immenſe profuſioni d'oro da Voi verſato debbono gli Eruditi quel famoſo Muſeo, che paſſa per uno de' più compiuti, e de' più dovizioſi del Mondo. Le ſole Medaglie in eſſo compreſe, per tacere della grande, e bella ſerie di Cammei, e de' tanti altri teſori dell' Antichità, aſcendono a un numero poco men, che infinito, ed una ben picciola parte di eſſe può dirſi, che ſi oſſervi nella inſigne, e vaſta Opera del ſempre celebre P. Pedruſi. Il Voſtro ſplendidiſſimo genio è arrivato in queſt' oc-

ca-

casione a cercare simili preziose reliquie de' tempi antichi fino fuori d' Italia, e dove noi con nostro dolore le veggiamo quotidianamente passare ora in Francia, ora in Inghilterra, ora in Olanda, abbiam presentemente ragione di rallegrarsi, che Voi le andiate di là richiamando, coll' aver fatto oltre a' Monti lo strepitoso acquisto del rarissimo, e dalla penna dell' illustre Vaillant tanto lodato Museo dell' insigne Foucault. Con eguale spirito, e generosità s' attende da Voi all' ingrandimento della Stamperia, de' cui Torchi vediamo onorati gli Otto Tomi della grand' Opera suddetta, che dalla Vostra veramente Regia Munificenza con liberal mano si donano. Ma chi vuol conoscere in un' istesso tempo la Vostra Grandezza, e l' Amor, che portate

alle Lettere, basta, che dia un' occhiata alle delicie del Giardino di Colorno, dove ogni cosa di quel Luogo gareggia con le Reali di Francia, e dove del pari con la Magnificenza trionfan le Scienze più alte: bastando a me per ora di additare fra tante maraviglie, che quivi s'ammirano, la sola Linea Meridiana, che tirò, non ha molto, sul pavimento della Stanza medesima da Voi abitata il dottissimo Monsignor Bianchini. Quindi non è da stupirsi, se a così fecondo vitale moto si svegliano da per tutto ne' Vostri felicissimi Stati gl' ingegni, s'imprendono da per tutto gli Studj, si ristabiliscono le Accademie, e di nuove anche se ne fondano, come è seguito ultimamente dell' Accademia Fisico-Medico-Matematica eretta in San Savino di

Pia-

Piacenza. L'esempio del Dominante è la regola de' costumi del Suddito. Che se io, SERENISSIMO PRINCIPE, allontanar per un poco mi volessi da ciò, che ho proposto, e seguire quella dolce violenza, che mi fanno le altre Vostre Virtù, egualmente dagl' Italiani, e dagli Stranieri celebrate; direi, che la Pace, la Popolazione, la Ricchezza delle Vostre Città non è mai stata nè così tranquilla, nè così copiosa, nè così grande, come lo è al presente sotto il Vostro memorabil Governo. Ma direi ciò solamente? Infinite sono le cose magnifiche, che adornano la Persona di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA, e che rendono immortale appresso tutta la posterità il Vostro celebratissimo Nome; delle quali cercherebbe in vano

la mia tenuità di farne parola. Dirò bensì la indefessa vigilanza, che Voi prestate al lustro, ed all' avanzamento del nobilissimo Ordine Equestre COSTANTINIANO, *il cui Gran Maestrato con Bolla del defunto Sommo Pontefice Clemente XI nella gran Chiesa della Steccata assunto avete: Nè tacerò il generoso ajuto da Voi somministrato a questa nostra Serenissima Repubblica col mantenere a Vostre spese nel suo Esercito uno Squadrone di cinquecento Soldati contro il comune Nemico, e coll' assoldare per conto della medesima un* Reggimento *d' altri mille Uomini, che Costantiniano dagli Ufiziali, Cavalieri di quest' Ordine, fu detto. Ma per lasciare a più eloquenti di me le tante Vostre gloriosissime Azioni, mi contenterò, nell'*

offe-

offerirvi una cosa Letteraria, d' aver' in parte accennata la Vostra benefica Protezione verso le Lettere; e mi ristringerò a dirvi, che contenendosi in questi Supplementi, *i quali continueranno fino a tanto che a Dio Ottimo Massimo, ed al possente Favore di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA piacerà; che contenendosi, dico, Componimenti di Letterati d' ogni Provincia d' Italia, Voi, assumendone il Patrocinio, venite ad essere in questa guisa il Protettore, ed il Fautor principale di tutte le Italiane Lettere; pregio, e titolo ben dovuto alla illustre Reale CASA FARNESE, ed a VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA in particolare. Non sono io solo pertanto, ma è tutta meco, se ben si mira, la Lette-*

ratura Italiana, che implora dalla Vostra somma Clemenza la Protezione, e la Difesa di quest' Opera, che a me è venuta in pensiero, e la quale io ora umilissimamente consacro a VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA, mentre con profondissimo ossequio mi dico

Di V. A. SERENISS.

Ceneda Primo Gennajo 1722

Umilis. Divotis. Ossequiosis. Servitore
Girolamo Lioni.

Gi-

GIROLAMO LIONI

Al Dotto, e Cortese Lettore.

SIn da quando ebbi la fortuna di vedere il *Giornale de' Letterati d' Italia*, mi sentj a destare un pensiero, intorno al quale non feci altro riflesso, che quello, che suol farsi d' immaginazioni passeggiere; ma che replicando più volte, e portando seco l' approvazione di persona dotta a maraviglia, a cui io l'avea comunicato, e senza il cui parere non sono solito di risolver cosa alcuna, m' ha finalmente obbligato non solo ad ascoltarlo con più attenzione, ma a dargli ancora presentemente il ricercato eseguimento.

to. Parevami dunque, che quella lodevoliſſima, ed utiliſſima Opera un' altra me ne indicaſſe aſſai vantaggioſa, ed aſſai proficua anch' eſſa per la Repubblica Letteraria. Imperciocchè io leggeva con eſtremo piacere alcune dottiſſime Diſſertazioni nel mezzo di eſſa inſerite; ma ſuggerivami nel medeſimo tempo la fantaſia, che per quelle miſure, e per que' termini, che le erano ſtati ſaviamente aſſegnati, molte, ed aſſai più dovevano eſſer quelle, che non avrebbero potuto godere l' iſteſſa ſorte. Penſai pertanto, che bella occupazione d' un uomo ſarebbe ſtata quella di raccogliere da tutta Italia quante Diſſertazioni gli foſſe venuto fatto d' avere, e queſte andarle di quando in

quan-

quando a comun benefizio pubblicando. Quante notizie, e quante scoperte, diceva io, si saranno per lo passato perdute per la sola trascuranza delle piccole Scritture! All' incontro, quante cognizioni ci hanno preservate le famose diligenze del *Grevio*, e del *Gronovio*, per tacere degli altri, con le loro quasi dissi immense Raccolte di tanti Libricciuoli, e Trattati, che sarebbero andati o dispersi, o sepolti! Quanti nomi di Letterati, che giacciono, e giaceranno per sempre sconosciuti, sarebbero oggidì venerabili nell' Italia, se non per la mole, o per la quantità, almeno per la qualità delle loro Opere, se ogni età avesse avuto chi a tal sorta d'impiego applicato si fosse! Ora

quest'

quest' è ciò, che io tento al presente col mio Libretto, a cui, con esempio preso di là da' Monti, fo il titolo di *Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia*, sì perchè dal Giornale riconosce i suoi principj, sì perchè nella parte, che le Dissertazioni riguarda, viene ad essere come una continuazione di esso, e sì finalmente perchè voglio farmi gloria di prendere ad imprestito da esso non solo l' idea, ma l' istessa denominazione ancora.

Ed ecco manifestato, senza quasi accorgermene, il motivo, ed il soggetto di questo, e de' Volumi, che questo seguiteranno. Mia intenzione si è dunque di unire, e di dar' alla luce una gran Raccolta di Dissertazioni, o altri brevi

Com-

Componimenti degni di lunga, ed eterna durata. Non andrassi però in traccia d' essi fuori d' Italia, volendo anche in ciò seguitar religiosamente l' istituto degl' incomparabili Autori del Giornal di Venezia, i quali non ammettono nel loro Libro cosa, che non sia nata in Italia, o che all' Italia almeno non appartenga. Si pubblicheranno bensì Dissertazioni (e quel, che si dice delle Dissertazioni, intendasi anche detto d' ogni altra maniera di breve Componimento) tanto di Letterati Viventi, quanto Defunti; ed in ciò fare non s' avrà scrupolo, quando la cosa lo meriti, se saranno passati molti anni, ed anche secoli dal fiorire di quel tal Letterato; sembrando

do à me, chè la loro fortunata conservazione per tanto tempo non sia stata senza mistero, ma abbia dato loro in certa tal qual guisa diritto di perpetuarsi in questo Libro.

Quanto alla Lingua delle Dissertazioni, più motivi, che ora non istarò a dire, mi obbligano alle due, Italiana, e Latina. Io avrei voluto ristringermi alla sola nostra felicissima, e copiosissima Italiana; ma considerando, tra l'altre cose, che non meno della Italiana presente, Lingua d'Italia si è stata anche la Latina, e che per essere scritta in una favella così nobile una qualche bella Dissertazione non potea cavarsi ragione d'escluderla, ho poi creduto bene di dar luogo anche a questa. Non così

ſi ammetteranno, ſieno Latine, o ſieno Italiane, coſe, che altre volte abbiano veduta la pubblica luce col mezzo della Stampa. Ciò farebbe in certa maniera un' uſcir fuori dell'intenzione di difendere dall' obblivione, e togliere dalle tenebre, in cui reſtar potrebbero, i parti de' più nobili, e de' più bravi ingegni Italiani.

Queſte ſon le coſe principali, che io volea dire circa il ſiſtema della preſente Raccolta; e ſu queſte ſi continuerà fino a tanto che dalla corteſia de' Letterati Italiani ne verrà ſomminiſtrata materia. Io invito perciò chiunque ha cuore per la gloria della noſtra Nazione, e per l'aumento delle Lettere, a non occultare le ſue, o le altrui dotte fatiche;

ma

ma a voler generosamente comunicarle per la pubblicazione. Il ricapito dovrà farsi in mano del Signor *Gio: Gabbriello Hertz* in Venezia, che senza riguardo a dispendj, e con singolar emulazione agli Oltramontani, ne incomincia, e ne proseguirà dalle sue Stampe l' edizione. Avvertasi però a questo passo, che come io liberamente, e per niun fine d' interesse, o di gloria, imprendo adesso questo carico, così voglio continuar' anche in avvenire nella stessa libertà, ed indipendenza, sì nell' alterare queste leggi, che per ora mi son prefisse, sì nella scelta de' componimenti, e nel luogo, che ad essi s' andrà in ogni Tometto assegnando. Talvolta sarà accidente, e talvolta ancora, e

più

più frequentemente, vi sarà la sua ragione nell' ammettere più quella, che questa, o nel pubblicare prima quella, che questa Dissertazione, ovvero ancora nell' affatto escluderne, e rigettarne alcuna; ma di ciò non ci sia chi pretenda rendimento di conto, essendo risoluto di abbandonare più tosto l'impresa, che patire una minima soggezione, o violenza. Ed è appunto per questo, che quella libertà, che interamente era mia, ad altri Soggetti, maggiori d'ogni eccezione, fare ho voluto comune; acciocchè da loro, non meno, che da me, dipendendone la scelta, io solo non abbia a rimanere esposto o alla taccia, o all' insistenza. Tanto intendasi anche delle lodi, quando

ac-

accaderà di nominare alcun Soggetto in qualche brevissima *Annotazione*, che mi occorrerà di fare; volendo, ad imitazione de' più saggi Moderni, essere parcissimo co' Viventi, e più abbondante co' meritevoli Defunti, massime se saranno di lungo tempo defunti.

Sbrigato da queste premesse, io mi rivolgo in fine a ciascuno Amatore di Lettere, pregandolo a voler benignamente aggradire questa mia risoluzione, al solo vantaggio, come da principio s' è detto, ed al solo utile Letterario diretta. Che se, come accader suole, e come varj sono i pareri degli uomini, ci sarà taluno, che per qualche suo particolar talento o d' invidia, o di con-

contraddizione, o d' altro, non saprà risolversi ad approvarla, lo supplico instantemente a non disturbare l' altrui diletto, o profitto, co' suoi discorsi, ma viva egli, e lasci vivere anche gli altri nelle proprie opinioni.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. *F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore* nel Libro Intitolato *Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Primo* non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à *Gio: Gabriel Hertz* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 8. Febraro 1721.

(Carlo Ruzini Kav. Pr. Ref.
(Franceſco Soranzo Pr. Ref.
(

Agoſtino Gadaldini Segr.

SUP-

SUPPLEMENTI
AL GIORNALE
DE' LETTERATI
D'ITALIA.

ARTICOLO I.

Ragionamento Accademico d' ATELMO LEUCASIANO *Pastore Arcade intorno al Frumento bucato, e inverminato del MDCCXX., recitato nella nuova Accademia Fisico-Medico-Matematica eretta in S. Savino di Piacenza, e mandato al venerando vecchio Pastore Arc.* VOLANO *della Colonia Crostolia.*

COme mai un povero Pastorello d' Arcadia osa solo aprir bocca Voi presenti, amplissimi Uditori, e come uno accostumato ad assidere in riva ad un Fonte, o all'ombra d'un' Olmo, ha il coraggio d'occupar questo seggio caldo ancora, e superbo d' aver' accolti in breve giro di tempo uomini per sapere, e per ingegno sì ragguardevoli? Tutto il mio studio altro mai non è stato, che o saper condur-

re a un pasco poche pecorelle, o saper custodirle quando dagli assalti de' laroncelli, e quando dalle insidie de' Lupi. Io non vi niego d' aver talora adattate le labbra, e le dita a qualche zampogna, e forse forse con non infelice successo. Ma che ha da far questo colla grande intrapresa, a cui questa sera m'accingo? Ella è ben faccenda assai diversa tessere un ragionamento ad intelletti sublimi, e sciogliere un suono a fordi tronchi, e ad inospite rupi. Quanta pietà vi prenderebbe d'un rozzo Contadinello, il quale nato, e cresciuto fra i tranquilli esercizj della natia sua condizione, se il vedeste improvvisamente obbligato là in seno all' Oceano al regolamento d' un Naviglio? Avvezzo solo il meschino o ad accoppiar due Buoi sotto un' Aratro, o a stringere in manipoli le spighe mietute, qual' arte avrebbe egli or per declinar da uno scoglio, or per secondar' una corrente, ed ora per abbandonarsi ad un vento? Chi appena ha tanto di capacità per discernere il Timo dal Napello, e l' Elce dal Faggio, ne avrebbe assai meno per distinguere gli usi, gl' impieghi, l' indole,

dole, e dirò così il talento d'un mondo di sarte, di vele, e di antenne. Ma comunque vadasi la bisogna, è forza ubbidire. Io più non bilancio un momento: io più non penso a consultar le mie forze *quid ferre recusent, quid valeant*: Bado solo ad eseguir i vostri comandi. In tanto, se tutta vostra è la colpa del ragionarvi, che io fo, tutta ancor vostra sarà la pena dell' ascoltarmi, che voi farete.

Poichè debbo parlarvi, e poichè

Praelia conveniunt bellantibus, arva colonis,

a minor mia fatica, e forse ancora a minor vostro rincrescimento non perderò di vista le mie Campagne, nè porrò la falce, che in messe appunto nata su i propj miei campi. Quindi, se io vi sembro maggior di me medesimo pel luogo, da cui vi parlo; al tempo istesso vi diverrò eguale a me medesimo per la materia, di cui son per parlarvi.

A me dunque cade in acconcio tenervi discorso del funesto avvenimento accaduto la state trascorsa ai nostri Frumenti. Io non richiamo alla vostra memoria questa disavventura per deplorarne il danno; la presento alle vo-

ſtre menti per diſaminarne la cagione.

Ne' paſſati più cocenti meſi di Luglio, e d' Agoſto, apparve ſu i Granai il Frumento tutto tempeſtato di brucolini, o bacolini biancaſtri, detti da noi *Camolette*, e tutto d' ogni intorno, permettetemi queſta eſpreſſione, tutto nevicato di candide Farfalline. Tutti han ben ſaputo accuſare sì l' une, che l' altre, per ree dello ſpietato ſaccheggio; ma pochi ſi ſono preſo penſiero d' indagare da qual barbara regione ſiaſi moſſa queſta, dirò così, depredatrice armata, e quale o cupidigia, o vendetta, o vaghezza l' abbia iſtigata al sì fatale deſolamento.

Permettetemi quindi, che ſia opra del mio diſcorſo, e ſuggetto del voſtro intertenimento queſta non sì agevole inveſtigazione.

Grazie al ſecolo, in cui ſiamo ſtati noi ſerbati a vivere, è ſgombrata ogni fantaſima, e tutte ſon diſſipate le tenebre. La Putredine riputata per tanto tempo un' oggetto di venerazione, non è più a' noſtri giorni, che un nome di ſdegno, e di nauſea. Queſta per l' addietro sì avventuroſa genitrice d' immenſi Viventi, è ſtata alla

fine

fine obbligata a smontar dalla scena, su cui per venti, e più secoli ha sostenuto un Personaggio sì alla sua condizione improporzionato. Il nascimento di molti viventi dalla Putredine passa oggidì per non men favoloso di quel, che passi per favoloso o il riparamento dell' uman genere dalle pietre lanciate dietro le terga da Deucalione, allora quando (a)

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duritiē cepere, suumq; rigorem,
Mollirique mora, mollitaque ducere formam, &c.
Quod solidum est, flectique nequit, mutatur in ossa;
Quae modo vena fuit, sub eodem nomine mansit, &c.

ovvero lo spuntamento di que' prodi guerrieri dai denti del Drago seminati da Giasone, e da Cadmo, quando l' uno, e l'altro (b)

Sparsit humi jussos, mortalia semina, dentes,
Inde (fide majus) glebae cepere moveri,
Primaq; de sulcis acies apparuit hastae,

(a) *Ovid. Metam. lib. 1.*
(b) *Ovid. Metam. lib. 3.*

Tegmina mox capitum picto nutantia cono,
Mox humeri, pectusque, onerataque bracchia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.

Io qui non intraprenderò a combattere sì palpabile menzogna. Le fortunate diligentissime osservazioni d'un Malpighi, d'un Redi, d'un Vallisnieri, e dietro la scorta di queste, quelle ancora del Lovenochio, del Suammerdamio, del Tournefort, del Lister, dello Sloan, e fino della famosissima Maria Sibilla Meriane hanno abbastanza di sì vana opinione trionfato. Chi dopo cotal celebre gente entra in campo, non può entrarvi per contendere col vinto pienamente debellato, e conquiso; può solo entrarvi per applaudere al vincitore non mai a misura commendato. Io non istarò dunque a perder la lena, ed a stancare la vostra sofferenza nell'inutile recita delle molte, non so, s'io dica, o dottrine, o frenesie degli Antichi. Questi nell' affare della generazione non opinarono da Filosofi, ma farnaticarono da Poeti; e più che solleci-

ti

ti d'indagar il vero, si mostrarono intenti ad inventar favole, e più che inclinati ad ammaestrar gli studiosi, parvero in materia sì rilevante avidi d'ingannare il volgo; fosse ciò di que' grand'uomini o malizia, o semplicità, o ignoranza. Egli è ormai fuor di dubbio, che qualunque vivente siasi grande, o piccolo, nobile, o ignobile, perfetto, o imperfetto, ragionevole, o irragionevole, nasce dall'uovo delle necessarie circostanze guernito. Questa verità lampeggia oggidì nella Repubblica Letteraria più che il Sole nel suo fitto meriggio. Il discorso, e la sperienza si sono finalmente data mano per istrappar il velo dal volto di un Fenomeno stato per sì gran tempo altrettanto occulto, che dimestico.

L'immortale supremo Signore fece nell'uomo un piccolo sì, ma ammirabile regno. In lui collocò la ragione, come regina, ed ordinò i sensi come suoi ministri, obbligando quella a consulta: essa per retto suo governo, e questi per esporr'a quella mai sempre con fedeltà i lor sentimenti. Quando è mai, che la ragione più abbisogni di tener consiglio co' sensi, che quando

occorrono affari ſpettanti alla natura ? I noſtri ſenſi ſono quelli, che tutto dì converſano colla natura, e la natura è quella, che tutto dì tratta co' noſtri ſenſi. Eſſi con lei ſono mai ſempre in iſtrette conferenze, e per lei ſono mai ſempre in moto, ed in opera. Ella per eſſi ſcopre i ſuoi arcani, e ad eſſi confida la ſua condotta; e tra lei, ed eſſi paſſa mai ſempre un continuo, ſincero, vicendevole, antico commercio. Or quanto è mai di miſtieri, che la ragione nelle faccende ſenſibili ſe la intenda co' ſenſi, e che dall' alto del ſuo trono ſi compiaccia interrogare queſti ſuoi degni miniſtri, i quali ognora le ſeggono intorno, e i quali ognora nelle naturali coſe di ben conſigliarla ſono non meno in debito, che in eſercizio ? Qual Re ſdegnò mai nel ſuo gabinetto in un' emergente (poniamo caſo) di guerra udir il parere d' un prode Capitano, il quale venuto dal Campo può a lui renderne buon conto, e può incanutito ne' pericoli dell' armi, e ammaeſtrato dalla ſperienza, a lui ſuggerire ogni più ſaggia riſoluzione? ſappiamo pure a quanti abbagli ſoggiacque il gran Padre del

Peri-

Peripato intorno ai disegni, ed alle operazioni della natura, solo perchè superbo del suo sublime intelletto recossi a vergogna di mendicare da' sensi quelle notizie, delle quali pure, per sua bocca, solo dai sensi potea venirne in chiaro. Quell' Eroe, che ugualmente si vantò d' esser figliuolo di Giove, e d' esser discepolo d' Aristotele, destinò a questo suo illustre Maestro dieci milla uomini (quando poco più d' altrettanti serbossene ei medesimo per la conquista del mondo) destinò, dico, a questo suo illustre Maestro dieci milla uomini, i quali altro impiego non avessero, che fargli passar a rassegna sotto degli occhi tutti i tesori della natura da loro stessi da parti più remote ragunati, e fin dalle viscere della terra ricavati; e giusta le relazioni dei medesimi suoi sguardi più, che a capriccio delle sue speculazioni, lavorasse la vasta universale sua Fisica. O, se ai nostri moderni Filosofi fosse stato assegnato dalla munificenza di qualche Principe un sì scelto numeroso Drapello, certamente ne avrebbero usato con altra avvedutezza, e maggior fortuna avrebbero incon-

trata nello ſcoprimento del vero!

Hanno queſti ſcoperto, che tutti gli animali naſcono dall'uovo, e dall'uovo naſcono ancora tutti quegli animaletti chiamati da' Greci *Entomata*, e da' Latini *Inſecta*. Sterminato è il loro numero, e incredibili ſono le loro ſpecie. La ſtruttura di tutti è tale, che non v'è mente, ancorchè profonda, che poſſa concepirla; e la piccolezza d'alcuni è tanta, che non v'è pupilla, avvegnachè armata di lente, che poſſa raggiugnerla. Tutti, prima che volanti, furono vermetti, e prima che vermetti furono uova: Dalle uova fecondate dall'accoppiamento de' volanti ſi ſchiudono i vermetti: dai vermetti creſciuti alla dovuta grandezza, e quietati nelle loro Criſalidi ſcaturiſcono i volanti. Alla celebrazione delle loro nozze pare da tutti di comune conſenſo, più che altra, ſcelta quella ſtagione, che è ugualmente, *Madre de' Fiori, e de' novelli Amori*; allorchè

Progne ritorna a noi per tanto ſpazio
Colla ſorella ſua dolce Cecropia
A lamentarſi dell'antico ſtrazio.

Qual

Qual piacere sarebbe il nostro, se nella Primavera, siccome ci accade vedere spuntar i fiori, pullular l'erbe, e germogliar le foglie, ci accadesse ancora colla stessa felicità mirar quel nuvolo di piccoli volanti, i quali sbuccano all' aperto da varie recondite parti, in seno alle quali altri a ripararsi dal gelo, altri a maturarsi nelle Aurelie sono stati per tutto il corso del Verno appiatati, e nascosi! L' aere è tutto, dirò così, formicolante, e bullicante di queste alate schiere, che inquiete, impazienti, sollecite s' urtano, s' incalzano, si premono non già per farsi guerra, ma per giugnere a riposarsi in braccio a ciò, che è destinato dalla natura a ciascuno di loro, dirò così, come in propria eredità, ed in proprio appanaggio.

Quanto v' ha nel gran regno della Natura di sensibile, di vegetabile, di stabile, di mobile, di fluido, di solido, tutto è di loro diritto. Quanto v' ha nel mondo e sotterraneo, ed esterno, tutto sembra ipotecato o ai loro accoppiamenti, o ai loro nascimenti, o ai loro sviluppi, o alla loro conservazione.

Il gran Vallisnieri raccoglie sotto quattro Classi tutto l'immenso affollato popolo di questi minuti viventi. Una di queste quattro classi essa è di que' viventi, ai quali è toccata in sorte la vasta Provincia de' Vegetabili. Ogni Pianta, ogni Virgulto, ogni Erbetta, ogni Fiore, ogni Foglia, anzi quasi qualunque parte d'ogni pianta, d'ogni virgulto, d'ogni erbetta, d'ogni fiore, d'ogni foglia è obbligata ad albergare, e a nutricare in sè stessa, e di sè stessa, non che una specie, ma più, e più specie di questi viventi. Il sopralodato Vallisnieri ci fa fede indubitata aver' egli osservato nella sola Quercia annidarvisi ducento, e più specie: Pianta consacrata a ragione da' buoni antichi a Giove, come che ben bisognosa del suo Patrocinio al mantenimento in sè sola di tanti ospiti indiscreti. Sino i poveri Fiori non vanno esenti dalle infestazioni di queste crudeli bestiolucce. Benchè essi sieno l'opra più diletta della Natura, perchè *in floribus*, più che altrove, *Natura est maxima*; pure in ciò ella non ha avuto alcun riguardo per essi. Grande disavventura!

Tut-

Tutto il grā corſo di lor vita è un giorno;
E pure in un giorno di vita, che non ſoffrono d'ingiurie, e di ſtrazj ? Noi ci diamo ad intendere, che le Api ſieno le ſole, che ronzando per l'aere s'aventino barbare ai fiori, e impiagandogli co' loro pungoli, da mille, e mille ferite ne ſuggano l'anima. Noi ingannati ! Un mondo d'inviſibili Infetti ſi roveſcia ſopra di loro al loro ſpuntare, e tutte mette a ſaccheggio le loro ricchezze. Coſtoro nè pietoſi per una vita, che dura sì poco, nè teneri per una beltà, che luſinga cotanto, s'azzannano ai poveri fiori, e in eſſi tutta sfogano l'innata loro voracità : ſolcando, e ſcannellando la ſuperficie delle foglie fanno, che la luce altrimenti da quel, che dovrebbe, in eſſa rifranga, e così rifratta percuota, e faetti altrimenti da quel, che dovrebbe, le noſtre retine, o ſia l'eſtremità del noſtro ottico nervo : intralciando, o dilatando i meati delle foglie, fanno, che l'aere per eſſi ſi filtri, e ſi vagli altrimenti da quel, che dovrebbe, e così filtrato, e vagliato titilli, e ſolletichi altrimente da quel, che dovrebbe, le noſtre *papille olfattorie*. Quin-

di

di da questa alterazione della superficie, e de' meati ne' fiori, risulta, che i fiori assai sono men coloriti, e men'odorosi di quel, che Natura gli dipinse, e gli profumò. Certamente, se i fiori potessero porsi in sicuro dai morsi di costoro, sarebbe ben'altra la vaghezza de' loro colori, e ben'altra la soavità delle loro fragranze. Forse più leggiadre, e più pompose apparirebbero le nostre Pastorelle d' Arcadia, ornandosene il petto, o inghirlandandosene il capo, e forse più fortunati, e più aggraditi diverrebbero que' Pastori innamorati, che loro ne fecero dono. Un saggio sensibile di questo lugubre effetto potete a vostr' agio rincontrarlo nelle foglie delle Piante. Quando le vegghiamo impallidire, smugnersi, attorcigliarsi, accartocciarsi, noi diciam, che sono *annebbiate*, e scioccamente ne diamo colpa a quelle innocenti striscie rosse, che sulle sere estive si stendono pel Cielo; ma ricercatele nella parte, che guarda verso terra, le vedrete tutte tutte piene zeppe di piccoli pidocchi, i quali divorano loro tutta la polpa, e beono loro tutto l' umido, o lacerandone le fibre lo fanno svia-

re,

re, e gemere da mille boccucce.

Quindi il Frumento, avvegnachè raccolto sia eletto in nobile cibo dell' uomo, pure sul campo è condannato colla massa degli altri arbusti, e piante più plebee ad essere nido, e sostentamento d'alcuni di questi Insetti.

Due sono le specie d' Insetti, che si veggono portate ad insultar il Frumento, e a procacciarsi dalle sue viscere l'alimento. Una è di Brucolini, o *Camolette*; l'altra di scarafaggetti. La figura delle *Camolette*, o Brucolini abbiamo pur troppo la state trascorsa avuta occasion d' imparar a conoscerla. Quella degli scarafaggetti può osservarsi nel fine del trattato della Generazion degl' Insetti del Redi, il quale chiama questi Scarafaggetti *Punteruoli del Grano*; e meglio ancora dopo l'Istoria del Camaleonte del Sig. Vallisnieri in una Lettera del Cestoni pag. 176. Tav. VII.

Quando corrono Primavere umide, e calde, siccome corse l'ultima passata, abbondano esorbitantemente gl' Insetti;

Quippe ubi temperiem sumpsere humorque, calorque,

fanno tra loro maravigliosi concepimen-

menti, ed è prodigiosamente dell' Umido, e del Caldo

—— *Discors concordia fœtibus apta.*

Col favore adunque della stagione, sul primo romperſi della Primavera passata le accennate Camolette (per parlare co'nostri rustici) state racchiuse per tutto il corso del Verno nelle loro crisalidi, si svilupparono in immensa quantità, e divennero Volanti. Questi volanti invitati dall'opportuna temperie dell'aria, e stimolati dall' interno amoroso natio talento fecondaronsi tra loro le uova. Gravidi, e pregni d'uova, come suol dirsi, gallate, più non reggendo al loro peso, e null'altro più anelando, che di deporle, si fecero intorno alle spighe allora tra verdi, e bionde, del Frumento, scelte dalla Natura non so se mi dica per utero, o per cuna di questa specie d'Insetti. Rinvenute le grana per le pioggie cadute, e per le nebbie regnate, morbide, arrendevoli, e tenere nella lor buccia, venne fatto a que' volanti con tutta la maggior felicità, dirizzato il pungiglione, con cui armano la coda, di trivellare, di penetrarle, e di depositare in seno ad

ogni

ogni granello un qualche lor' uovo mescolato, e spalmato con un sugo fermentativo. Passarono le spighe ad indorarsi, e maturò in loro ogni granello, ma non già a quella perfezione, onde potesse o in parte, o in tutto scompaginarsi la struttura dell' uovo, e in parte, o in tutto inaridirsi l' umido di quel sugo. Mietuto il Frumento fu meno assai degli altri anni lasciato a disseccarsi sul campo. Solleciti fuor dell' uso gli Agricoltori, perchè fuor dell' uso timorosi del Cielo, che ogni giorno minacciava pioggie, il ridussero in sicurezza sull' Aje. Quivi o troppo providi a finir di porlo in salvo, o troppo avidi a fornire le loro emergenze, non gli permisero alcun riposo, ma immediatamente il compressero, il trebbiarono, e su i solai il collocarono. Perchè su il grano trovato scabroso, increspato nella sua corteccia, e ottuso, e smussato nella sua mole, a ragion di non essere pe' suoi gradi, e col suo metodo maturato, noi lo chiamammo *annebbiato*: Perchè il Sole non potette sulle aje sferzare co' suoi raggi cocenti le grana a ragion delle folte nuvole, che o ricoprivano la sua faccia, o rin-

vedi più sotto alla pag. 23.

o rintuzzavano la sua forza, non rimasero uccise, ed abbronzate nelle grana le uova già ricevute, siccome uccisi, ed abbronzati rimangono dentro il bozzolo i vermi da seta, ed i bruchi della Grana Kermes, quando si estendono al Sole (a).

O chi avesse avuto allora un saggio accorgimento! A quanta compassione ci saremmo noi commossi in vedendo quel povero grano passar dall' aje sopra i solai, ed in sè stesso racchiusa portar la sua morte: sicuro dalle gragnuole, e dalle tempeste, non esserlo da sè stesso, e vincitore d'ogni nemico sul campo restar vinto da sè stesso, dirò così, sotto la propria tenda!

Dopo alcuni giorni d'amico riposo sopra i solai, avanzandosi, e infiammandosi la stagione, cominciò a riscaldarsi il Frumento, e, dirò così, ad agitarsi, e a palpitare ogni granellino. Questo estremo calore fu al Frumento comunicato da quel calore, che colla vita andavano nelle grana acquistando le uova nel mentre, che esse uova dove sciolgendosi, dove rappigliandosi, si svi-

(a) *Vedi dopo l'Istoria del Camaleonte l'Istoria della Grana Kermes.*

si sviluppavano in Camolette, o brucolini.

Scappato in questa forma da ogni uovo un bacolino in grembo ad ogni grano, ogni bacolino si diede a rodere quel grano, in cui nacque, alimentandosi di quella polpa, e quasi dissi allattandosi di quella bianca sostanza, onde cominciò a crescere, a invigorirsi, e alla fine impaziente di libertà, e incapace di tanta angustia, ruppe la sua prigione, e si diede in pubblico a divedere nella sembianza, nel colore, e nella mole, che già sì sensibile comparve sotto a' nostri occhi, e che ancora rimane sì scolpita nella nostra mente. Giunte adunque le Camolette alla destinata grandezza, e alla perfezion necessaria, si ritirarono in parte erma, placida, e romita degli stessi solai, e quivi rintanatesi, incrisalidandosi, e in quel dolce ozio lavorandosi in volanti, dopo lo spazio d'alcuni giorni si svilupparono le note candide Farfalline.

Queste son quelle, che noi vedevamo a torme gittarsi sul Frumento, non so, se per baciare in segno di gratitudine l'antica lor cuna, o per pro-

proseguire nell' antico feroce lor costume di pascersi barbaramente d'esso, o depositarvi le uova. Queste saranno quelle, che nella ventura Primavera, ricorrendo favorevole la stagione, siccome appunto nella scorsa, andranno rinnovando l' orribile scempio nella maniera, che abbiam descritto aver' usato le Farfalline loro Genitrici. Ciò addiverrà riserbandosi elleno stesse in luoghi opportuni vive, ed immuni ne' freddi sì temperati del Verno corrente, e scoppiando nella ventura Primavera dalle uova da esse deposte in parti adattate, i bruchi, e dai bruchi le Farfalline, le quali trovando le dovute disposizioni non degenereranno dalle lor madri, e però faranno lo stesso empio giuoco, che le lor madri, intorno alle grana del novello Frumento, se la stagione sarà loro benefica, e favorevole. Il Cielo guardi le nostre campagne con occhio benigno, nè permetta mai più, che restino in sì fatta guisa delusi le comuni speranze. Ma imperversino le stagioni, inferociscano le nebbie, insolentiscano queste minute alate truppe, giungano pure a dar' assalto alle spighe, e introduchino nel-

nelle grana del Frumento le loro uova, e quasi in piazza di conquista inalberino le vittoriose loro insegne: a rintuzzar tanto orgoglio, a riparar tanto danno basta, che in avvenire sia nostra cura, prima di riporlo sopra i solai, di lasciàr qualche tempo al Sole ardente disteso, e sdrajato sull'aje il battuto, e già sgusciato Frumento. Se nell'anno trascorso avessimo avuta questa providenza, si sarebbero a quei fervidi raggi torrefatte le uova, e guasta la loro simetria; ed avremmo con sì poco strozzata sì luttuosa disgrazia nella stessa sua origine.

Or' ecco divenuto un punto di pratica un riflesso di speculativa; or come *nugas*, *& inania captant* quei, che si donano alle meditazioni della Natura? Con qual ragione

Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa,

quando dalla Filosofia guadagno sì esimio ella può rilevarne? E pur' una volta smentita solennemente quella massima, che mal si conduce negli affari o della repubblica, o della famiglia chi tutta abbandona la mente alle scienze, e che rade volte fu saggio

gio economo chi fu profondo Filosofo.

Ma veggio venirmi incontro due robuste opposizioni, il declinar dalle quali sarebbe una viltà per chi parla, ed un'affronto per chi ascolta. L'una si fa forte col richiedermi perchè in una sì universale inondazione di questi Insetti sia restato attaccato il Frumento delle nostre Pianure, e non quello delle nostre Colline. Forse arrivati questi volanti alle falde delle colline v'hanno trovato impresso il decreto di non passar più oltre, come vel leggono su i lidi giunte ai lidi l'onde del mare? L'altra mi si para davanti coll' avvertirmi, che molti, avanzata già la State, e scoperta la pessima costituzion del Frumento, lo han tratto dal solajo, ed esposto sull'aje all'occhio del Sole; ma restituitolo sopra il solajo è inverminato forse peggio di quello non assistito da questa servitù.

Mi volgo alla prima, e rispondo. Il Frumento delle Colline non è soggiaciuto alla disavventura di quello delle Pianure o perchè non restando tant' umido nel terreno delle Colline per lo scolaticcio, che hanno, non han trovate le pregne Farfalline tanta mor-

morbidezza, e tanta ubbidienza nella ſcorza naſcente delle grana, e per ciò non è riuſcito loro trivellarla, e penetrarla colla dovuta facilità, e inſinuarvi dentro le uova; o perchè non reſtando tant' umido, com' io dicea, nel terren delle Colline per lo ſcolaticcio, che hanno, il Frumento ha nel terreno delle Colline avuta quella temperie d'umido, e ſecco ſi neceſſaria a maturar bene ſtagionato, e pel quale bene ſtagionato maturamento è venuto a ſcomporſi tutto il meccaniſmo delle uova, e a non ricevere il dovuto neceſſario movimento quella rinchiuſa gentiliſſima macchinetta.

Mi volgo alla ſeconda, e riſpondo. Il Frumento tolto dai ſolai, ed eſpoſto ſull' aje è inverminato forſe peggio di quello rimaſto ſempre ſopra de' ſolai, o perchè eſſendoſi già fermentate le uova, e ſviluppati i bruchi, o preſſo a ſvilupparſi, il caldo del Sole ajutò vie più l' incominciato loro moto vitale, e loro infuſe maggior valore a ſvilupparſi, o perchè dal calor del Sole più aſſottigliata, e più attuata l' eſterna buccia delle grana ſi reſe più fragile, e in conſequenza più at-

ta

qui si scorda quello avena detto poco avanti alla pag. 27.

ta a esser rotta, e spezzata dai teneri bruchi, molti de' quali men robusti per non poterla lacerare si sarebbero in essa soffocati, e sepolti prima che nati.

Ma che dovrà dirsi delle grana, che nate in pianura, ed ammonticchiate coll' altre infette, pur si sono mantenute illese nella comune contagione? Io per me porto opinione, che non tutte le grana in ogni spiga sieno state investite dalle gravide farfalline, siccome in un giardino non tutti i fiori restano flagellati, ed abbattuti da una furiosa grandine, nè tutte sovra un'albero le foglie. Vo di più divisando, che in alcune grana si sieno schiacciate le uova sul campo, perchè quelle grana sul campo nelle loro spighe si sono a perfezion maturate, siccome sopra una Pianta a perfezione maturano alcuni frutti, quantunque la maggior parte rimanga o acerba, o male stagionata. In oltre io penso che in alcune grana le uova si sieno abbronzate sull' aja al Sole, quantunque debole, e scarso, come quelle, che saranno nel batterle rimaste a fiore sull' aja, ed a galla dell'altre, e con la par-

parte, donde ricevettero l'uovo, in faccia al sole rivolta.

Qui è da avvertirsi, che queste uova o schiacciate, o abbrustolite nelle grana, macinate colle grana rendono il pane non solo d'ingrato sapore, ma di considerabile pregiudizio. Hanno elleno in loro stesse, rese infeconde, un sale volatile dissolvente, che comunicato al pane, e dal pane a noi, può recare alla salute non leggieri incomodi, giacchè *ex iis constamus, ex quibus nutrimur*. Debbe dunque chi è di gentil palato, e di dilicato stomaco non ammettere sulle sue mense che pane formato dal vecchio frumento; altrimenti tema, o sospetti di ricevere col tempo oppressione da quel cibo medesimo, da cui ricever dovrebbe il principal suo nutrimento.

Or' ecco dopo aver voi veduta la storia naturale giovevole all'ecconomia, voi la vedete ancora utile alla salute dell'Uomo. Il Romano Ippocrate Celso scrisse per ciò nella sua Prefazione: *Rerum naturae contemplatio medicum medicinae reddit aptiorem*; lo che abbiam veduto a' nostri giorni verificato ne' primi due Storici della Natura Re-

di, e Vallisnieri. Quanti, ai quali *immensae ruperunt horrea messes* dell' anno di là, raccolte altre su i propj campi, altre ammassate sull'altrui indigenze, quanti, dico, di questi tali, che provvidi già serbarono il vecchio frumento, ora cortesi a noi lo esibiscono! Mirategli: usano essi del nuovo, e a noi offrono il vecchio, sagrificando il proprio al pubblico bene. Ciò, non ne dubitate, è amor di nostra salute, non già profitto de' loro accumulamenti; ed è zelo per noi ciò, che potrebbe sembrar interesse per loro.

Qui potrebbero per avventura affacciarsi varie bizzarre riflessioni sulle vaghe, dirò così, metamorfosi non favolose di questi viventi, fra le quali segnatamente questa. Tutte le specie degl' Insetti volanti non si hanno per capaci a generare, se non dopo, che hanno poste l' ali. Nel tenergli Natura ravviluppati nelle loro crisalidi par, che ugualmente intenda e a fornir loro il dorso d'ali, e a strigar loro gli stromenti ricercati alla grand' opera del propagare. Se le ali sono vantaggiose a sì illustre funzione, perchè Natura

tura concederle agl' Insetti, e poi negarle agli uomini? Se Natura ebbe in considerazione, che agl' Insetti erano utili per lanciarsi di volo al possesso dell' oggetto amato, come non pensò, che molto più utili sarebbero state agli uomini agitati dall' amorosa passione con più di violenza perchè con più di cognizione? L' amore negl' Insetti è appetito; l' amore negli uomini è ragione. Or con quanto maggior' impeto, e con quanto maggior' anelamento si spinge a una bella meta un veggente, che un cieco? Quanti, che ora languiscono in amara lontananza, o in penosa suggezione, se proveduti fossero d' ali, ricorrerebbero unitamente a' propj congressi, dove avessero più comodo, e più pace dall' altrui o gelosia, o vigilanza? Felice l'uman genere, se, come ha l' ali l'Amore, ali ancora avessero gli Amanti. Ma forse Natura agli uomini non accordò questo dono, perchè forse molti se ne sarebbero prevaluti, contro le stesse intenzioni della Natura, a fuggire quai saggi Dedali dall' amoroso Laberinto intrigato, fallace, e confuso assai più, che già quello di Creta.

Ma in quali allegre festose digressioni travio, mentre tutto por mi dovrei in apprensione per le forti difficultà, che voi, ingegnosissimi Uditori, già mi schierate a fronte, alle quali non so certamente che ragion potrò rendere? Intanto è ormai tempo, che io mi taccia: assai io dissi, assai voi ascoltaste; avvegnachè nulla io dissi, e nulla voi ascoltaste, perchè io nulla dissi, voi nulla ascoltaste degno di voi. M' accorgo ora, che io in me rimostrai più, che sapere, ardimento, e che in voi esercitai più, che il vostro intelletto, la vostra tolleranza.

ANNOTAZIONE.

„ SErva questo Pastore Arcade (che
„ mi sia lecito di palesare, ch'egli è
„ il Sig. March. UBERTINO LANDO
„ di Piacenza, nobilissimo non sola-
„ mente di sangue, ma d'animo d'o-
„ gni più bella virtù guernito) serva,
„ dico, d' esempio a tutti i Pastori
„ d'Arcadia, acciocchè in avvenire
„ non tanto in canti, e in suoni,
„ come tutto dì con gloria delle let-
„ tere, e della nostra Italia si sente,

„ il

„ il loro talento impieghino, quanto
„ nelle più utili, e nelle più sensate fa-
„ tiche di ricercare, e di scoprire qual-
„ che arcano della Natura. Ecco, che
„ con nostra gioja s' incomincia a vede-
„ re il frutto delle fervorose, e giustis-
„ sime persuasioni del Sig. *Antonio*
„ *Vallisnieri*, ch' egli è appunto il
„ Pastore *Volano*, a cui meritamente
„ è stato mandato questo utile, e dot-
„ to *Ragionamento*, sì perchè egli n'
„ è stato il primo motore, sì perchè
„ dalle sue osservazioni, e dottrine,
„ queste, come rami da fruttifero
„ tronco, chiaramente derivano. Scris-
„ se questi nel suo *Ragionamento in-*
„ *torno l' Estro* (a) che invece di can-
„ tare l'amenità delle selve, o de'
„ prati, o de' campi, cerchiamo an-
„ cor qualche volta come nascano,
„ come germoglino, quali animali
„ v'annidino, e vi pascolino: inda-
„ ghiamo l'origine, la notomia, ed
„ i costumi loro; svischeriamo la na-
„ tura delle cose, non lodiamo la
„ bellezza esterna, o l'utile delle me-
„ desime. Principiano ad eseguirsi gli

 „ uti-

(a) *Esperien. ed osserv. in Padova nella stamp. del Semin.* 1713. 4. *pag.* 152.

„ utlissimi suoi consigli, e si può spe-
„ rare di vedere sempre più perfezio-
„ nata la naturale storia da' nostri
„ Pastori d' Arcadia, posciachè, co-
„ me notò il suddetto Sig. *Vallisnieri*
„ sotto la persona del menzionato Pa-
„ stor *Volano*, nessuno è più in ob-
„ bligo a farlo di noi, perchè niuno
„ meglio di noi la pratica più alla
„ scoperta, e più alla dimestica. Noi
„ veggiamo, per così dire, ignuda la Dea
„ in mezzo a' campi, e in mezzo alle sel-
„ ve; l'osserviamo libera senza masche-
„ ra, senza fiocchi, e senza belletti, e
„ possiamo di buona voglia con ozio, e
„ con pazienza da capo a piedi diligen-
„ temente disaminarla, e con la nostra
„ santissima semplicità descriverla, ec.
„ Del resto la disgrazia, la quale
„ ha dato motivo al Signor Marche-
„ se *Lando* di dire il presente dotto
„ *Ragionamento* nel primo aprirsi dell'
„ Accademia Fisico-Medico-Matema-
„ tica di Piacenza, di cui egli è uno
„ de' Fondatori, non è stata sentita
„ ne' suoi paesi solamente, ma in una
„ gran parte d' Italia, e singolarmen-
„ te negli Stati di questa Serenissima
„ Repubblica.

A R-

ARTICOLO II.

Lettera del fu Monsignor FILIPPO DEL TORRE, *Vescovo d'Adria, sopra una pubblica Iscrizione di Confini, che sta registrata a Lettere antiche nel Palazzo Pubblico d'Asolo; e sopra un Frammento d'altra Iscrizione pur d'Asolo; al Sig. Dottore* JACOPO FACCIOLATI *Prefetto degli studj nel Seminario di Padova.*

Mio Signore.

IL Sig. Furlani ha trovato un bel ripiego per salvar l'onore della Iscrizione, o *Sentenza* Asolana, la quale è stata fatta rea di fraude, e d'impostura. Aveva egli finora creduto, che la Sentenza stessa quale egli per mezzo di lei me la mandò, e quale sta scritta, e dipinta sotto la pubblica Loggia d'Asolo, fosse quella dessa tutta intera per ogni parte, che asserisce essere stata trovata in Asolo l'anno MCCCVII. Ma poichè ha vedute le opposizioni, che gli sono state fatte, è costretto a

confessare, che quella, che presentemente si ha, è ripiena di barbarismi, di sciapitezze, e di mille errori; il che s'immagina essere provenuto, dacchè dall' originale, trovato nel suddetto anno, ne sieno in quel secolo barbaro stati tolti degli esemplari da mano veridica, ma imperita, e che questi dipoi di tempo in tempo copiati, e ricopiati sempre da più ignoranti, e poscia voluti emendare da scioli, e peggiorati, e indi anche postillati, ed inserte le postille, o le pretese spiegazioni nel testo, siasi finalmente formato quel mostro, che ora vediamo. Se così è, dunque il Censore ha detto bene quando ha detto che la Sentenza, che gli fu mandata, non può essere vera, nè legittima, nè antica; e quindi bisognerebbe per onor d' Asolo cancellarla dalle mura della pubblica Loggia, e il Sig. Furlani non dovrebbe mai esporla agli occhi del Mondo erudito nelle sue Storie per non incorrere nelle censure, che ora si sono fatte, ed in maggiori ancora, come essa sarà veduta, ed esaminata da ingegni più acuti, e più dotti.

Ma

Ma per dire il vero, io non posso persuadermi del supposto del Sig. Furlani, e credo, che la Sentenza tutta in corpo sia falsa, e negli ultimi secoli da mano ignorante fabbricata: Nè so capire come l'audacia, e l'ignoranza sia arrivata a tanto di mutar non solamente le parole, credendo di migliorarle, come sarebbe *jousserunt*, *ubei*, *&c.* ilchè anche potrebbe passarsi; ma ancora inserire, ed intrudere i fatti stessi, come la deduzione della Colonia d'Asolo, che io non crederò mai essere originale, secondo che si dirà; e in oltre i periodi, e le formule intere, e tante frasi, e maniere barbare, e indegne del Senato Romano, e del secolo, in cui si figura essere stata fatta la Sentenza. E se mi si dicesse, che se uno è stato cotanto ardito d'inventarla, può essere anche stato d'interpollarla, e mutarla con aggiunte; rispondo essere una gran differenza; perchè chi fà di nuovo, se è ignorante, mette tutto in un fascio, e buono, e cattivo; ciò, che è buono, prendendo da altri, come ha fatto questi dalla Sentenza Genovese, e ciò, che è cattivo, dal suo fondaco; ilchè fa per

necessità del suo proposito, che è di far una cosa nuova: Ma chi vuol' aggiungere al già fatto, è difficile, che prenda una tanta licenza. Per esempio, Annio da Viterbo, Alfonso Ceccarelli, l'Autore delle Antichità Volterrane han potuto fabbricar tutto di pianta le loro imposture, e non pochi ne sono da principio stati ingannati. Ma non avrebbono potuto fare la stessa impostura con interpollare, accrescere, e mutare una Storia vera, perchè subitamente sarebbe stata scoperta la fraude dalla diversità dello stile tra l'originale, e le giunte, dalla connessione, e dall'ordine de' fatti, e de' racconti, e da altri segni, che ad ognuno, il quale abbia un poco di gusto nella Critica, si rendono manifesti.

Ma per far piacere al Sig. Furlani, io voglio crederli tutto: che nel MCCCVII sia stata trovata in Asolo una Sentenza Terminale del Senato Romano: che fosse scritta in una Lamina di Rame: che questa fosse stata portata via da' Trivigiani: che da' posteri siasi fatta menzione di questa Sentenza; e che una volta sia stata vera-

men-

mente in essere: voglio, dissi, creder tutto; ma non crederò mai, che quella, che ora abbiamo, sia quella dessa, che fu fatta dal Senato Romano nell' anno DCXXXVII di Roma, e che fu trovata nel MCCCVII, ancorchè si dica, che dipoi sia stata alterata col progresso del tempo, aggiunta, e peggiorata dagli scioli, e dagl' ignoranti. Se peccasse la Sentenza, per dir così, solo negli accidenti, potrei anche acquietarmi; ma quando pecca nelle stesse parti sostanziali, e in tutto il complesso, e contesto dell' Opera, non so rendermene persuaso.

Esporrò un pensiere. Supposto per vero, che la Sentenza sia stata trovata del MCCCVII, e indi smarrito, e perdutto l' originale, come di questo fatto ne passò la memoria ai posteri, così qualche bell' umore o sia d' Asolo, o d' altro luogo, e non sarei lontano dal sospettarne il Colbertaldo nominato dal Sig. Furlani, questi, dico, sapendo essere stato in Asolo una Sentenza Terminale, di cui egli ne fa menzione ne' suoi Manoscritti, volle per onore della Patria rinnovarla, e farla rinascere. Presa pertanto per modello quella di

Genova, che mandai al Sig. Furlani, come d'argomento simile, sopra di essa vi lavorò la sua; e per renderla adattata al Paese, v'inserì i Confini, e i nomi de' Luoghi vicini, vestendoli con qualche alterazione del moderno al genio dell'antico: ma in tutti però non istette saldo, lasciandosi trasportare a molte inezie; e vi aggiunse ancora de' nomi di Famiglie Romane trovate qua, e là negli Autori, non dalle Iscrizioni trovate di poi, che è l'argomento, di cui si serve il Sig. Furlani: E come egli non possedeva il buon gusto, nè la cognizione di questa sorta d'antichità, come pochi in quel secolo la possedevano; lasciò scappare e parole, e frasi, e formole, che non erano di conio antico, nè degne della Maestà del Senato Romano, nè usate nel settimo secolo di Roma.

Dice il Signore Furlani, che il Colbertaldo non si sarebbe arrischiato in faccia del Bembo, e di altri dotti uomini, che in quel tempo stavano in Asolo nella Corte della Regina di Cipro, di produrre una tal falsità. Ma chi può sapere, che l'abbia fatta vedere a que' dotti uomini, e chi sa, se

essi

essi abbiano voluto badare a questa faccenda?

Dice ancora il Signore Furlani, che non può essere stata imitata dalla Genovese, perchè il Grutero, che la inserì nel suo Tesoro d'Iscrizioni nacque l'anno MDLX, e morì l'anno MDCXXVII. Ma il Grutero non fu il primo, che produsse la Sentenza Genovese, nè al tempo del Grutero fu essa trovata, perchè il Grutero stesso in fine della sentenza ha queste parole: *Ex edito libello, quem misit nobis Pinellus, & Verderius: Citat Fabricius Antiqq: 32...* Era il Decreto di Genova stampato innanzi il Grutero, a cui venne mandato da Padova, e dalla Francia: e il Fabricio, che nacque nel MDXVI, l'aveva nominato ne' suoi *Monumenti dell'Antichità*... Potè dunque essersi trovato al tempo, o innanzi del Colbertaldo, che viveva circa l'anno MD, e forse glielo avrà dato il Bembo, come egli era vago di tal sorta di antichità, e da lui ci è venuta la Favola Isiaca comentata dal Pignoria, ed egli pure possedeva due simili Decreti Agrarj pubblicati dal medesimo Grutero pag. CCII. e CCIII.

Ag-

Aggiunge il Signore Furlani, che non può essere stata inventata la Sentenza dal Colbertaldo, perchè alcune copie di essa sono di pugno riconosciuto di Cittadini d'Asolo, che vissero quasi un secolo innanzi del Colbertaldo. Io non voglio negar fede al Signore Furlani; ma sarebbe bene veder queste copie per esaminarle: e poi ammiro, che in Asolo ci fussero nel MCD de' Cittadini, che si prendessero pensiero, e cura di far queste copie, o sapessero riconoscerle, cioè in un tempo, in cui il Signore Furlani confessa essere stato Asolo un deserto, e che in esso non v'era famiglia di permanenza o per beni, o per altro notabile, e che da quest' epoca tutte quasi le Case contano il loro ingresso in Asolo. In somma io tengo, che la Sentenza, che abbiamo, o considerata nel corpo intero, o nelle sue parti, non sia in modo veruno la vera, la legittima, e l'antica. Andrò ciò dimostrando con l'esame della Sentenza stessa, e delle risposte, che ha fatte il Signore Furlani alle mie prime obbiezioni.

Ha voluto egli far passare per erro-

ri de' Copisti alcune parole, e formole, le quali è stato avvisato essere intollerabili; e di alcune d'esse si potrebbe fargliene un dono, quando le tante altre mostruosità, onde è ripiena la Sentenza, non facessero conoscere, che tutte insieme sono una sconciatura del primo parto. Farò un catalogo delle più apparenti, e sensibili; ma prima dirò per levar' anche questa difesa al Signore Furlani, che va bene il discorso, ch'egli fa sopra i vocaboli barbari usati nelle Provincie, e non conosciuti in Roma, onde anche è derivata la barbarie della Lingua Latina; e va bene la conseguenza, che indi ne trae, che nella Sentenza, benchè fatta in Roma, sia stato necessario valersi de' termini all'uso de' Transpadini. Il discorso è vero, e vera anche la conseguenza, se si tratta de' nomi proprj de' Luoghi, e de' Siti, i quali non potevano alterarsi, nè mutarsi; e di tali ve ne sono anche nel Decreto Genovese. Ma non è così de' vocaboli, delle frasi, e delle forme di dire, che servono alla comune favella; perchè queste il Senato dovette adoperarle secondo la Lingua,

e la

e la maniera propria, e Romana. Vediamo dunque se le seguenti hanno aria, e fattezza della simplicità, e purità del parlar Romano, e se possono mai essere usate nel settimo secolo di Roma, e anche noi *in primis incipiemus in montibus--in Monticello -Capitaneam-terminus nimis grandis--& inde relicto rivo Magno--Q. Quintii Quintianorum--ad Castrum derelictum, & destiustum--Prudentiae trinam faciem ferentis --- ad rivum magnum fluminis albi dictum Plabes--& inde longo flumine sursum* (credo voglia dire *lungi il fiume*) *inscriptus literis majusculis -- cum litera majuscula -- secundum consuetudinem nostram Romanam--sic terminamus -- amici populi Romani, sed etiam concives nostri -- Voces Curiatas Romae prout si essent intus, prout habemus & invenimus -- Nobiles, Equites, & Popul. -- extra flumen Blancum* (cioè *Album*, come lo ha chiamato innanzi) *--jubemus jura sua defensare, prout terminamus -- dividundo inter Nob. Eq. & Pop. capita semper masculinorum -- in ipsa re* (in vece di dire in *re praesente*) *approbantibus, & laudantibus, prout jussimus -- mentionem non faciemus -- propter*

pter sententiam declaratam – sub Consulibus – anni praenominati – & sic de cetero stabunt intra suos fines – volumus ut sint amici perpetui – justitiam, & rationem recepturi, & ab oneribus publicis, & ab omnibus controversiis liberamus, decernendo, ordinando, & finem imponendo, ut diximus, & jussimus ad Gloriam Dei opt. æter.

Ora, Signore Facciolati, com'ella è così valente Maestro nella Lingua Latina, e sa il modo del parlar Romano in tutte le sue età, dica, e giudichi, se queste forme, frasi, e vocaboli possono mai essere del secolo settimo di Roma; che io starò volentieri alla sua decisione. Ma vorrei ancora, ch'ella prendesse per mano la Sentenza di Genova, la quale fu da me mandata al Signore Furlani, e sta nel Grutero pag. CCIII., e la leggesse da capo a piedi per far'il confronto del modo di parlare tra l'una, e l'altra, e per giudicare se sia vero, come io il credo verissimo, che l'Asolana è stata finta, e lavorata sul modello della Genovese. Vedrebbe tolti di peso i periodi interi, ma guasti per lo più, e contrafatti: vedrebbe i nomi

mi degli ſteſſi Giudici tanto nell'una, che nell'altra; e la pronuncia, o decreto del Senato ſotto lo ſteſſo dì degl'Idi di Dicembre, e ſotto gli ſteſſi Conſoli. E pure nel dì medeſimo il Senato parla nella Genoveſe così caſtigatamente, e con tanta purità, e ſimplicità di Lingua; e nella Aſolana così barbaramente, e con tante inezie, e leggerezze.

Confeſſa il Signore Furlani eſſere per entro de' barbariſmi, e degli errori, di poi che n'è ſtato avviſato; ma vuole, che ſieno inſeriti da mano ignorante, ed anche poſte le forme barbare in luogo delle buone. Queſta è una ſuppoſizione, che potrebbe anche ammetterſi, ſe ſi trattaſſe di qualche parola, come pur ſe ne veggono gli eſempj anche ne' Codici antichi; ma nella Sentenza Aſolana non vi ſono ſolamente poche parole ſconcie, e difformi, ma moltiſſime, e frequenti, e le fraſi, e i periodi interi, di modo che niuno potrà mai immaginarſi, che il caſo, o l'ignoranza abbia introdotto un contagio così generale in un corpo, che una volta foſſe ſtato ſano; e molto meno potrà cre-

derſi,

dersi, che ci sia stato alcuno cotanto ardito, e temerario, che togliendo via le parole, e frasi buone, e legittime, abbia in lor vece ripoſte le adultere, e le barbare. Per esempio, chi mai avrà avuto sì poco senno, e tanta audacia d'inserir quel *Literis majuscu-lis*, quel *capita masculinorum*, quei tanti *jubemus*, *volumus*, *terminamus*, la qual parola anche in questo senso è un barbarismo insopportabile; e quelle ultime formole Cancellaresche? Chi per *suffragia* avrà posto *voces*, che è un puro Italianismo non mai conosciuto dagli antichi; come anche *Concives* per *Cives*? Chi quel *prout si essent intus*, in vece di *essent Romae*, o pure *essent Cives*? Chi si sarà immaginato di cangiar' il *Flumen album* in *Flumen blancum*; e chi tant' altre cose, che si sono addotte, e che si addurranno? Ma diciamo di più. Se si levano via tutte le frasi, e le parole barbare, come intruse, e inserite da mano ignorante, si toglierà il senso in più luoghi alla Sentenza, e rimarrà questa un mostro d'altra figura, com'essa è anche un mostro nell' ordine delle sue parti, e nel contesto, non avendo in

più

più luoghi nè unione, nè connessione, nè proprietà. Bisogna dunque conchiudere, che non potendosi sanare, nè espurgar la Sentenza con togliere via tutto il feccioso, ed il putrido, da cui suppone il Signore Furlani essere stata contaminata, devesi confessare, che sia stata prodotta tutta interamente così morbosa, ed infetta.

Ma torniamo alle risposte del Signore Furlani. *In valle Porcifera vulgo Braida*. Quel che sia del nome di *Porcara* trovato nello stromento del XV secolo, non si toglie però la difficoltà, perchè l'impostore avrà forse anch'egli veduto lo stesso stromento, e formatone *valle Porcifera*. Mostri poi il Signore Furlani, che gli antichi chiamassero *Braida* Asolo istesso. Egli è un nome moderno puro puro. E anch'egli se n'accorge, perchè finalmente ricorre all'Ancora del rifugio, che sia stato infarcito nel testo.

Non resto convinto del discorso sopra la distinzione d'*Eneti*, *Patavini*, ed *Asiliani*. Se il Senato chiamò co' nomi proprj gli Asiliani, e i Patavini, perchè non chiamò ancora i Vicentini, e gli Altinati, che vuole il Signore

re Furlani essere stati compresi col nome di Veneti? Meritavano bene i Vicentini, e gli Altinati d'essere distinti con l'appellazione lor propria, non essendo Vicenza, e Altino Città meno nobili, e riguardevoli di Acilio.

Lascio volentieri al Signore Furlani l'erudizione, dirò così, municipale, e non m'ingerisco a ricercare i nomi particolari del paese suo; ma dico, che non rimango persuaso, che tanti, e tanti nomi o interi, o alquanto guasti, siansi conservati dall'antico, e che ciò fa molto indizio d'impostura.

Il Pignoria s'ingegna di dedurre il nome di Brenta dal Greco, ma confessa, che non è antico, e repudia anche la *Brentesia*. Io credo più a Plinio, che fa menzione solo di due *Medoaci*; che ad Etimologie incerte, vane, e lontanissime. Ercole è pure stato innanzi di Plinio, e pur questi non ha saputo, che prendesse la denominazione da Brento figliuolo di lui. Ma in grazia quel *rivo magno Brentano* è ella mai frase, e forma dell'antica Roma? L'Autore ha fatto al contrario del proverbio *flumen facere e*

rivo, perchè di un Fiume ha fatto un Rivo.

Passo il *Novendiale*, e passo ancora *Q. Quinzio Quinziano*; ma non *Quinzio de' Quinziani*. Ma sarà anche questa una corruzione di mano ignorante; Eccoci sempre alla stessa cantilena.

Io mi rido del Burchelati, e della sua vaga denominazione di *Treviso* dedotta *a Trinae faciei Dea Prudentia*, e di quei suoi scrittori, i quali convengono, che *Tervisium*, sia detto *a Trina facie*. Bisogna, ch' egli credesse, che i Trojani, dai quali fa derivar Treviso, parlassero Italiano; perchè così veramente la faccenda andrebbe bene, e *tre visi* s'accorderebbono giustamente con *Trevisi*, o *Treviso*; e mi ricordo d' aver veduto in Merceria a Venezia un' Insegna, in cui erano dipinti *tre visi*, o *tre volti*, e sopravi scritto *Treviso*, alludendo il Mercandante alla sua Patria; e forse anch' egli avrà studiati gli Annali del Burchelati. Ma se Treviso non è più antico d' Attila, come proverà il Sig. Furlani; in quei tempi certo si parlava Latino; e sul mio Calepino io trovo che *visus* vuol dire la potenza, o l'at-

to

to del vedere, non mai il *volto*, o la *faccia*. Cosa dunque ha da fare la Dea Prudenza *trinam faciem habens* con *Tervisium*? anzi gli antichi Latini, e fino Procopio Greco non hanno mai chiamata questa Città *Tervisium*, ma sempre *Tarvisium*. Ma mi vergogno di fermarmi sopra queste inezie indegne d' uno scrittore, che abbia un sol grano di maturità, e d'intelligenza; e stupisco, che il Signor Furlani le abbia così seriamente riferite, e approvate. Stupisco ancora, che voglia sostenere quel *Sapha Bellona*; perchè se *Sapha* è un' avverbio Greco, che significa *perspicue, certo, vero*; come mai quest' avverbio si accorda con *Bellona*? Doveva l' impostore scrivere *Saphis Bellona*, che si accorderebbe almeno in numero, e in caso: *evidens, manifesta Bellona*. Ma che senso, e qual proposito ha mai *l'evidente Guerra* posta sopra un sasso di Confine, come vuol, che debba spiegarsi il Sig. Furlani? Queste sono denominazioni, e arguzie vane, e puerili, senza sapore, e gusto veruno.

Non nego, che sieno state più Famiglie col nome, o cognome de' Vespasia-

pasiani; ma nego che al tempo della Repubblica ci fossero. Questo cognome viene da *Vespasia* Madre di Vespasiano, e non innanzi. Il *può essere stato* non serve, quando se ne ha l'origine nelle Storie.

Aggiungo un'altra improprietà in quella parola *Mausoleum Pauli Longi*. Si trova bensì ne' tempi bassi dato il nome di *Mausoleo* al sepolcro di private persone; ma ne' tempi della Repubblica o non erasi ancora introdotto, o conveniva solamente ai sepolcri de' Re, e de' gran Principi. Me ne fa prova L. Floro in quelle parole del Libro IV. cap. XI. parlando di Cleopatra: *Quod ubi desperavit a Principe, servarique se triumpho vidit, incautiorem nacta custodem, in Mausoleum (sepulchrum Regum sic vocant) se recepit*. Dunque non era questo nome ai tempi di Floro proprio de' sepolcri d'uomini privati; molto meno ducento, e più anni innanzi. *Mausoleo* si chiamò quel di Augusto, d'Adriano, e d'altri Imperadori.

Io non mi sono ancora persuaso, che nel CDL di Roma i Romani avessero soggiogata la Gallia Transpadana, e che

e che vi avessero mandate delle Colonie. La prima Colonia, che si trovi aver dedotta i Romani in queste parti fu Aquileja nell' anno DLXIX, come racconta Livio. Che più di cent' anni innanzi fosse fatta una Colonia in Asolo, non lo credo. Ma dalla Sentenza certamente ciò non può ricavarsi, perchè non ha mai parlato il Senato Romano nella maniera, che lo fa parlar la Sentenza medesima, e non bisognerebbe aver' occhi, nè un poco di gusto, e di cognizione della Lingua Latina, e delle forme dell' antichità, per credere, che questo fosse linguaggio dell' antica Roma. Bisogna, Signor Facciolati, che le metta innanzi le parole stesse, acciocchè nè giudichi ella, che sa come si parlava in Roma in ogni età. Eccole: „ Sic termi-
„ namus fines Asylianorum, seu Pe-
„ demontanorum inferiorum. Qui
„ non solum sunt Amici Populi Ro-
„ mani, sed etiam sunt Concives no-
„ stri, & habent Voces Curiatas Ro-
„ mae, prout si essent intus. Et Asy-
„ lianea Civitas est Colonea nostra,
„ prout habemus, & invenimus in L.
„ F. N. Quae quidem Colonea fuit

„ Deducta per L. Eneum Tignis, &
„ C. Ovium Mela . Et fuerunt XXX
„ Nob. XXV Equites CX Popul. A-
„ gente curationem pub. Dom. & Re-
„ lig. Pub. Accilio Purpureo, & P.
„ Hildumio Verusco . Flamines au-
„ tem Coloncae fuerunt L. Titius Oe-
„ lia, & L. Lelius Liburnia Sacrati
„ per illum L. Scipionem Catulla sub
„ Consl: P. Sophi Longo & P. Sulpi-
„ tio Avverino. Anno ab urbe Con-
„ dita CCCCL: Oly. CXIX. ab eje-
„ ctis Regibus CCVI . Et hinc jube-
„ mus jura sua defensare prout ter-
„ minamus, & sic volumus stare ter-
„ minos ipsos, & fines, &c. Che, domin, di parlare è cotesto da vergognarsene la rozzezza, e la barbarie de' secoli più corrotti, e l'ignoranza del più misero Pedante? oltre che si vede chiaro, che questo racconto così minuto della deduzione della Colonia è una incastratura fuor di proposito, e che non ha niente da fare coll' argomento della Sentenza; crede ella, che la Maestà del Senato abbia mai detto a' suoi sudditi, e con quel bel modo *qui non solum sunt amici Populi Romani, sed etiam sunt Concives nostri*, &c.,

&c. ; e dato ad Asolo il nome di *Civitas*, il quale in que' tempi non conveniva, che alle Colonie, e Città principali, ove risiedeva il Magistrato supremo della Provincia, il qual fregio non credo che Asolo pretenda ? Peggio si è quel *Voces* per Suffragj, o Voti, che è un puro Italianismo, anzi un vocabolo tutto Italiano non mai conosciuto da' Latini. Ma giacchè il Signore Furlani senza accorgersi di questo grosso barbarismo, vuol sostenere quel *Voces Curiatas*, per questa ragione, che i Cittadini Romani *tam in Urbe nati, quam extra habebant jus suffragii* (doveva il Laurenzio, ch' egli cita, dire più elegantemente *jus vocis*) in *Comitiis Curiatis, Centuriatis, & Tributis*; mi dica egli un poco perchè poi gli Asolani avevano ne' Comizj le *Voci Curiate*, e non anche le *Centuriate*, e le *Tribute* ? Ma veda una maggior' ignoranza del Falsario, che ha fabbricata questa Sentenza. Ha dato agli Asolani il Gius del suffragio ne' Comizj Curiati, ilchè mai non può stare, essendo certissimo, con pace del Laurenzio, che gli esteri, benchè avessero la Cittadinanza, e il *jus*

ſuffragii ferendi „ non intervenivano ne' Comizj Curiati, ma ſolamente gli abitanti in Roma. Ma dirà per aventura il Signore Furlani, che appunto queſto è quel, che ſignificano quelle parole *prout ſi eſſent intus*, cioè, che gli Aſolani per privilegio ſpeciale godevano *Voces Curiatas*, come ſe foſſero dentro di Roma. Gli riſpondo prima, che tutto è falſo, perchè nè *voces*, nè *prout eſſent intus* ſono parole de' tempi della Repubblica; e poi, che tanto è lontano, che una Colonia de' Tranſpadani aveſſe un cotal privilegio, che non l'avevano nè meno le Tribù Ruſtiche, che abitavano ne' contorni di Roma; ma le quattro ſole Urbane; e la ragione ſi è, perchè gli abitanti ſoli potevano radunarſi nelle Curie, e ivi far' i ſacrificj locali, e, quando occorreva, i Comizj; e per queſto quando un foraſtiere veniva ad abitar' in Roma, per eſſer capace d'intervenir nella Curia, che ſe gli aſſegnava, biſognava, che laſciaſſe i riti, e i ſacri della Patria per conformarſi a quelli della Curia, nella quale era aſcritto. Ed in oltre i Comizj Curiati furono in uſo ſolamente ne' pri-

primi secoli di Roma, e al tempo della supposta Sentenza non si praticavano più.

Ma ciò, che sia di questo, gli Asolani non potevano nel DCXXXVII aver' il *jus suffragii* non solo ne' Comizj Curiati, ma nè meno ne' Centuriati, e Tributi, perchè il *jus suffragii* non competendo che a quelli, che avevano la Cittadinanza, e il *jus Civium Romanorum*, in quel tempo i Trasspadani non godevano nè meno il *jus Latii*, che non portava la Cittadinanza, perchè quello non fu lor dato, che dipoi da Pompeo Strabone Padre del Magno; e indi la Cittadinanza stessa finalmente da Giulio Cesare, mentre era Dittatore. Non occorre recar qui le autorità degli Scrittori antichi, ma basterà una precisa di Dione, il quale nel lib. XXXVII racconta, che sotto i Consoli L. Aurelio Cotta, e L. Manlio Torquato nell' anno DCLXXXIX fu grande dissensione tra i Censori, uno de' quali volea, che si desse ai Trasspadani la Cittadinanza, e l'altro no; onde dal Senato niente fu deliberato. Non potevano dunque gli Asolani cinquanta-

due anni innanzi essere *Cives*, o *Concives nostri*, come parla la Sentenza, nè avere *voces Curiatas*, e il Gius del suffragio. Quindi è falsissimo quel periodo: *& Asilienses, Pedemontani, & Aeneti, Patavinique omnes Concives nostri*; perchè in questi tempi questi Popoli non godevano la Cittadinanza Romana.

Ma qui ella certamente riderà di quella bella eleganza del Senato Romano: *prout si essent intus*. Non riderà meno di quest' altra; *Flamines Titius Oelia, & Lelius Liburnia sacrati per illum L. Scipionem Catulla sub Conf.* &c. Lascio ancora alla sua considerazione queste altre espressioni: *Asiliana Civitas est Colonea nostra, prout habemus, & invenimus in L. F. N.*, che il Signore Furlani spiega *In Libro Finium Nostrorum*; e quel modo nuovo di dedur le Colonie non mai mentovato dagli Antichi: *Et fuerunt XXX Nob. XXV Equites CX Popul.*. Livio, che aveva a mano gli atti del Senato, è solito dire. *Tria millia peditum, sex millia hominum Coloni deducti sunt; mille quingentae familiae scriptae*, &c. Le tre Epoche *Ab urbe condita, Olymp.*,

e *ab ejectis Regibus* mai più non vedute tutte insieme negli Annali; e finalmente: *hinc jubemus jura sua defensare, prout terminamus; & sic volumus stare terminos, & fines*. Nè lascio di replicare quel, che dissi nell' altra Scrittura, che il Senato parlava in terza persona: *Senatus jussit*, &c., e che questi *jubemus*, *volumus* posti da per tutto in questa Sentenza, sono formule Cancellaresche degli ultimi secoli. Nè vale il solito ripiego del Signore Furlani, che sieno termini intrusi da' Copiatori, perchè di tanti, e tanti, niuno glielo crederà; ma sono termini originali dell' ignoranza dell' Impostore, il quale *ad Gloriam Dei Optimi Aeterni* ci ha fatto dono di questa favola.

Io non negai, che fosse vero il Frammento dell' Iscrizione di P. Acilio, anzi con procurar di spiegarlo, dimostrai, che lo teneva per antico, e legittimo; ma dissi bensì, che non era stata ben letta, e che mai dalla prima riga non poteano trarsi i nomi proprj de' Deduttori della Colonia. Lo stesso replico presentemente; e bisognerebbe essere fuori del Mondo, e

non aver mai veduto, nè letto alcun nome di Famiglie Romane per credere, e immaginare, che da queste parole: LINEUM VI IGNIS si potesse far nascere un' uomo, e chiamarlo, come ha fatto il Falsario, seguito dal Sig. Furlani: L. ENEUM TIGNIS, che non concorda nè in numero, nè in caso, e che non ha ciera, nè figura di Cittadino Romano. Così è dell' altro. Il Signore Furlani attesta di aver copiate fedelmente le suddette parole, e le altre, come stanno nel Frammento, e glielo credo: e vedrà, se lo credo; perchè le spiegherò in una maniera, che ne rimarrà soddisfatto, e abbraccerà il mio sentimento, ridondando in onore della sua Patria: In questo Frammento si contiene una memoria dell' essere stato anticamente in Asolo un Bagno pubblico, il quale consumato dal fuoco fu risarcito, e restituito da P. Acilio, o pure dal pubblico d' Asolo, o da altre persone, che non si vedono, essendo Curatore P. Acilio. Non credo, che il Sasso sia mancante dai lati la metà, come stima il Signore Furlani; nè che poco ci manchi, ma bensì molto,

nella

nella parte superiore . Io dunque lo leggo, e suppliſco così.

BALINEUM . VI . IGNIS . CONSumptum
Reparavit . CURANte
P. ACILIO . P. FIL. DOMO ROma
CURATORE . REI . PUBLICAE .

Desidero , che il Signore Furlani osservi l'ultima parola della seconda riga, se sta veramente CURAN , come egli la scrive , perchè sarà bene supplita CURANTE ; ma se fosse senza la quinta lettera , o se questa potesse essere una V , bisognerebbe dire CURAVIT , e leggere l'antecedente *reparandum* , o *restituendum* . Così lasciando come sta , in vece di *reparavit* , si potrebbe leggere *restituit* , o pure *refecit* . E potrebbe anche essere , che la nuova fabbrica fusse stata fatta, o ordinata da qualche Magistrato , o dai Decurioni d'Asolo , e in tal caso si dovrebbe leggere *refecerunt* , o simile .

E perchè il Signore Furlani resti maggiormente persuaso di questa spiegazione , e supplemento , aggiungo le

prove parola per parola. *Balineum* era usato dagli antichi per *Balneum*, e senza il testimonio d'Autori, mi servirò solo d'iscrizioni tratte dal Grutero pag. CLXXIV. 8. *Junia. D. F. Rustica. Sacerd.* —— *porticus, public. vetustate. corrupt. reparavit. solum. BALINEI. dedit.* Pag. CLXXX. 7. *in. hujus. BALINEI. Lavation.* CLXXXI. 2. *BALINEUM. & Lavationem. solo. privato. gratuitam. in perpetuum. dedit.* & num. 4. *BALINEUM. legavit.* Pag. CCCLXXXXIV. 5. *reliquit. ad BALINEI. fabricam.* Di fabbriche pubbliche consumate dal fuoco, e riparate, eccone gli esempj. Pag. CLXX. 5. *Quod* —— *fatalis. Ignis. absumpsit* —— *Flavius. Eucharius. reparavit.* Pag. CLXXII. 4. *Senatus. Populusq. Romanus. incendio. consumptum. restituit.* E precisamente di Bagni pag. CLXXIX. 2. *THERMAS Spoletinas. in praeteritum IGNE CONSUMPTAS. sua. largitate. restituerunt.* Ma la seguente pare quasi fatta a posta per la nostra, comprendendo ogni cosa. Pag. LXXIII. 5. *Deae. Fortunae. Virius. Lupus. Leg. Aug. Pr. Pr. Pr. Pr. BALIGNIUM*

(per

(per *Balineum*) *VI IGNIS EXUSTUM. Coh. I. Thracum. RESTITUIT. CURANTE Val. Frontone. Praefecto. Alae. Vetto.* Un' altra fa esempio all' ultime parole. Pag. CLXXVIII. 3. *BALNEUM. Aurelianum —— CURANTE. Statio. Juliano. CURATORE. RESI* (forse *REIP.*) *refecit.* Dissi nell' ultimo foglio, che quelle Sigle DOMO. RO. dovevano leggersi DOMO. ROMA., ed eccone un puntual' esempio: *L. Aemilius. M. F. M. Nep. Quirina. Rectus. Domo. Roma.* pag. CLXXIV.; e due simili alla pag. CCCXLIX. 1. CCCGXXX. 4. Avrà dunque il Signore Furlani, se vuol credermi, acquistata una bella memoria, che in Asolo ci fosse un Bagno pubblico: che tale io lo credo; non privato, perchè ebbe la cura di risarcirlo il Curatore del Pubblico d'Asolo; benchè alcuni vogliono, che *Balneum*, o *Balineum* nel numero singolare s'intenda di Bagno Privato, come nel numero del più di Pubblico. Ma qui non si farà atteso questo rigore de' Gramatici; e in alcune delle Iscrizioni sopra recate si vede chiaramente, che *Balineum* vien preso per Bagno Pubblico.

Quindi dovrà dimettere l'opinione erronea, che in questa Iscrizione sieno mentovati i Deduttori della Colonia, e trarre un nuovo, ed evidente argomento della falsità della Sentenza; perchè in fatti da questa Lapida mal' intesa, e mal letta, ha l' Autore copiati i nomi de' medesimi Deduttori, e fattili entrare nella Sentenza stessa per adornar la sua Favola. E Favola sicuramente io la stimo; e se il Sig. Furlani vuol onorarmi di credere, che io abbia un poco di cognizione in queste materie, e che non sia prevenuto da passione veruna, che per niun verso in me può considerarsi, non isdegni d' abbracciar il mio consiglio, che è di abbandonar affatto la Sentenza, e di ripudiarla dalle sue Storie; perchè l' assicuro, che se incorrerà nel dispiacere de' Cittadini, acquisterà altrettanta lode, e approvazione da' Letterati; come per contrario, se vorrà sostenerla, e difenderla, si esporrà, io parlo chiaramente, al loro deriso.

So, che questo parere gli sembrerà duro, ed inumano, perchè va a ferire la Patria, e a disgustare i Cittadini, che sono occupati della contra-

ria

ria opinione ; ma io più tosto vorrei incontrare il dispiacere di tutti gl'ignoranti , benchè facciano la maggior parte del Mondo ; che di un sol Letterato. Saprà il Sig. Furlani la Storia della Iscrizione di T. Livio trovata in S. Giustina, e riposta magnificamente nel gran Salone di Padova , come una memoria dell' insigne Storico Padovano. Di che essendosene tutto il mondo persuaso , non dubitò però il Cavalier Orsato , dopo che fu illuminato da Marguardo Gudio, pubblicar apertamente contro l' onore, e la gloria della Patria, che era falsa l'opinione già tanto accreditata , e che quella Lapida non era di Tito Livio , ma di un Liberto di una donna della Casa de' Livj . I nostri Scrittori del Friuli seguiti da Fra Leandro Alberti, e da altri, an detto, che il Foro-Giulio, nominato da Tacito, è il nostro ; ma io nella dissertazione *de Colonia Foro-Julienſi*, che sta nel Libro *de Monumentis veteris Antii*, ho detto contro la mia Patria stessa, che si sono ingannati, e che è il Foro Giulio di Francia. Già pochi giorni da un Letterato di Brescia fu mandata al Signor

Con-

Conte Cammillo Silvestri, tanto versato nelle Antichità, una Iscrizione con un racconto d'essere stata trovata già due secoli, e passata in copia ai Posteri, appunto come l'Asolana; e dopo che l'abbiamo esaminata insieme, il Signor Conte ha rimesso al medesimo un'erudita Scrittura per mostrare la falsità di essa; ed egli n'è rimasto convinto, ed appagato. Potrei anche addurre altri simili esempli; ma in niuno io sono maggiormente persuaso d'impostura, che in questo d'Asolo; e il suddetto Signor Conte Silvestri è meco in tutto, e per tutto. Se il Signore Furlani non s'acqueterà, non gli replicherò più, ma lo rimetterò ai versi d'Orazio nella Poetica innanzi il fine:

Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nullum ultra verbum, aut operam insumebat inanem, &c.

ANNOTAZIONE.

„ A Questa *Lettera*, che originale fu spedita al Signor *Gaspero Furlani* d'Asolo, ho creduto ne-

„ ces-

„ cessario di unir qui una copia, del-
„ la *Iscrizione* medesima; sì perchè es-
„ sa tutta intera fu il soggetto della
„ Critica di quel virtuosissimo Prela-
„ to di sempre gloriosa memoria, sì
„ perchè possano con piacere, e con
„ facilità essere riscontrati dal Letto-
„ re que' luoghi, che più particolar-
„ mente vengono in questa Scrittura
„ riferiti, ed esaminati. Non è que-
„ sta nè la prima, nè la sola censura
„ che di questa *Iscrizione*, o sia *Sen-*
„ *tenza*, fece Monsignor *del Torre*;
„ ma è bensì, per quanto posso sape-
„ re, la più forte, e la più copiosa.
„ Io darei volentieri al pubblico an-
„ cor le altre, perchè da così dot-
„ te scritture sempre maggior lume
„ può riceverne l' erudita antichità,
„ e maggior profitto, e maggior co-
„ gnizione la studiosa gioventù Ita-
„ liana; ma la sorte non me le ha an-
„ cora fatte venir alle mani, come
„ ora è successo di questa favoritami
„ da un Amico, a cui fu dall' Auto-
„ re antecipatamente comunicata.

Iscri-

Iscrizione d' Asolo.

Q. Martius Minuteis Q. F. Q. Furius Rufeis V. F. de controversiis inter Pedemontanos inferiores, sive Asylianos, & Aenetos, ac Patavos, in re praesenti cognoverunt, & coram Senatu, & inter eos controversias composeiverunt de finibus, & qua lege agrum possiderent, & qua fines fierent dixerunt, eos fines facere, terminosque statui jousserunt Romae coram Conss. fententiam ex S C. dixerunt eidibus Decembris L. Caecilio Metello Diadema L. F. Q. Mutio Scevola M. F. Conss. Anno ab Urbe condita CCCCCCXXXVII., Olimp. CLXVI. ab ejectis Regibus CCCLXXXXIII, qua ager privatus Castelli Pedemontanorum est: Et in primis incipiemus in Montibus ad radices Montis vocitati Primaleonis, quem agrum Aeneti voluerunt vendere, haeredesq. sibi fieri, haeredesque sequi liceat; is ager nec vendetur, neque vectigal fiet, sed sit privatus ager Asylianorum, & ibi stat terminus praesens scriptus cum littera: P: ad radices montium Primaleonis in rivo magno Brentano, qui oritur supra in Monticello in agro interiorum Pedemontanorum, seu Feltrianensium, & inde sevorsum per rivum ad aedem Flavianam Salanice, ibique terminus stat, & inde in rivo devorsum usque Lemurim L. Laelii Mariani ante aedes Auli Elii Bassiani, terminus alter stat

pac-

paenes Villam Romanam non longe a Villa C. Murenii Lentuli in Valle Bruna, & inde etiam in rivo usque ad aedem A. Prisci Cartuliani, ibique terminus stat, & deinde per rivum Brentanum ad Capitaneam Corboraneam Cartusiae, ibique stat terminus circa viam Posthumiam, & exinde recto cursu, & rivo Brentano usque ad aedem A. Laeliae Laminiae viduae, ibique terminus stat nimis grandis cum literis: *Caput*, et inde relicto rivo magno Brentano cum ponte recto cursu a meridie usque in agro Navisco, ibique stat terminus, & inde usque ad rivulum Vindupale recto tramite, ibique terminus stat, & inde usque ad rivulum Laureolum in campo maximo apud Mausoleum S. Pauli Longi, ibique terminus stat, & deinde etiam recta via usque ad aedem C. Elii Cerini Novendiale in rivulo Musianeo, ibique terminus stat, & deinde per viam rectam ad Procuberam Flavii, & per anfractus per viam Verusçam usque ad Villam Q. Quintii Quintianorum, ibique terminus stat non longe a fonte Sylare, qui ducit ad Castrum Palustre derelictum, ac destiustum, ubei stat Templum D. Prudentiae trinam faciem ferentis, ibique etiam terminus stat non longe a Templo in rivo Sylaris scriptus cum his litteris indicantibus Deum Asylianorum: *Ad honorem Hieronis*, & exinde recto cursu in rivum Sylaris, usque ad Lemurim, & aedes Metellorum, & ibique terminus stat, & deinde recta linea per

viam

viam Veruſcam uſque ad magnum rivum fluminis albi dictum Plabes apud aedes Salinatorum, & Curtiorum, ibique terminus ſtat cum litteris T. P. H., & inde longo flumine ſurſum uſque ad aedem Veſpeſianorum, ibique terminus ſtat apud caſtrum Narveſium, & deinde in rivo albo uſque ad Villam Viturianam apud aedem Viturii Victuriani extra flumen, ibique terminus ſtat, & inde recto curſu fluminis albi e contra uſque ad Caſtrulum Querculum, ibique terminus ſtat cum litteris iſtis: *Fortuna dea Pedemontanorum Inferiorum*, & deinde uſque ad radices Montis alti, ibique terminus ſtat, & deinde recta linea uſque ad jugum Montis, ibique terminus ſtat inſcriptus litteris Majuſculis, ſecundum conſuetudinem noſtram Romanam: *Sapha Bellonæ*, & deinde per juga uſque ad montem Zuledonem, ibique terminus ſtat, & deinde ſevorſum jugo recto Buliſtene in monte Coloſellum in Claſcam, ibique terminus ſtat, deinde per juga uſque ad Montem Niveum non longe a Calcaira Coſta, ibique terminus ſtat cum littera Majuſcula F. . Sic terminamus fines Aſylianorum, ſeu Pedemontanorum inferiorum, qui non ſolum ſunt Amici P. R., ſed etiam ſunt Concives noſtri, & habent voces Curiatas Romae, prout ſi eſſent intus; & Aſylianea Civitas eſt Colonea noſtra, prout habemus, & invenimus in L. F. N.; quae quidem Colonea fuit deducta per L. Eneum Tignis, & C. Ovium Mela, & fue-

runt

runt XXX Nob., XXV Equites, & CX Pop. Agente curationem publicam domorum, & religionis Pub. Accilio Purpureo, & Pub. Hildumio Veruſco. Flamines autem Coloneae fuerunt L. Titius Oelia, & L. Lelius Liburnia ſacrati per illum L. Scipionem Catulla ſub Conſs: Pub. Sophi Longo, & Pub. Sulpitio Avverino, anno ab Urbe condita CCCCL, Olym. CXIX, ab ejectis Regibus CCVI. Et hinc jubemus jura ſua defenſare, prout terminamus, & ſic volumus ſtare terminos ipſos, & fines; extra autem hos fines, ac terminos teneant, poſſideant Haeneti, & Patavi, ſine aliqua controverſia; ſic diximus, & jouſſimus, ut pro ea Valle, quae Valaida dicitur, extra flumen blancum uſque ad Villam A. Quintii Sevenalca M. F., & Valem Brunam citra rivum Brentanum in aſpectu Auli Elii Baſſiani..... uſque ad rivulum Silanum. Haeneti, & Patavi teneant, & ſint obnoxii pro vectigale in ſingulos annos ſolvere, & dare ipſis Pedemontanis(a) Vif. N. CXXXX, & ſi diſtulerint in ſolvendo paguniam, dent in loco paguniae viceſimam partem vini, frumenti, ordei, olei, atque foeni naſcentis in agris illis tam extra flumen blancum, quam citra Brentanum; quam viceſimam partem debeant deducere ſumptibus ſuis ad radices Aſylianei Montis in Valle Porcifera, ſive Braida, dividendo inter Nob. Equ. et Pop. per capita ſemper Maſculinorum, & poſſint inſu-

per

(a) *Legitur in aliis I-S.*

per Asylianenses in omni agro illo tam extra flumen blancum, quam citra Brentanum pascuare castaneas, glandesque legere, & cedra ligna facere pro usu dum vero ne ampliorem modum pratorum excedant, quem proxima aetate habuerunt, fruitique sunt; & sic judicati, damnati sunt; & erunt in perpetuum & Asylianenses Pedemontani Inferiores, & Haeneti, & Patavi omnes concives nostri, & sic de caetero stabunt intra suos fines, & ita possidere liceat, & possidebunt, prout jossuimus, & pronuntiamus coram Conss. & Senatu in ipsa re approbantibus prout jossuimus: de Agro Poplitio Zausaneo mentionem non facimus propter sententiam declaratam ante Kal. Sex. sub Conss. anni praenominati; item jossuimus si quis in vinculis ob eas res est, omnes solutique, liberique, tam ab una parte, quam ab altera videntur, & sic lasciati erunt, & sic volumus, ut sint amici perpetui, & quod liberentur ante Idus Sex: primas; si quid iniquum de ea re videbitur esse, adeant prima quoque die ad nos Romae, justitiam, ac rationem recepturi; & ab oneribus publicis, & ab omnibus controversiis liberamus decernendo, ordinando, statuendo, & finem imponendo prout diximus, & jossuimus ad Gloriam Dei Optim. Aeter.

Acta Romae, ac publicata, ac etiam in L. An. Fi. Pop. Kal. Sex. scripta ex sententia Conss:, & ex Cons. jouissione per me C. Papirium Balbum Dep. cum praesentia, &

lau-

laudatione Legatorum ex Pedemontanis.

Mocus Metecanus Metecani F. Plancus Memus Memi F. ex Haenetis, & Patavis.

Arius Petus Petavus Aulus Rosanus Haenetus, &
C. Attilius Seranus:)
Aulus Papirius Carbo.) Item testes fuerunt.
Q. Servilius) runt.
Caepio A. F. Div.)

„ Se in questa *Iscrizione* qualche „ lettera, o voce, fosse discordante „ da quel, che si legge nella Loggia „ d' Asolo, non dovrà attribuirsene „ a me, o alla mia diligenza la colpa. Provandosi difficoltà grandissima, forse dopo la Censura di Monsig. *del Torre*, ad aver copia di questa *Sentenza*, ho dovuto attenermi „ ad altro più antico transunto, il „ quale però mostra d'essere puntuale, „ ed esatto, dicendosi in fine: *Ex consimili mihi tradito, ac omnium lectissimo, fideliter transcripsi*. Prima di por l'Iscrizione, si narra anche in questa Copia la curiosa Istoria dello scoprimento, e dello smarrimento della Iscrizione medesima, „ in questa maniera:

Asylianae Nob., & Vetustatis exemplum, atque encomium, ex antiquissima Tabula inventa in Bradensi Valle.

Exemplum instrumenti Romani antiqui, fines, ac terminos agri inter Henetos, ac Patavos ex una, & Pedemontanos, sive Asylianos ex altera, statuentis, nunc primum typis colcographis fideliter desumptum ex Tabula aenea venerandae vetustatis ad jugi Asylianei radices effossa in Valle Porcifera, quae vulgo *Braida* dicitur, anno salutis septimo supra millesimum trecentesimum, mense Martio.

Tabula vero ista est longitudinis trium pedum, paullo amplius longitudinis sesquipalmis, literis antiquissimis, & eis, ut vocant, Majusculis minutis, sive Romanis, tamen proscripta, ut expeditissime legatur.

At Tabula haec fuit subito posita in Templo D. Mariae in medio Terrae Asyli penes imaginem sacratissimam Christi Servatoris nostri Crucifixi, immo sub ejus pedibus, in honorem venerandae antiquitatis. Post duos annos, prout dicitur, ac fama est, a Tarvisinis fuit abstracta, ac furata, nec in praesentiarum invenitur; immo volunt, & affirmant eam nunquam fuisse.

Si quid igitur, Lector optime, in ea minus emendatum offenderis, nihil est cur no-

noſtram curam, judiciumque deſideres; namque in hujusmodi honorandae vetuſtatis reliquiis repraeſentandis nihil tam ſuaviſſime factum exiſtimavi, quam ſi trium exemplariorum fidem religioſiſſime ſequeremur: Cujus quidem Inſtrumenti tenor ſequitur &c.

ARTICOLO III.

Del Conſolato di Cajo *nato di Giulia, Figliuola d' Auguſto, e di M. Agrippa; e Figliuolo adottivo dello ſteſſo Auguſto. Lettera del fu Conte* CAMMILLO SILVESTRI *al Sig. Dottore* GIOVAN-JACOPO MAZI, *Giureconſulto Veneziano, e già Lettor Pubblico di Legge nell' Univerſità di Venezia.*

Eccel. Sign. mio Sig. Colend.

MI vengono per parte di V. S. Eccellentiſſima dal Sig. Dottore Gaſpero Campagnella impartiti i ſuoi da me ſempre deſiderati comandamenti, circa alcuni dubbj d'antiche erudizioni; e ſe bene m'attrovo da gran tempo lontano dall' eſercizio di sì fatte materie, diſtratto continuamente in mil-

mille imbrogli di pubbliche, e di private occupazioni, unendo tuttavia alla brama, ch'ebbi in ogni tempo, di servirla, il genio, che tuttavia conservo d'interessarmi talvolta in quegli studj, ne'quali lungamente non m'è permesso di trattenermi, le rapporterò ciò, che m'è sortito d'osservare particolarmente circa il suo primo quesito, cioè, *se Cajo, nato di Giulia Figliuola d'Augusto, e di M. Agrippa, e divenuto per adozione Figliuolo dello stesso Augusto, abbia mai conseguita la dignità Consolare*. Per arrivar dunque a concepire di questo fatto quella probabilità maggiore, che mi fosse stato possibile di rintracciare, ho voluto fare un diligente esame della vita di detto Imperatore, e massime di quegli anni, che concerner possono il viver di *Cajo*. Credendo però, che fra tutti gl'Istorici, che di quei tempi hanno scritto, alcun'altro, meglio di Dione, non potesse al mio bisogno servire, giacchè egli non secondo la qualità della materia, come suole Svetonio, ma secondo l'ordine de' tempi va recitando i successi, annotando nella narrativa di quelli d'anno in anno i

nomi

nomi de' nuovi Consoli corrispondènti a quella serie, che a ciaschedun de' suoi Libri aggiustatamente antepone; ho dallo stesso estratta una breve Cronologia dal terzo Consolato d' Ottaviano (tempo in cui presso Anzo ottenne la vittoria navale contro di M. Antonio) fino al Consolato de' due Sesti Pompeo, ed Apulejo, in cui egli morì; termini, che per la ragione, che intenderà poi, mi sono prefisso; e la soggetto sotto i riflessi di V. S. Eccellentissima, acciò senza darle incomodo di più prolissa lettura, possa con la scorta di quella farmi ben'intendere, e non ammetta il mio discorso appresso di essa esitazione alcuna nella serie degli anni, de' quali son per parlare.

Serie de' Consoli anneſſa a' principj de' Libri di Dione di ſtampa di Lione del Rovillio. 1559.

Libro L

Anni di Roma.		
722	Cn. Domitius Aenobarbus C. Soſſio	*Prove nel teſto ſteſſo.* *a car.* 556
723	C. Caeſar Octavianus III M. Valerius Meſſala Corvinus M. F.	*car.* 561

LI

724	Caeſar IIII M. Licinius M. F. Craſſus.	*c.* 587
725	Caeſar V. Sextus Apulejus Sexti F.	*c.* 602 *c.* 611

LIII

726	Caeſar VI M. Vipſanius L. F. Agrippa II.	*c.* 650

Cae-

Anni di Roma.		*Prove nel teſto ſteſſo a car.*
727	(Caeſar VII (Agrippa III	652 664
728	(Caeſar Auguſtus VIII (T. Statilius Taurus	*c.* 670
729	(Auguſtus IX (M. Junius Silanus	*c.* 672
730	(Auguſtus X. (C. Norbanus C. F. (Flaccus II.	*c.* 675
731	(Auguſtus XI. (Cn. Calpurnius Piſo (Cn. F.	*c.* 676
	LIIII	
732	(M. Claudius M. F. Marcellus Aeterninus (L. Aruntius L. F.	*c.* 681
733	(M. Lollius (Q. Lepidus	*c.* 685.
734	(M. Apulejus Sex. F. (P. Silius C. F. Nerva	*c.* 686

Anni di Roma		*Prove nel Testo stesso*
735	C. Sentius P.F. Saturninus L. Lucretius Q.F. Vispalio	*a car. 689*
736	Cn. Cornelius L. F. Lentulus P. Cornelius P. F. Lentulus Marcellinus	*c.* 691
737	C. Furnius C. F. C. Junius C.F. Silanus	*c.* 696
738	L. Domitius Cn.F.Cn. N. Aenobarbus P. Cornelius P.F.P.N. Scipio	*c.* 696
739	M. Drusus L.F.Libo L. Calpurnius L.F.Piso	*c.* 698
740	M. Licinius M.F. Crassus Cn. Cornelius Cn.F. Lentulus	*c.* 701
741	Ti. Claudius Ti.F.Nero P. Quintilius Sex F. Varus	*c.* 703

M. Va-

Anni di Roma		*Prove nel Testo stesso*
742	M. Valerius M. F. Messala Barbatus P. Sulpicius P. F. Quirinus	*Prove nel Testo stesso a car.* 706
743	P. Fabius Q. F. Maximus Q. Aelius Q. F. Tubero	*c.* 709
744	Julius Antonius M. F. Q. Fabius Q. F. Africanus	*c.* 712
	LV	
745	Claudius Nero Ti. F. Drusus T. Quintus T. F. Crispinus	*c.* 714
746	C. Marcius Censorinus C. Asinius C. F. Gallus	*c.* 718
747	Ti. Claudius Ti. F. II. Cn. Calpurnius C. F. Piso II.	*c.* 721
748	D. Laelius D. F. Balbus C. Antistius C. F. Veter	*c.* 722

Anni di (Augustus XII.
Ro. 749 (L Sylla

750 (C. Calvisius Sabinus II.
(L. Passienus Rufus

751 (L. Cornelius L.F. Lentulus
(M. Valerius M.F. Messalinus

752 (Augustus XIII
(M. Plautius M. F. Sylvanus

753 (Cossus Cornelius Cn.F. Lentulus
(L. Calpurnius Cn.F. Piso

754 (C. Caesar Augustus XIIII
(L. Aemilius L.F. Paulus

755 (P. Vinicius M. F.
(P. Alfenus P.F. Varus

756 (L. Aelius L. F. Lamia
(M. Servilius M.F.

Sex.

Anni di Roma 757	(Sex. Aemilius Q.F. Catus, *alii* Aelius, & Catulus (C.Sentius C.F.Saturninus	*Prove nel Testo stesso*
758	(L. Valerius Potiti F. Messala Volesus (Cn.Cornelius L.F.Cinna Magnus	*a c.* 733
759	(M. Aemilius L. F. Lepidus (L. Arruntius L. F.	*c.* 735
760	(A. Licinius Nerva Silanus (Q. Caecilius Metellus Creticus	*c.* 740
761	(Furius M. F. Camillus (Sex. Nonius C. Filius Quintilianus	*c.* 741
	LVI	
762	(Q. Sulpicius Q. F. Camerinus (C.Pŏpejus Q.F.Sabinus	*c.* 743

Anni di Roma		
763	P. Cornelius P. F. Dolabella C. Junius Silanus	*Prove nel Testo stesso*
764	M. Aemilius Q. F. Lepidus T. Statilius T. F. Taurus	*a c.* 760
765	Germanicus Caesar. F. Caesar C. Fontejus C. F. Capito	*c.* 761
766	L. Munatius L. F. Plancus C. Silius C. F. Caecinna	*c.* 762
767	Sex Pompejus Sex. F. Sex Apulejus Sex. F.	*c.* 763

Trovo dunque come partito Augusto da Roma per dar sesto alle cose della Sicilia, e d'altre Provincie del Romano Imperio, avvertito delle dissensioni insorte in sua absenza nell'elezione d'uno de' Consoli dell'an. DCCXXXIII di Roma, che oltre il solito era stata differita per dubbio, che volesse Augusto anche in quell'anno occupar quel posto, come per molti anteriori avea fatto

fatto spedì al governo di quella Dominante il suo fedel M. Agrippa, e per accrescergli maggior grado di stima appresso il Popolo, gli destinò in moglie Giulia sua propria Figliuola, come narra Dione nel lib. LIV. pag. 686. Nacque di questo illustre Matrimonio l'anno seguente *Cajo*, cioè nell'anno DCCXXXIV. (pag. 687.) *Julia autem eo tempore Cajum peperit*, e nel DCCXXXVII. partorì Giulia un'altro Figliuolo che Lucio fù nominato (pag. 696.) *C. Furnio, C. Silano Consulibus iterum natus est Agrippae Filius, cui Lucio nomen factum: hunc, & fratrem ejus Cajum, Augustus, quo tutior esset ab insidiis, non expectato dum virilem aetatem attingerent, statim adoptavit*. Ilchè appunto vien confirmato da Svetonio in Aug. numero LXIV. con queste parole: *Cajum, & Lucium adoptavit domi per aes, & libram, emptos a Patre Agrippa*; e da Tacito nel primo degli Annali così: *nam genitos Agrippa Cajum, & Lucium in familiam Caesarum induxerat*; e finalmente da Vellejo Patercolo nel Libro II, dicendo: *cujusque Liberos* (parlando d'Agrippa) *nepotes suos D.*

Augustus, præpositis Caii, & Lucii nominibus adoptaverat. Ed ecco questi Fanciulli fatti adottivi del primo Monarca, e decorati col nome sempre memorando de' Cesari.

Crebbero questi, e poco imitando le virtù d' Augusto, se ben parevano allevati a succedergli nell' Imperio, con l' avanzamento degli anni s' avanzarono anche nel conoscimento superbo del proprio posto, a segno, che nell' anno DCCXLVIII Lucio, che non poteva arrivare all' anno duodecimo di sua età, in pien Teatro *ausus est petere, ut Cajo fratri, nondum ex ephebis egresso, Consulatus daretur;* così Dione nel lib. LV. pag. 722. Spiacque ad Augusto la petulanza di quel Fanciullo, e mostrò non acconsentire, che fosse concesso il Consolato a chi per anche non era entrato nel vigesimo anno, e che andasse in esempio ciò, che per li disordini de' passati tempi era stato in lui tollerato, che conseguì il Consolato, come dice Dione stesso lib. XLVI. *ea aetate, qua nemo unquam ante se mortalium*. Anzi alle replicate istanze, che gli vennero fatte, rispose, non doversi alcuno ammettere all'

eser-

esercizio di quel Magistrato supremo, se non quando avesse abilità di resistere non meno alle proprie passioni, che a' desiderj smoderati del popolo; e così per allora si compiacque solamente d' onorar *Cajo* del Sacerdozio, e dell'altre dignità, che a quel passo va recitando il predetto Autore, concedendo in contrapeso della rilassatezza di quei Giovinetti al buon Tiberio suo figliastro la Tribunicia Podestà per cinque anni; ma schifando Tiberio per allora l'incontro di male soddisfazioni con *Cajo*, e Lucio, *in Rhodum se contulit, quasi disciplinae capiendae caussa*: e in fatti, s' altro non avesse colà imparato, apprese cosa importi al Marito di star dalla Moglie separato per anni. Penetrando tuttavia Tacito, secondo il suo solito, l' interno degli uomini, accenna quanta veramente fosse l'affezione d' Augusto in promover a gradi sublimi i Fanciulli stessi, dicendo: *nec dum posita pueritiae praetexta* (che è il medesimo, che quel nondum *ex Ephebis egresso*) *Principes Juventutis appellari, destinare Consules specie recusantis flagrantissime cupiverat*. Prima però di Tacito capì il Se-

nato, e Popolo Romano la volontà dell' Imperatore, e non solo Principi della Gioventù, ma Consoli ancora gli destinò; ed oltre il testimonio di Svetonio in Aug. num. LXIV, che dice di loro: *& Consules designatos circum Provincias, exercitusque dimisit*, n'abbiamo la piena prova dalle Medaglie d' Argento, e di Metallo con queste parole: *C. L. Caesares Augusti F. Cos. des. Princ. Juvent.* In quella però d' Argento osservandosi impressi ambedue i detti Fratelli togati con certi Scudi, ed Aste ad essi frapposte, che comunemente vengono interpetrate per quelle, *quas ab equitibus, cum virilem togam sumerent, acceperant* (parole di Dione nel lib. LV, pag. 724) crederò, che ciaschedun di essi, arrivato che fu al principio del decimoquinto anno di sua età, nell' assumer la toga virile, o poco dopo, venisse acclamato *Principe della Gioventù*, e destinato Console; onde a *Cajo* conferiti fossero tali onori nell' anno DCCXLIX, e a Lucio nell' anno DCCLII; al cui proposito fa egregiamente il Ferrari *de Re Vest. lib. 2. cap. de Praetexta*; e che dopo essere stato l'uno, e l'altro insi-

gni-

gnito delle ſteſſe prerogative, ſi ſtampaſſero le monete con le riferite parole; e reſto pienamente perſuaſo a ciò credere dall'Iſcrizione del Marmo Ancirano citata da Lipſio ne' Comentari ſopra Tacito, in cui ſi legge: *Honoris meis cauſſa* (ſono parole d'Auguſto) *Senatus Populuſque Romanus annum quintum & decimum agentis Conſulis* (all'antica, in cambio *d'agentes*, e *Conſules*) *deſignavit*; e così in tempi diverſi, a riguardo della naſcita di ciaſcun d'eſſi in anni diverſi accaduta.

Buon per voi, nobiliſſimi Giovani, che ſi ſia perpetuata la memoria delle voſtre dignità ne' Metalli, e ne' Marmi, mentre per altro parlandone così parcamente Dione, toccandole ſolamente alla ſfuggita Svetonio, e Tacito, e malizioſamente tacendole Vellejo Patercolo per dar nell'umore, cred'io, a Tiberio, di cui ſi moſtrò così affettato adulatore, non ſolo ſi potrebbe in dubbio, ſe alcuno di voi abbia mai goduto il grado di Conſole, ma appena ſi crederebbe, che foſſe ſtati *in rerum natura*. A buon conto V. S. Ecc. dubita, ſe *Cajo* abbia tal'

tal' onore conseguito . Si degni meco inoltrarsi nell' istoria, che forse arriveremo a conoscerlo.

Ma, aimè, che dopo aversi Dione, che era la nostra guida, sbrigato delle cose accadute nell' anno DCCXLVIII, quasi che gli Spettacoli celebrati poscia da Augusto, nell' occasione de' quali *triginta sex Cocodrilli sunt concisi*, lo scoprimento delle dissolutezze di Giulia, il castigo dato alla stessa, ed a' suoi drudi, l'espedizione del nostro *Cajo* contro i Parti, la riduzione dell' Armenia all'ubbidienza, la morte di *Cajo* stesso, e di Lucio suo fratello, e finalmente l'adozion di Tiberio fatta da Augusto, con altri particolari, che va recitando prima di venire al Consolato di Cn. Cornelio Cinna, e di Valerio Messala, fossero cose tutte accadute durante ancora il detto anno DCCXLVIII, che aveva contrassegnato col Consolato di C. Antistio Vetere, e di D. Lelio Balbo; ne fa di tutte una massa, ed in cambio di saziare la nostra famelica curiosità con bocconi trinciati con buona distinzione di tempi, come è il suo solito, intera intera ce la fa inghiottire,

tire, onde difficilmente poſſiamo guſtare le differenze degl' ingredienti, che la compongono. Ed in queſto ſento vivamente con Gulielmo Xilandro interpetre dello ſteſſo Dione, cioè, che ſia in queſto luogo mancante il teſto della ſua primiera integrità, e che di molti frammenti rimaſti de' fatti accennati, ne ſia ſtato unito queſto poco, che abbiamo, dandogli forma, ed unione alla meglio, che s'è potuto da chi ſe n'è preſa la cura. Ma perchè il buon' ordine di detti avvenimenti (parlo di quei, che fanno al noſtro propoſito) è più che neceſſario a ſtabilirſi per arrivare alla cognizione del vero tempo, in cui paſsò *Cajo* all' altra vita, di che in detta confuſa, e mancante narrativa di Dione appena ſi parla; eſsendo queſto però un punto eſſenziale, come ſi vedrà, per formar qualche concetto circa il di lui Conſolato, ſi valeremo a queſto fine della ſerie de' Conſoli da Dione ſteſso antepoſti a coteſto Libro LV, dove cade il detto difetto, autenticandola per legittima, quanto all' eſtenſione, non ſolo da ciò, che da Dione medeſimo ricaveremo in quelle parti,

ti,

ti, che perfette son pervenute alla nostra notizia, ma da quello, che da altri Autori ci sarà a passo a passo somministrato.

Supposto dunque, che nell'anno posteriore al Consolato predetto di C. Antistio Vetere, e Collega, e così nell'anno DCCXLIX di Roma, entrasse *Cajo* nel decimoquinto di sua età, come dal tempo della di lui nascita è di mestieri concludere, soggiungo, che fondatamente viene detto anno contrassegnato col duodecimo Consolato d'Augusto, e che all'anno DCCLII, in cui a tal'età perveniva Lucio, con non minor ragione va unito il decimoterzo, giacchè n'assicura Svetonio in Aug. n. LXII, che *duodecimum Consulatum magno, ideſt ſeptemdecim annorum intervallo, & rurſus tertiumdecimum biennio poſt ultro petiit, ut Cajum, & Lucium filios ampliſſimo præditus Magiſtratu ſuo quemque tirocinio deduceret in forum*. E così in fatti osserverà V. S. Ecc., che si verifica nella serie de' Consoli ricavati da' principj de' Libri di Dione, e nella breve Cronologia esibitala registrati; mentre dall'undecimo

Con-

Consolato d' Augusto da lui assunto l'anno di Roma DCCXXXI fino al DCCXLVIII, in cui *petiit duodecimum*, sono anni XVII; e dall'anno DCCXLIX, in cui fu insignito del duodecimo, fino al DCCLI, in cui *petiit tertiumdecimum*, sono anni due, concorrendosi cioè a quella carica ordinariamente un' anno per l'altro, come anche più a basso considereremo.

Quanto sopravivessero, dopo l'anno DCCLII di Roma, *Cajo*, e Lucio, così lo ricavo. Dice Vellejo, parlando dell'assenza di Tiberio: *Ita septem annos Rhodi moratum*; e dopo: *P. Vinicio Cos. Ti. Nero reversus Rhodo*; e Svetonio in Tiberio num. XIV discorrendo del di lui ritorno a Roma: *Rediit octavo post secessum anno*; Che però nell'anno DCCLV, che è l'ottavo dall'anno DCCXLVIII, in cui passò a Rodi Tiberio *(inclusis terminis)* vedrà notato il Consolato di P. Vinicio. Vediamo se in detto tempo erano più vivi que' Principi Fratelli. Dice dunque Dione, o chiunque per supplire a qualche deficienza del testo s'ingegnò di andarlo in detto libro LV rappezzando: *Statim post*

hanc rem, Cajo, & Lucio mortuis, Tiberius Romam e Rhodo rediit. Ma piano di grazia; non tanta brevità, perchè fa confusione. Si dice *Cajo, & Lucio mortuis*, quasi perissero in uno stesso naufragio, o sotto le rovine d' una medesima fabbrica. Vellejo lib. II. con maggior distinzione: *Cajus revertens in Italiam* (cioè dopo essere stato alla ricupera dell' Armenia) *in urbe Lyciae, Lymiram nominant, morbo periit, cum ante annum ferme Lucius Caesar frater ejus Hispanias petens Massiliae decessisset*; e Svetonio in Augusto num. LXV: *Cajum, & Lucium in duodeviginti mensium spatio amisit ambos, Cajo in Lycia, Lucio Massiliae defunctis.* Ma questo passa. Il peggio è, che dalle parole suddette nel testo risarcito di Dione pare, che nel tempo, in cui ritornò Tiberio da Rodi, cioè nell'anno DCCLV, fossero già *Cajo*, e Lucio defunti. La verità però è in contrario, e ci vien comprobata da due testimonj d'ogni eccezione maggiori. Il primo è Vellejo (questi è *de visu*) il quale avendo accompagnato *Cajo* in Armenia in qualità di Tribuno de' Soldati, dopo averci descrit-

to

to l'effetto di quella spedizione, e la morte di *Cajo*, e quella di Lucio anteriormente seguita, ritornando quasi un passo addietro, così ci lasciò scritto nel detto Libro II: *Sed Fortuna, quae subduxerat spem magni nominis, jam tum Reip. sua praesidia reddiderat; quippe ante utriusque horum obitum, Patre tuo P. Vinicio Cos.* (parla con M. Vinicio, che fu poi Console del DCCLXXXIII) *Ti. Nero reversus Rhodo incredibili laetitia patriam repleverat*. E immediate passando all' adozion del medesimo fatta da Augusto: *Non est diu cunctatus Caesar Augustus; neque enim quaerendus erat quem legeret; sed legendus qui eminebat, itaque quod post Lucii mortem adhuc Cajo vivo facere voluerat, eoque, vehementer repugnante Nerone, erat inhibitus* (adunque Lucio morì in tempo, che già Tiberio era in Roma) *post utriusque adolescentium obitum facere perseveravit, ut & Tribunitiae potestatis consortionem Neroni constitueret, multum quidem eo cum domi, tum in Senatu recusante* (o che gran modestia di quella buon'anima!) *& eum Aelio Cato, Sentio Cos., V Kal. Ju-*

Julii &c. adoptaret. Adunque *Cajo* passò all' altra vita poco prima, che Tiberio fosse adottato; e così nell' anno DCCLVII. L'altro testimonio è Svetonio diligentissimo osservatore d'ogni particolarità, il quale in Tiberio num. XIII. dice, che desiderando Tiberio, dopo essersi trattenuto sette anni in Rodi, ritornar' alla Patria, *permittente Cajo revocatus est; verum sub conditione, ne quam partem, curamve Reip. attingeret*. Ed al num. XV: *Romam reversus* (come abbiam veduto, l'anno di Roma DCCLV) *Cajo, & Lucio intra triennium defunctis, adoptatur ab Augusto*, cioè nell' anno suddetto DCCLVII contrassegnato col Consolato di Sesto Elio Cato, e C. Senzio Saturnino. E qui si avvertisca come Svetonio non contraddice a ciò, che asserì di sopra in Augusto al num. LXV, esser cioè morti *Cajo*, e Lucio dentro lo spazio di mesi dieciotto, perchè qui debbe intendersi, che dentro il corso d'un triennio ritornasse Tiberio in Roma, morissero Lucio, e *Cajo*, e fosse Tiberio stesso adottato da Augusto; computandosi l'anno, in cui venne; l'anno, in cui

cui fu adottato, ed un' anno di mezzo; onde mi par superflua la correzione del Glareano, e del Lipsio, che han preteso d' emendare Svetonio al passo antedetto, e farlo dire *intra biennium*, acciò s'approssimasse più al *duodeviginti mensium spatio* espresso per solo termine inclusivo della morte d' ambedue que' Fratelli. Da' quali testi sufficientemente resta provato non solo essere stati vivi *Cajo*, e Lucio, nel tempo quando ritornò Tiberio da Rodi, ma non esser *Cajo* morto fin l'anno DCCLVII, in cui fu adottato Tiberio, essendo seguita la morte di Lucio diciotto mesi prima del Fratello, non ostante l'espressione in contrario di chi fece dire a Dione ciò, che veramente egli non si sarà nè men sognato d'asserire.

Non è però, che il passo alterato di questo Autore non venga corretto da lui stesso considerato nelle sue parti legittime, e non sospette; onde anche per l'autorità di quel diligente Istorico non si ricavi manifestamente il vero anno dell'adozion di Tiberio, da cui dipende la cognizione del tempo, in cui *Cajo* morì.

Si

Si rifletta dunque come dopo aver' egli registrata la predetta adozione pone per Consoli dell' anno immediatamente a quella susseguente, Cn. Cornelio Cinna Magno, e Valerio Messala; indi d'anno in anno registrando i Consoli, che van succedendo, fino al Consolato di Sesto Pompejo, e Sesto Apulejo, in cui riferisce la morte d' Augusto, specificando il tempo, in cui ella seguì, dice esser' accaduta *XIII Kal. Septembris*; e che *summum imperium gessit a victoria apud Actium annos* (*quibus tamen tresdecim dies desunt*) *quadraginta quattuor*. Essendo dunque l'accennata vittoria succeduta, per detto dello stesso Dione nel libro LI, *IV Nonas Septembris* dell' anno di Roma 723, viene a cader la morte d' Augusto nell' anno 767, da' quali detratti anni dieci risultanti dalla serie di dieci paja di Consoli registrati dall' adozion di Tiberio fino alla morte di quell' Imperatore, resta, che l'adozion predetta sia seguita nell' anno di Roma 757, come abbiamo per gli apportati riscontri stabilito.

Più. Narra Dione stesso nel libro LIII, come avendo Ottaviano intra-

pre-

preſo il ſuo ſettimo Conſolato, e così nel principio dell' anno 727, *in Senatum venit, atque hanc de ſcripto orationem recitavit*, con cui fingendo di voler reſtituire al Senato, e Popolo Romano quel dominio, che con tanti ſudori, e con l'eſterminio di tutti i ſuoi competitori s'aveva acquiſtato, e facendone diverſe cerimonie di ricuſa que' Senatori, s'aggiuſtò finalmente la faccenda, e Ceſare, *quo longius Romanos a ſuſpicione regiae poteſtatis ſibi propoſitae adduceret, imperium decennale ſuſcepit*. Abbiamo poi nel medeſimo Autore nel libro LIV pag. 691: *Ac non multo poſt pleraque imperatoriae potentiae propria accepit, ut iterum decennium ejus Principatus duraret*, e ciò fu *P. Jam, & Cn. Lentulis Conſulibus*, e così l'anno 736, *cum jam decennium eſſet in exitu*; che veramente avendo principiato ne' primi giorni dell'anno 727 ſpirava nel cader del detto anno 736 S' avanza nel libro LV, e ſotto il Conſolato di C. Aſinio Gallo, e Marco Cenſorino, che furono Conſoli l'anno 746, così va dicendo, pag. 719. *Poſt haec Auguſtus cum Principatum depoſuiſſet (hoc enim*

enim praeseferebat) *exacto decennio altero* (cioè dal dì della conferma) *invitus iterum suscepit*. Se dunque col cader dell'anno 746 spirava il secondo decennio dell'Imperio d'Augusto, e principiava il terzo, terminar doveva questo terzo decennio in fine dell'anno 756: Che però quando dice pag. 724: *tertio quoque jam decennio completo in quartum decennium, coactus scilicet, Imperium suscepit*, quantunque non s'esprima Dione che anno corresse, ne risulta necessariamente che era già entrato l'anno 757: e se dopo questo fatto s'innoltra di lì a poco a dire, che *Tiberium adoptavit, ac, Tribunicia potestate ad annos decem data, in Germaniam ablegavit*, ne caderà in consequenza, anco in riguardo alle cose riferite da Dione, precedenti a detta adozione, che essa seguisse nell'anno 757 suddetto. *Tantae molis erat* assicurarsi molto bene del tempo, in cui fu adottato Tiberio, per esser questo fatto il rincontro essenziale per liquidar il tempo anche della morte di *Cajo*, che per causa motrice, e prossima della suddetta adozione vien da Vellejo, e da Svetonio considerata.

Sta-

Stabilito in tal forma esserſi avanzata la vita di *Cajo* oltre l'anno 749, in cui fu disegnato Console, sino all'anno 757, resta a vederſi in quale degli anni, fra questi estremi compresi, possa aver' egli conseguito l'attual possesso di quella dignità.

Premetto però, che non essendo stato il disegnarſi alcuno Console, se non eleggerlo, e destinarlo alla funzione di tal carica, non si può credere, che così indefinitamente sì fosse tal' elezione praticata senza prescrizione dell' anno, in cui doveva colui esercitarla; e fosse così un concedergli una potenza, che non s'avesse mai, o Dio sa quando, a ridurre all'effetto. No, no, non è così. Nello stesso tempo, in cui si disegnava alcuno Console, o s'eleggeva per quell' anno, o per l'anno prossimo venturo, o per altro più remoto, ma preciso, ed espresso.

Si disegnava Console alcuno per l'anno stesso, in cui s' eleggeva, ogni volta, che in luogo d' un Console ordinario, in qualunque forma mancato, se ne sostituiva un' altro, che si chiamava Console *suffetto*; e in questo caso dovendo l' elezione alla carica, e l'

intrapresa della medesima seguir quasi negli stessi momenti, poco si distinguono i termini suddetti appresso gli autori; che però estinti *Irzio*, e *Pansa* Consoli dell'anno 711 di Roma, ed avendo preteso *C. Ottavio*, che fu poi detto a suo tempo *Augusto*, esercitar il Consolato nel rimanente di quell'anno, dice Dione nel lib. XLV pag. 432, *quod ubi Romae intellectum est, territus Senatus ne sic quidem Consulem Caesarem DESIGNAVIT*; e poco dopo: *id bellum Caesar suscepit spe Consulatus obtinendi, idque omni studio, cum per alios agebat, ut Consul DESIGNARETUR &c. sed cum ne sic quidem Consul CREARETUR & c.* E più a basso a diversi passi: *Caesarem Consulem DESIGNAVERUNT: Caesarque a populo Consul FACTUS: Ita Consul CREATUS est, &c.*

Per ordinario poi s' eleggevano i Consoli l'anno avanti, che intraprender dovessero quel Magistrato, e se ne vedono centinaja d'esempj in Tito Livio, ed in altri Autori della Romana Istoria, che camminan con distinzione de' Consolati; essendo ben necessario, che se nelle Calende di Gennajo,

co-

come fu solito per molti anni prima della caduta della Repubblica, dovevano i Consoli (parliamo alla Veneziana) far' il lor ingresso alla carica, fossero stati eletti almeno l'anno scaduto, chiamandosi dal dì dell' elezione, fino a quel tempo, Consoli disegnati. Vellejo parlando di Mario, che una volta era stato Console, *Designatusque iterum Consul in urbem reversus secundi Consulatus initio Kal. Januarii eum* (cioè Giugurta) *in triumpho duxit*. E che molti mesi innanzi il terminar dell'anno s' eleggessero i Consoli per l'anno venturo, si ricava dal nostro Dione, che descrivendo il funerale d'Augusto (morì a' 18 d'Agosto, come s'è veduto di sopra) dice nel lib. LVI pag. 767 : *Imago autem ejus cerea habitu triumphali conspiciebatur : hanc a Palatio ducebant Consules designati*.

Altre volte finalmente furono disegnati i Consoli per il terzo, quarto, o altro anno più remoto, e massime ne' tempi, quando sovvertiva la prepotenza ogni legge, onde abbiamo nel libro L di Dione, pag. 561 : *Anno sequenti, cum essent Consules ad eum*

deſignati Caeſar, & Antonius, idque jam olim, cum in octo continuos (ex quibus hic ultimus erat) annos Magiſtratus ordinaſſent, Antonio depoſito, ſicuti a me demonſtratum eſt, Valerius Meſſala, quondam ab his proſcriptus, cum Caeſare Conſul fuit. Dal qual teſto chiaramente appariſce, che diſegnato chiunque per Conſole, benchè per tempo remoto, era però preciſamente ſtabilito l'anno, in cui doveva aſſumer quella dignità, e che certamente l' intraprendeva, quando o dalla morte non era prevenuto (ilchè non ha biſogno di prova) o da nuovi demeriti non ne veniva eſcluſo, come allora ſuccedette a Marcantonio già dichiarato nemico d'Ottavio, al cui arbitrio ſi regolava Roma, e ſi diſtribuivano i Magiſtrati.

Raccolgo da queſti fondamenti, che concedutoſi eſſere ſtati *Cajo*, e Lucio diſegnati Conſoli, ſarà pur neceſſario il dire, che ſieno ſtati eletti per eſercitar quella carica per il tale, o tale anno; e ſe arrivando a conoſcere ſpecificatamente l'anno medeſimo, troveremo, che in quel tempo eran vi-

vi,

vi, e che continuavano nella primiera grazia del Principe regnante, e per conseguenza del Popolo, schiavo d'un solo volere, ne cadera per conclusione, che abbiano que' Signori la carica medesima effettivamente intrapresa.

Ripiglio dunque per mano l'iscrizione del Marmo d'Ancira registrata da Lipsio, e vi leggo: *Honoris mei causſa Senatus Populusque Romanus annum quintum & decimum agentis Consulis designavit* (sin qui l'abbiamo intesa di sopra; quello, che segue, fa mirabilmente a proposito) *ut eum Magistratum inirent post quinquennium ex eo die, quo deducti in Forum*. Ora se *Cajo* prese la toga virile (ilchè significano quelle ultime parole) nell'anno 749, e Lucio nel 752, ne segue, che il primo era disegnato Console per l'anno 754 di Roma, ed il secondo per l'anno 757. Ma perchè abbiamo veduto di sopra, che nel 757 Lucio era andato ad esercitar il Consolato nell'altro Mondo, dovremo almeno conchiudere, che *Cajo* sia stato al debito tempo decorato della dignità destinatagli, quando *ex probatis*

sappiamo essere egli stato e nell' anno 754, e per alcuni altri dopo, *in humanis*, ed aver fino, che visse, avanzato sempre nella grazia d' Augusto, che non s' indusse mai a destinar Tiberio per suo successore, se non dopo esser mancati que' due Principi, de' quali sospirò sin nel suo testamento la perdita con dire: *quoniam sinistra fortuna C. & L. filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia, & sextante, haeres esto. Svet. in Tib. num.* 23; onde non è da sospettare, che avesse mai revocato quella grazia, che dal Popolo a contemplazione di lui a *Cajo* fu conferita.

Ma vuol vedere V. S. Eccel., che *Cajo* effettivamente in detto anno 754 di Roma abbia illustrato col proprio nome i Fasti Consolari? Prenda la serie de' Consoli, che tali, quali stanno registrati a parte a parte agl' ingressi de' Libri di Dione, per suo comodo le ho trascritti, e osservi i loro nomi dall' anno 748 sino al 758 *exclusive*, de' quali mancano nel contenuto del libro LV i dovuti riscontri con la distribuzione de' fatti sotto cadauno de' Consolati di detti anni nove accaduti,

ti, come per altro è solito praticarsi da quell' Autore, e ciò per la deficienza di sopra accennata del vero testo; e vedrà, che per l'anno 754 sono posti i Consoli

C. Caesar Augustus XIIII.
L. Aemilius L. F. Paullus.

Sappia dunque (per quello confessa lo Xilandro traduttor del Greco Dione in Latino, nelle annotazioni, che in oltre vi ha fatte) che leggendosi nel testo greco parole tali, che rilevano *Caesar Augustus XIII*, egli spiegandolo in Latino, alterando quel numero, ha fatto *XIIII* con quella ragione, che avendo noi per altro, avanti quell' anno, cogniti *tredeci* Consolati d'Augusto, questo necessariamente doveva chiamarsi il *decimoquarto*. Prevedendo però l'obbiezione, che si potrebbe fare a quella sua mal' opportuna correzione, come si vedrà, col testo di Svetonio, che in Augusto al numero 26 distintamente gli numera per tredici; e di Tacito, il quale nel Libro I degli Annali dice, che Augusto nel numero de' Consolati. *Valerium Corvinum, & C. Marium simul aequaverat:* il primo fu Console la sesta volta

con *Q. Ceditio Noctua* (un Corvo), ed una Civetta Consoli da poner nelle Favole d'Esopo) il secondo conseguì fino il settimo Consolato, onde Floro: *Hæc tot Senatus funera intra Kal., & Idus Januarii mensis, septima illa purpura Marii dedit.* A' quali Istorici per ricordo di Lipsio può aggiugnersi Stazio, che cantò:

Ter Latio, decieſque tulit labentibus annis
Auguſtus faſces.

Risponde lo Xilandro, che fu ommesso da' citati Autori il Consolato decimoquarto, perchè *non geſtum fortaſſis eum ab Auguſto, ſed omnino aut repudiatum, aut ſtatim alii traditum, ſicut & alias fecerat.* Ma questa risposta niente risolve la difficoltà; perchè se repudiò Augusto il XIV Consolato, non debbe quell'anno denominarsi ne' Fasti dal di lui nome, come nè l'anno 733 nè l'altro 735, nei quali *reſervatum ſibi Conſulatum Auguſtus non accepit*, furono mai col di lui nome insigniti. Se poi per un solo giorno l'accettò, e ad altri lo cesse, tanto bastava a Tacito, a Svetonio, e ad ogni altro, per annoverarlo giustamente ne' Consolati d'Au-

d' Augusto, fra' quali si computa pure il secondo, di cui parlando Dione nel libro XLIX. pag. 553 dice: *Caesar Consulatum, quem secundum, collega L. Tullo, gerebat* (era l'anno di Roma 721) *statim prima die, exemplum Antonii secutus, deposuit*. E Svetonio in Aug. num. 26. *Secundum vero paucissimis horis gessit, nam die Kal. Januarii cum mane pro aede Capitolini Jovis paullulum curuli sella praesedisset, honore abiit, suffecto alio in locum suum*. E così in fatti si praticava, di celebrar cioè gli anni col nome de' Consoli eletti in primo luogo, che *ordinarj* si chiamavano, e non de' sostituiti, o *suffetti*; se bene anche i primi brevissimamente avessero posseduta quella dignità. Non servendo adunque la correzion dello Xilandro, che di XIII fece XIIII, se non ad introdurre in Dione un' errore peggior del primo, io credo, che il detto Autor veramente ponesse i Consoli dell' Anno 754 così:

C. Caesar Aug. F.
L. Aemilius L. F. Paullus.

e che falsamente sia stato nel testo greco sostituito quell' *Augustus XIII*, che

asserisce lo Xilandro, da qualche Copista ignorante, il quale credendo esser con le parole *C. Caesar* significato Ottaviano, v' accordò in caso retto quell' *Augustus*, non capendo, che dovesse leggersi in secondo caso, regolato dal *Filius*, che susseguitava, benchè abbreviato ; in luogo di che vi sostituì le lettere numerali significanti XIII. Mi muovo però a questa necessaria congettura per diversi motivi. Primo dalle considerazioni addotte di sopra, che dolcemente c' inducono à stabilire nell' anno 754 Console *Cajo Cesare* figliuolo adottivo d' Augusto. In secondo luogo dagl' inconvenienti, che ne risultano lasciando correr il decimoquarto Consolato d' Augusto senza fondamento, anzi con espressa contraddizione de' migliori Autori, ovvero replicando con superfluità il XIII Consolato d' Augusto corso veramente nell' anno 751 : E per terzo dalla seguente osservazione.

Come di grazia può star, che Dione abbia nell' anno 754 nominato Console Augusto con forma incompetente, ed impropria alla buona distinzione, che egli usa in far menzione de' Consolati

solati di quell'Imperatore, secondo le diversità de' tempi, ne' quali gli esercitò, diversamente chiamandolo; cioè, fino al VII Consolato semplicemente *C. Caesar*, ovvero *Caesar* senza altro, e dopo il detto Consolato VII, in cui *quasi hominis natura amplior cognominatus est Augustus*, dicendo *Caesar Augustus VIII*, e poi sempre fino al Consolato XIII col solo nome d'Augusto contrassegnandolo; onde niuna ragione avrebbe ricercato, che per mentovar il di lui Consolato XIIII (se si fosse dato) l'avesse a nominar con tante particolarità distintive della sua persona, già cognitissima per tanti antecedenti Consolati col solo nome *Augustus* registrati, *C. Caesar Augustus XIIII.*

In somma la verità è una sola, ma in diverse maniere si può da quella deviare. Errò chiunque fece dire a Dione Greco *C. Caesar Augustus XIII* in cambio *d'Augusti Filius*: errò lo Xilandro, che nella traduzione latina vi sostituì *Augustus XIIII*, ma più di tutti errò Antonio Cointio ne' suoi Fasti Consolari. Io questi qui rammemoro a V. S. Eccel., perchè andando an-

nessi all' edizione ordinaria del Codice Giustinianeo, e perciò essendo per capitarle facilmente sotto la considerazione, non ne prendesse alcun' ombra. Stia dunque avvertita, e reputi constantemente essere stata poca discrezione del Cointio suddetto, che per levarsi la briga delle contraddizioni, che portan seco non meno quell' *Augustus XIII.* Greco, che il Latino *XIIII*, levò affatto i Consoli di quell'anno, ed al Consolato di Cosso Cornelio Lentulo, e Collega, fece immediate succeder quello di P. Vinicio, e Collega, non curandosi d' incorrer' in questa forma in maggior difficoltà, mentre le simetrie de' fatti, partecipanti del tempo anteriore, e posteriore a detto anno, restavano (togliendosi di mezzo quell'anno) tutte storpiate, e prive della dovuta estensione, contro gli attestati di quegli Autori, che ce li hanno descritti con la loro vera misura, ed intervallo de' tempi, ne' quali sono accaduti.

Ma veniamo alle obbiezioni, che forse ponno esser fatte alla massima, che *Cajo Cesare* sia stato Console l'anno 754. Non costa (dirà alcuno) chi egli

egli fosse in quell'anno in Roma, ma anzi è probabile, che fosse passato in Armenia. Per levarmi l'impaccio di sostener' il contrario, provando che *Cajo* non partisse di Roma, se non di già avanzato d'alcuni mesi quell'anno, rispondo, che sia pur'egli stato dove si voglia, niente implica a crederlo (non ostante) Console di detto anno, quando per altro non ne manchin le prove a ravvisarlo per tale. Avrei mille esempj di Consoli, che durante tutto il loro Consolato sono stati in espedizioni lontanissime, e morti anche in Provincie remote senza più veder Roma; ma io non credo, che sia bisogno attediar d' avvantaggio la virtù di V. S. Eccel.. Due sole righe le porto di Svetonio per levar ogni scrupolo a chi ne avesse. Dice egli in Aug. num. 26, parlando de' tredeci Consolati di quell' Imperadore: *nec omnes Romae* (vi s'intende, per ciò, che ha detto avanti, *Consulatus gessit*) *sed quartum Consulatum in Asia, quintum in Insula Samo, octavum, & nonum Tarracone iniit*. E acciò non si dica, che questo sia stato privilegio speciale d' Augusto, al cui cenno già ubbidivan

vam le leggi stesse, parlando Eutropio di Mario, che vuol dire de' tempi, ne' quali ancora *stabat integra Respublica*, dice nel principio del libro V: *propter quod meritum absens quinto Cos. est factus*. Mi creda pure, che se *Cajo* per esser lontano da Roma non poteva aver' alle cose urbane quell' applicazione, che ad un Console conveniva, v' era chi in detto tempo se ne prendeva la briga per lui.

Altri dirà, che non potendo *Cajo* nelle Calende di Gennajo dell' anno 754 aver compito vent' anni, sia improprio il credere, che abbia intrapreso quell'anno tal dignità, solita assumersi *in Kalendis Januarii*, come s' è detto. Rispondo, che bastava a *Cajo* esser nell'ingresso di quell'anno entrato, come era in effetto, di mesi nel vigesimo di sua età per essere capace del Consolato. Non assentì Augusto, che nell' anno 748 fosse dal Popolo aderito alla petulante istanza di Lucio, che *ausus est petere ut Cajo fratri nondum ex ephebis egresso Consulatus daretur*; ma per qual ragione? Lo dice Dione; acciò non succedesse, che *Consulatus ei mandandus esset, qui nondum*

dum vicesimum annum attigisset: Adunque bastava, che *Cajo* fosse entrato nell' anno vigesimo per esser capace della dispensa dell' età speditagli con grazioso indulto dall' affetto d' Augusto, e confirmatagli dal beneplacito del Popolo, che *annum quintum & decimum agentem Consulem Cajum designavit, ut eum magistratum iniret post quinquennium ex eo die, quo deductus in Forum*, come registra il Marmo d' Ancira; e se V. S. Eccellentissima non crede al Lipsio, che me ne porge il transunto, vada in Anguri, detta anticamente Ancira, che leggerà l'originale; che io per me presto tutta la fede alla relazione fattamene da quel grand' uomo.

Voleva terminar la presente col pregarla compatir le mie sciapitezze, con le quali forse troppo tardo m'accorgo d'avermi abusato della sua cortese tolleranza; quando mi venne voglia, avanti di sigillar' il foglio, di dar' un' occhiata a qualche Libro di Medaglie, che per aver' anch' io questo, non so se vano, dilétto d'anticaglie, m' attrovo nella mia povera raccolta di libricciuoli; e aperto quello

di

di Giovanni Vaillant m' accorsi aver io fin' ora gettato il tempo in provar che l'acqua bagni, e che il fuoco riscaldi; e quasi dubitai, che mi avesse ella proposto il quesito, di cui fin' ora ho sì debolmente discorso, per tentar' in tal forma, e con tale proposizione già decisa la mia ignoranza. Non ha V. S. Ecc. più volte conseguito l'onore di veder le Medaglie del Signor Procurator di S. Marco Giulio Giustiniani, mio riveritissimo Padrone? Le riveda con permissione di quel Cavaliere un'altra volta, e troverà, che fra quelle preziose reliquie dell' antichità v'è la Medaglia di *Cajo* (così me n'assicura il detto Vaillant) la quale tenendo coniata da una parte la di lui effigie, e dall'altra quella d'Augusto, ha nel contorno della testa di *Cajo* stesso queste parole: C. CAESAR AUG F PONT. COS.. Vuol' essa prova più incontrastabile del Consolato di *Cajo Cesare*? E certo, che in archivio più degno non poteva la fortuna depositar sì bell'attestato della dignità conseguita da questo Principe, quanto appresso un Senatore di sì gran grido; acciocchè si diffondesse alla cogni-

gnizione del Mondo erudito la notizia del Consolato di *Cajo*, sepolto fra le tenebre d'una lunga incertezza, sin dove sull'ali della Fama vien portato il nome glorioso di quel Cavaliere. Cessando però alla sua virtuosa curiosità l'occasione di più dubitare, ed alla mia insufficienza d'affaticarsi maggiormente in questo particolare, riserbo ogni mio studio alla risoluzione degli altri quesiti, contenuti nella sua, per renderla circa i medesimi opportunamente servita, mentre per ora termino col rassegnarmi, ec. Rovigo li 25 Gennajo 1681.

ANNOTAZIONE.

„ SEmbra, che nulla possa aggiungersi alla presente Scrittura del Con„te *Cammillo Silvestri*: tanto essa è „ dotta, erudita, ed accurata. Tutta„via non lascerò d'accennare, che an„che il Sigonio (*a*) tenne opinio„ne, che *Cajo* conseguisse la dignità „ Consolare, e ciò col fondamento del „ luogo di Dione, ch' egli riferisce non „ corrotto, come l'abbiamo dallo Xi„ lan-

(a) *Fast. Cons. pag. 335. ediz. Hann. 1609. f.*

„ landro, ma puro, e tale, quale vuol; „ che si legga il dottissimo *Silvestri*, „ cioè: *C. Caesar Aug. F., L. Æmilius „ L. F. Paullus*. Ecco le sue parole, „ dove rifiuta i Consoli di quell' anno „ posti dal Cassiodoro, e dal Cuspinia- „ no: *Consules inde Cassiodorus prodit „ Augustum* XIII, *L. Paullum: Fasti „ Cuspiniani cum Siculis, Caesarem, & „ Paullum: C. Caesarem Augusti F., L. „ Æmilium L. F. Paullum, Dio. Recte. „ Est enim, &c.* E' osservabile solamen- „ te, che il Sigonio in vece di mettere „ il Consolato di *Cajo* all'anno 754 di „ Roma, come ha, o debbe avere Dio- „ ne, lo mette all' anno 753.

ARTICOLO IV.

Della proporzione, che passa fra le affezioni sensibili, e la forza degli obbietti esterni, da cui vengono prodotte: Dissertazione Fisico-Matematica del Sig. Conte JACOPO RICCATO.

CHi si sarebbe mai dato a credere poter le scienze Matematiche poggiar tant' alto „ che giungano fino a misurare le interne sensazioni della no-

noſtr' Anima ? Ma ſe ſi rifletterà trovarſi in queſte il più, ed il meno, e reſtar conſequentemente abbracciate dall' idea generale della quantità ; ſi ſcoprirà, che con profitto può la Geometria applicarci le ſue figure, e l'Analiſi i ſuoi canoni.

Prima di tutto mi pongo a conſiderare una delle noſtre fibre deſtinata dalla Natura a ricevere le impreſſioni delle coſe eſterne ; e perchè è ſtata diſpoſta, e collocata in maniera, che di traverſo, ed in tutti i punti di ſua lunghezza viene preſſa, e ſollecitata da forze aſſolute uguali, dovrà inarcarſi, e piegarſi in una curva del genere delle elaſtiche. Il dottiſſimo Ingleſe Taylor parlando delle corde ſonore, che percoſſe tremano, ed oſcillano, s'è preſo il penſiero d'inveſtigarne l'indole, e le proprietà : ſupponendoſi però, che ſia inaſſegnabile il maſſimo allontanamento della corda dell'aſſe del moto, di modo che non ſi muti la forza della tenſione con accreſcere la lunghezza del nervo teſo, rieſce la ſua ſoluzione talmente limitata, e riſtretta, che mal può adattarſi al noſtro diſegno.

Nel-

Nella materia, su cui pretendo di versare, sono, s'io non m'inganno, superflue queste analitiche sottigliezze; mentre per una parte ci fanno entrare in un laberinto di computi, e per l'altra la curva cercata, senza l'ajuto di qualche arbitraria limitazione, è difficilissima a determinarsi. Siami dunque concesso il battere la strada più piana, e procedere con una Geometrica semplicità. In fatti le fibre de' nostri organi non sono elleno fisicamente minime? e quando sono obbligate dall'azione degli obbietti esterni a cangiarsi di rette in curve, non è forse ugualmente impercettibile la differenza, che passa tra l'arco della curva, e le due toccanti, che lo stringono, e con seco si confondono? Ora se la piccola fibra A B ricevendo in ogni suo punto le impressioni della forza agente, viene astretta a prendere prossimamente la figura inflessa A D B, lo stesso effetto potrebbe prodursi da un' impulso determinato, che tutto raccolto nel mezzo contro il solo punto C esercitasse la sua azione.

Fig. I.

S'esprima questa forza per la retta D H, e prolungata la metà della fibra

B D

BD verso I, si tiri la retta HI parallela all'altra metà DA; onde si formi il triangolo isoscele DIH, dal cui vertice I si lasci cadere sopra la DH la perpendicolare IG: Quindi dal centro B all'intervallo BC si descriva l'arco di cerchio CE, il di cui seno retto sia CF normale alla secante BD.

Fatta questa preparazione, egli è certo, che la forza rappresentata per la retta DH si risolve nelle due forze collaterali DI, IH, la prima delle quali tirando la metà BE della fibra con la direzione BDI cagiona la distensione ED, e la seconda, essendo paralella all'altra metà AL, produce con pari forza la distrazione uguale LD. Ora, per abbracciare sotto una sola formula tutti i casi, è noto in primo luogo, che tese due fibre in tutto eguali, fuor che nella lunghezza, da potenze uguali, le distensioni saranno come le lunghezze. 2. Che stirate ugualmente due fibre pari in lunghezza, ma di diverso diametro, le forze applicate saranno in ragion duplicata de' diametri stessi. 3. Che tese due fibre perfettamente uguali secondo

do la direzione delle fibre medesime da due potenze differenti, non c'è noto con qual legge rispondano le forze alle distensioni; onde si dovrebbe supporre con una generale espressione la distensione data per una funzione indeterminata della potenza. Ma perchè in qualunque modo l'accennata relazione si esprima, cioè per le absciise, e per le ordinate di qual si voglia curva; almeno, quando le distensioni saranno minime, la porzione nascente della curva locale, non sarà sensibilmente diversa dalla sua tangente, ne segue, che per le consequenze fisiche da dedursi in progresso, cioè per il prossimo, se non per l'esatto, potremo valersi dell'ipotesi semplicissima, che le distensioni serbino sempre la ragione delle potenze.

Se ne può addurre in prova l'esperienza delle corde sonore, le quali battute o leggiermente, o con violenza, appena mutano tuono: segno manifesto, che tutte le loro oscillazioni si fanno in tempo eguale; essendo propositione notissima, e già dimostrata, che l'isocronismo intanto può aver luogo, in quanto si verifica

il

il canone, che le forze tendenti sieno proporzionali alle distensioni. Se dunque negli stromenti da suono s'ammette la legge come vera, ed un orecchio musico fra le massime, e minime vibrazioni di una stessa corda a gran pena può discernere la differenza d'un coma, non so vedere perchè abbia a rigettarsi quando si tratta delle sensazioni dipendenti dalle distrazioni delle nostre fibre, che quanto sono più piccole, tanto meno dall' addotta legge si discostano.

Premesso ciò, combinando insieme le mentovate proporzioni nelle fibre della stessa materia, le distensioni saranno in ragion composta diretta delle potenze tendenti, e delle lunghezze, e reciproca delle grossezze. Nel caso dunque nostro la distrazione DE sarà come il prodotto ID † CB diviso per la grossezza della fibra, che io chiamerò g: ed essendo che l'angolo CBD si suppone minimo, l'intercetta DE si trova uguale al seno verso EF, com' è facile a dimostrarsi; dunque DE, o pure DF doppia di DE sarà come la quantità ID † BC : ma

stan-

ſtante la ſimilitudine de' triangoli IDG, CDF, avremo ID: DG:: CD: DF, la qual' analogia ci darà l'equazione $\frac{ID + DF}{CD} = DG$, o ſurrogata in cambio della ID la grandezza equivalente $\frac{g + DF}{BC}$, ſarà DG come $\frac{gDF^2}{CD + BC}$: ma il rettangolo BDF è ſempre uguale al quadrato della ſaetta DC, coſicchè $BD + DF$, o per eſſere DE minima $CB + DF = CD^2$..; dunque ſoſtituiti opportunamente i valori $\frac{gDC^3}{CB^3}$ come DG, o pure DH; ed in conſequenza la potenza ID, o la diſtenſione DE come la quantità $\frac{DH^{\frac{2}{3}} + CB}{g \cdot \frac{2}{3}}$, ilchè ec.

Limitando l'eſpreſſione alla ſola corda,

da, o fibra AB inflessa dalla potenza DH supposta variabile, troveremo essere la saetta CD come la radice quadrata della forza relativa ID, o della distensione DE, o pure come la radice cubica della forza assoluta DH, e consequentemente il quadrato DH, come il cubo ID, o sia DE. Se ci fosse fra tanto chi bramasse una formula più rigorosa, e precisa, sebbene meno elegante, per le distensioni della stessa fibra, proceda col seguente metodo, che agevolmente può estendersi a tutti i casi, e rendersi universale. Ponga $DI \sqsupseteq x$, $IG \sqsupseteq z$, $DG \sqsupseteq y$, e $CB \sqsupseteq a$ unità, e stabilita la distensione $DE \sqsupseteq u$ data in qualsivoglia modo per la forza DI, o sia x applicata direttamente, osservi, che per la similitudine de' due triangoli DIG, DBC si verificherà la seguente analogia $DI, x : IG, z :: DB,$

$$a + u : BC, a; \text{ dunque } \frac{a\,x}{a+u} \sqsupseteq z,$$

$$\text{ovvero } \frac{x\,x}{a+u} z \sqsupseteq zz \sqsupseteq xx - yy,$$

e conſequentemente $yy = xx - \frac{xx}{a + u}$

$$= \frac{2uxx + uuxx}{a + 2u + uu}$$ il chè ec.

Si noti, che ſupponendoſi minima la $u =$ DE, ſvaniranno nell' omogeneo di comparazione dalla noſtra equazione i ſeguenti termini, cioè nel numeratore il termine $uuxx$, che è infinitamente minore dell' altro $2ux^2$, e nel denominatore i due membri $2u$, uu, che comparati con la quantità coſtante a ſono inaſsegnabili. Reſterà per tanto yy, ad uxx in data proporzione, e adottando l'ipoteſi, che le diſtenſioni u ſieno come le forze x, avremo y^2, $a x^3$ in ragione coſtante, come nella prima formula.

L'eſperienza s'accorda proſſimamente, e quanto baſta col noſtro canone; imperocchè avendo io teſa con forza orizzontalmente una breve corda di metallo, e legatala ſtrettamente a due punti immobili, adattai al punto di mez-

mezzo un grave pendente da un sottilissimo filo, che piegasse la corda, e formasse la saetta non maggiore d'un dito; per ottenere una saetta doppia, era d'uopo, che ci applicassi un peso otto volte più grande.

Dalla formula ritrovata, quantunque semplicissima, m' ingegnerò di dedurre alcune verità importanti per la Fisica, che riusciranno forse nuove, ed inaspettate. Primo bramerei pure d'introdurre nella scienza delle cose naturali un gran principio, che mi verrà facilmente ammesso da quelli, che si sono preso il pensiero d'unir la Fisica alla Geometria; e consiste in ciò che la Natura, o per dir meglio, il suo sapientissimo Autore fa sempre tutto ciò, che sta ben fatto, e che, atteso le circostanze, far meglio non si potrebbe: dal qual' assioma, che si vede messo in pratica in quel poco, che con l'ajuto delle Matematiche potiamo capire intorno il mirabile meccanismo delle cose naturali, e che si dee giudicare aver luogo anche in quel molto, per non dirlo infinito, che supera la nostra capacità, io tiro una evidente dimostrazione dell' esistenza

d'una Mente infinita, che tutto opera, e tutto dispone, contro la greggia de' seguaci d'Epicuro, e di Stratone.

Applicando al nostro caso il principio, era di necessità, che l'Anima unita al corpo, e col suo mezzo a tutto il Mondo materiale, venisse ammonita di tutto ciò, che si fa al di fuori, e formasse almeno un giudizio confuso delle impressioni più fiacche, e più robuste, che passano a lei per lo canale de' sensi. Il criterio non poteva essere esquisitamente distinto, perchè non c'è vera proporzione fra l'esterne operazioni degli obbietti, e gl' interni sentimenti della mente. Negli obbietti altro non c'è, che materia, forza, e moto; negli organi, che tensione, e resistenza; nell' anima poi tutto è affezione, tutto senso, tutto coscienza, che si chiama, secondo la varietà de' membri del nostro corpo, che ne ricevono l'impressione, o luce, o suono, o dolore, o che so io, come prima d'ognuno, ed anche dello stesso Cartesio, ha notato nel suo Saggiatore l'incomparabile Galileo. Non ostante ciò le nostre sensazioni quan-

tun-

tunque d'una sfera superiore ai sintomi della materia, doveano da questi prender norma, e crescere, o sminuirsi a misura non già della maggiore, o minore attività degli oggetti; ma bensì dell'impressione più debole, o più forte, che si riceve negli organi. Questo canone debbe ammettersi per incontrastabile in ogni sistema, tanto nell'antico, e comune, quanto ne' moderni delle cagioni occasionali, o dell'armonia prestabilita; mentre quand'avesse luogo una diversa proporzione, la legge, con cui si lega l'anima al corpo, sarebbe affatto arbitraria, e nulla avrebbe che fare il senso col sensorio.

Ed in vero essendo le fibre de' nostri sensi un non so che di mezzo fra gl' impulsi esterni, e le interne affezioni, ed essendo egualmente esposte all'azione degli obbietti fiacchi, e vigorosi, se venissero o compresse, o stirate direttamente, di modo che le sensazioni corrispondessero in proporzione all' energia degli agenti estrinseci; accaderebbe, che la Natura o le avrebbe formate molli, delicate, e capaci di risentirsi ad ogni debole impressione, ed in tal caso non avrebbe-

ro potuto reggere agli urti gagliardi ; o pure lavorandole robuſte , e forti , ſarebbero ſtate inſenſibili a' tocchi più languidi .

Venendo poi deſtinate all' uno , ed all' altro ufizio , come richiedevaſi alla noſtra conſervazione, ed alla noſtra maggior perfezione , era neceſſario , che la Natura le diſponeſſe in maniera , che riceveſſero non direttamente , ma di traverſo gl' impulſi degli oggetti ; onde ſtabilito prima un giuſto equilibrio tra l'impeto eſterno , e la reſiſtenza interna del ſenſorio , in virtù del canone generaliſſimo delle forze compoſte , quanto più foſſe vigoroſo l'agente , altrettanto nell' applicare obbliquamente la ſua azione perdeſſe di vigore ; e quanto foſſe più fiacco , altrettanto a proporzione della propria forza operaſſe con maggior' energia .

E qui ſi noti per togliere di mezzo ogni ambiguità , che mentre non ſi adatti la forza eſterna a ſtirare direttamente le fibre , come talvolta può ſuccedere , la ſua virtù dall' applicazione obbliqua viene ſempre avvalorata ; eſſendo in ogni incontro le due forze laterali D I , I H maggiori della

Dia-

Diagonale D H, a cui si vanno sempre più accostando, quanto essa va più crescendo, senza però mai potersi pervenire ad una perfetta egualità, se non in caso, che la forza D H diventasse infinita, e la fibra fosse per impossibile capace d'una infinita distrazione. La maggior parte dunque degli obbietti farebbono poca impressione ne' nostri sensi, se non venisse accresciuta la loro azione, con le leggi però, e dentro i limiti, che si anderanno spiegando.

Per mettere in tutto il suo lume la verità, si replichi la fibra A B in *a b*, e fingasi, che dalla forza *d h*, minore di D H, venga piegata fino in *d*; onde abbiasi la nuova saetta *c d*, e la distensione *d e*. Fatta la preparazione, come sopra, dalla resoluzione della forza *d h* risulterà la forza *i d*, che tirando direttamente la semifibra *b e*, cagionerà la distensione *e d*. Quindi essendo la tangente *c d* minore di C D, sarà l'angolo *c d b*, o l'opposto al vertice *i d g*, maggiore del corrispondente C D B, o pure I D G. Facciasi l'angolo *k d g* uguale all' altro I D G, e per la similitudine de' due triangoli ret- Fig. I. e II.

tangoli IDG, *k dg*, avraſſi l'analogia *k d*: *dg*:: ID: DG; ed in conſeguenza DG : *dg*, o ſia DH: *d h* avrà maggior proporzione di ID : id, oppure di DE: *de*. La forza pertanto minore *d h*, che ſi riſolve nelle due laterali *id*, *ih*, operando con la forza *id*, cagiona a proporzione maggior diſtrazione nella mezza fibra *b e*, di quello faccia la forza più grande DH, che agiſce con la forza ID contro la metà della fibra uguale BE.

Preſa di bel nuovo per mano la noſtra generale eſpreſſione, ſia DH: *d h*:: 8: 1, e ſarà ID: *id*:: DE: *de*:: 4: 1; di modo che fiſsate le forze degli oggetti in proporzione ottupla, le ſenſazioni ſi corriſponderanno in ragion quadrupla; e chi voleſse una ſenſazione ottupla dell' altra, biſognerebbe, che la virtù dell' oggetto più forte foſse ventidue volte maggiore di quella del più debole.

2. Con un ſolo artificio però non ottiene la Natura un ſol fine, ma molti, ed ugualmente mirabili. Avendo ella eſpoſte obbliquamente le noſtre fibre all' azione degli oggetti, che ſono fuori di noi, ottiene, che non ſolamen-

lamente raffrena la gagliardia de' più robusti, ma acuisce la debolezza de' più fiacchi, e fa che si senta, per dir così, l'insensibile.

Si danno alcuni suoni, o per favellare esattamente, certi tremori dell'aere così languidi, che nelle nostre orecchie non producono suono. Si danno certe pressioni dell'etere, o certi tocchi di luce tanto delicati, che nel fondo de' nostri occhi non formano senso di luce; e la ragione si è perchè la sollecitazione delle fibre è sì fattamente minima, che riesce totalmente impercettibile. La Natura però ha corretto il disordine, se non quanto vorrebbe la nostra curiosità, almeno quanto richiede la nostra conservazione; e se certi impulsi deboli non si distinguono, segno è, che non ponno recare a noi nè profitto, nè nocumento. Frattanto i nostri sensi ricevono perfezione da ciò, che le loro fibrille vengono di traverso spinte, e percosse. Supponiamo che la distensione d'una fibra, non si renda sensibile, se non allora, quando arriva ad essere, per esempio, una parte determinata di tutta la sua lunghezza, e collocata la fibra *ab* nel Fig. II. e III.

sito, verticale VX, la distensione XY, che si finge la più picciola fra le sensibili, sia effetto della potenza YZ, che tira direttamente: Egli è certo per l'ipotesi, che sminuita la forza YZ succederebbe bensì qualche distrazione, ma della linea delle impercettibili: sicchè dunque tutti gli agenti men vigorosi non sarebbero soggetti alla giurisdizione del nostro sensorio. Che se la fibra si trova orizzontalmente disposta in *a b*, o in qual si voglia altra positura, di modo che sia voltata verso l'oggetto, viene in tal caso a dilatarsi la sfera del sensibile, ed una impressione molto più debole della già determinata YZ, acquistando forza, giugne a farsi sentire. Si applichi alla suddetta fibra *a b* la potenza *d h*, che formi la distensione *de* uguale alla metà di XY, ed avremo *id* eguale ad YZ, e per la similitudine de' due triangoli *i d g*, *b d c* come: *b d*: *d c* così *i d*: *d g*, o pure *i d* = YZ: *d h*:: *b d*: 2 *d c*; cosicchè supposte le due fibre *a b*, VX egualmente stirate, saranno le potenze YZ, *d h* in ragione della secante *b d* alla doppia tangente *d c*.

S'intenda *a b*, o VX divisa in parti

200, e sia $XY = ed + dl = 2$ (ipotesi, in cui s' assume farsi allora la minima delle sensazioni, quando la fibra cresce per la centesima parte della sua lunghezza) la tangente dc sarà prossimamente diece; dunque $YZ : db :: 100 : 20$: dacchè si deduce, che se per fare una impressione sensibile nella fibra verticale VX, vi si richiede la forza YZ, basterà una sola quinta parte di essa nell' esempio addotto per distendere ugualmente una fibra situata di traverso, e per produrre una sensazione.

3. Non debbo tralasciare un' altra curiosa osservazione. Supponiamo, che la minima distrazione d' una fibrella, di cui potiamo essere consapevoli, di modo che sarebbe a noi totalmente insensibile, se fosse più picciola, s'esprima con l' unità; e supponiamo inoltre, che ad una distensione centupla non possa la fibra senza suo nocumento resistere: egli è chiaro, che fra la minima, e la massima sensazione della medesima spezie, passerà la proporzione come cento ad uno. Se le sensazioni rispondessero esattamente alla forza degli obbietti, ne seguirebbe che

nell'addotta ipotesi tutto il sensibile resterebbe ristretto fra questi due limiti *cento*, ed *unità*. La Natura però non rinchiude fra così angusti termini la sfera delle cose sensibili; imperocchè essendo le distrazioni delle fibre, e conseguentemente le sensazioni come le radici cubiche de' quadrati delle forze estrinseche; accaderà, che limitate le sensazioni, per esempio, come uno a cento, s'amplierà la linea del sensibile come uno a mille. Quindi esperimentiamo, che il nostro udito si risente ad un leggier sibilo, e tollera i rimbombi de' tuoni, e delle bombarde; e la nostra vista sensibile ad un barlume riflesso, sopporta senza suo danno la luce d'un grand' incendio, nè si dà per vinta, se non allo sfrenato splendore del Sole.

4. Io non voglio internarmi a quistionare cosa sia quella molesta sensazione, che dolore s' appella, e che fu definita ottimamente dal grande San. Agostino *compassio mentis ex corpore, & in corpore*. Consista pure o nella soluzione del continuo, o nel moto disordinato degli spiriti animali, o nel violento stiramento delle fibre; egli è mani-

manifesto, che quando gli organi dalla forza d'un'agente troppo gagliardo mal si difendono, e tesi oltre il dovere o si rompono, o corrono rischio di romperfi, si sente certamente il dolore. E' manifesto altresì, secondo l'opinione dell'ingegnosissimo Borelli, che i sughi spiritosi dimoranti nel midollo de' nervi ponno facilmente essere irritati, in quanto agitati da un moto perturbato, ed irregolare si portano a scuotere con disordine le fibre delicatissime del cervello, onde nasce la passione convulsiva, cui diamo nome di dolore. Comunque vada la faccenda, io dico, che la Natura ha procurato di risparmiarci al possibile un sentimento, quanto necessario alla nostra conservazione, perchè ci ammonisce di ciò, che fuggir si debbe; altrettanto molesto, perchè non potiamo sottrarci ad un male, senza sperimentarne un'altro. Ha fatto ciò col metter freno agli oggetti oltre modo robusti, e col diminuire la loro energia, alle nostre fibre obbliquamente applicandoli.

Ripigliando l'ipotesi altre volte fata, il vigore esterno può crescere dall'

unità

unità fino al mille senza nocumento dell' organo, in cui le distensioni crescono con altra legge dall' unità fino al cento, e quando queste crescessero a proporzione degli agenti esterni, una forza poco più maggiore della centupla sarebbe sufficiente a guastare, ed a rendere inutile il sensorio.

5. Con le dottrine premesse rendo facilmente ragione d'alcuni fenomeni naturali. Usciti noi di notte tempo da una camera ben' illuminata all' aria poco meno che oscura, e tenebrosa, restiamo per qualche spazio privi dell' uso della vista, fin' a tanto che l' occhio assuefatto a quel debole barlume, ritorna a far' il suo ufizio, ed a distinguer gli obbietti. Dagli Ottici se ne ascrive comunemente la causa alla variazione del diametro della pupilla, che in passando dalla luce più forte ad una più debole vassi appoco appoco dilatando. La ragione è buona, ma non la giudico sufficiente. Direi di vantaggio, che durando l' impulso del lume maggiore, di cui s' era imbevuto l' occhio, e per cui nelle fibre della retina s' era fatta una certa distensione, prima, che questa si restituisca intera-

men-

mente, il barlume languido della notte non fa impressione sensibile. Si può confermare il detto con una sperienza rapportata dal Sig. della Hire il Giovine, ed accennata in simil proposito anche dal Sig. Abate Girolamo Lioni nella *Vita di Monsignore del Torre* pag. 65. 66. Introdotto questi di giorno in una Camera oscura, in cui conservava un barometro luminoso, nello scuoterlo, ch' egli fece, non vide lume di sorta alcuna, e sospettò, che l' effetto avesse solamente a succeder di notte; ma fermatosi per qualche spazio di tempo nella Camera, e sollecitato di bel nuovo lo stromento vide a comparire il consueto chiarore, e conchiuse, che l' impressione della luce diurna, che rimosso l' oggetto si mantiene nell'organo, era stata la cagione, per cui non avea da principio potuto distinguere la luce languidissima, che si genera da' bilanciamenti dell' argento-vivo, e forma un delicatissimo Fosforo.

Sieno per esempio due luci in ragione come uno ad otto: quando agiscano separatamente, le sensazioni, che per la nostra regola saranno come

uno.

uno a quattro, corrisponderanno fra loro con una proporzione sensibile. Unisconsi le predette due luci, e si faccia un lume come nove, la sensazione, che ne risulterà, sarà alla maggiore delle due come tredeci a dodeci prossimamente, ed appena l'una dall' altra potrà distinguersi.

Per lo motivo addotto succede, che svanisca agli occhi nostri il lume d'una face alla presenza del Sole; che ingombrata l'orecchia da un grave rimbombo non s' odano i suoni fievoli; che reso stupido un membro senta meno il dolore. Accade all' opposto, che la mano troppo riscaldata giudica fredde le cose tepide, ed intirizzita dal freddo sente con rincrescimento un calor blando; a' quali fenomeni altri se ne potrebbono aggiugnere, che col mezzo degli accennati principj felicemente si spiegano.

6. Ne' Fanciulli le fibre sono più Fig.I. picciole, e più molli. Per quello riguarda la grandezza, se fossero proporzionali alla mole del corpo, ed in conseguenza simili a quelle degli uomini, richiamata a memoria la nostra

for-

formula $\frac{gDC^3}{CB^3} : DH$, sarebbe g co-

me CB^2, cioè la grossezza come il quadrato della lunghezza: e perchè la forza DH sta come la sezione delle fibre medesime, o come il rettangolo della lunghezza nel diametro della fibra; stante che a misura di queste due dimensioni ricevono l'impressione dagli oggetti esterni, avremo sempre $DC^3 : CB^3 + DH :: DC^3 : CB^3$, o pure $DC^2 : CB^2$ in ragione costante: ma $DC^2 = BC + DF$; dunque costante altresì sarà la proporzione di DF, o DE a BC; laonde le distensioni saranno come le lunghezze. Per questo capo dunque le sensazieni d'un Fanciullo non saranno differenti da quelle d'un'uomo: ma fatta la riflessione essere le fibre d'un fanciullo più delicate e più capaci di distensione, ed oltre di ciò, che il capo con tutti i suoi organi, a proporzione delle altre membra, è più grande ne' giovanetti, che

ne-

negli adulti; si conchiuderà, che le sensazioni de' fanciulli sono più vive di quelle degli uomini: anzi negli uomini stessi, in quella guisa, che di rado si trovano due volti affatto simili, si dee credere, che per lo più le loro fibre sieno di differente struttura, e che ognuno abbia, al pari della Fisonomia, le sue particolari sensazioni. Io ne ho in me medesimo la prova, mentre la Natura mi ha posto in fronte due occhi dissimili, come altre volte ha fatto col celebre Pietro Gassendo; il destro de' quali è ben conformato, e perfetto, ed il sinistro vizioso, e presbita. Con questo vedo gli oggetti non solo più rimoti, più piccioli, e manco distinti, ma di più la luce stessa, ilchè fa a nostro proposito, mi comparisce alquanto più smorta, ed i colori più languidi, e più diluti. Correggo ad 'arbitrio il difetto della grandezza, e della confusione con l'uso d'una lente convessa; ma per questo nè la luce si fa più viva, nè il colore più florido, indizio manifesto esserci fra le fibre dell' uno, e dell'altro occhio una diversità organica.

7. In passando dalla gioventù alla vec-

vecchiaja, le fibre non si mutano di grandezza, acquistano però una certa rigidezza, che le rende meno atte alla distensione. La rigidità di due fibre per altro eguali in mole, ed in gravità specifica, o la loro resistenza ad esser distratte altronde non può misurarsi, che dalla forza, cui si richiede per produrre in esse una pari distrazione.

Sia per tanto AB la fibra d'un'uomo giovane, e MN quella d'un vecchio, egualmente lunga, grossa, e pesante; ma più indurata, e meno flessibile. S'adatti ad ambe la stessa potenza DH, e si pieghi la prima fino in D, e la seconda fino in Q; onde sia la saetta CD maggiore della saetta OQ, e la distensione DE maggiore della distensione QP. Vada crescendo la forza DH applicata alla fibra MN fino a diventare RT; di modo che si facciano eguali le saette RO, DC, e le distrazioni RS, DE. Supposta la solita preparazione, essendo simili i due triangoli isosceli DIH, RVT, avremo l'analogia TR: HD:: VR: ID, vale a dire come le forze assolute, così Fig. I. e IV.

le

le collaterali direttamente applicate a ſtendere ambedue le fibre; dunque come le potenze TR, HD, così la rigidezza delle fibre medeſime: ma come il quadrato della potenza TR al quadrato della potenza HD; così il cubo della diſtenſione RS = DE al cubo della diſtenſione QP; dunque ſupponendo, che gli oggetti eſterni agiſcano contro le fibre AB, MN con egual forza, come la rigidità della fibra MN a quella della fibra AB, così reciprocamente DE† ✓ DE : QP† ✓ QP, cioè i quadrati della rigidità, ſaranno in proporzione inverſa da' cubi delle diſtenſioni.

Le durezze pertanto delle fibre, o la loro reſiſtenza alla diſtrazione ricreſcono con una legge, e le diſtenſioni, e le ſenſazioni decreſcono con un altra; coſicchè più aumentano le rigidità di quello calano le ſenſazioni, e con un mirabile artifizio della Natura meno ſi perde nel ſenſo, che nel ſenſorio. Il ſenſo de' vecchi ſi fa di giorno in giorno più ottuſo, ma non quanto richiederebbe la rigidezza delle lor fibre, che ſebbene s'indurano, non laſciano però d' eſſere più ſenſibili di quello ſi con-

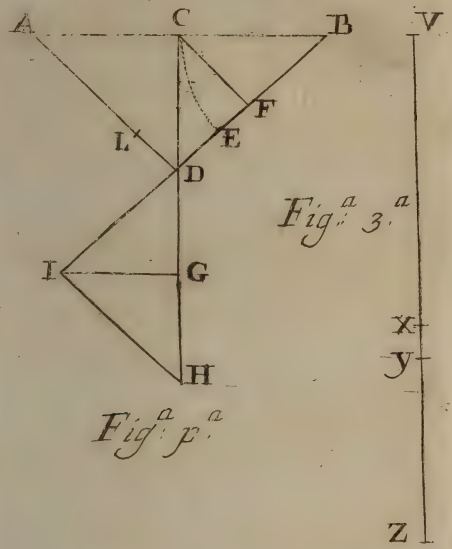


Fig.a 3.a

Fig.a p.a

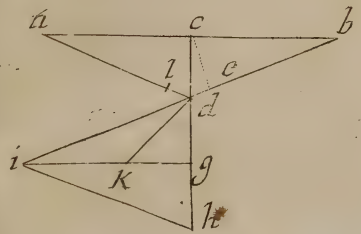


Fig.a 2.a

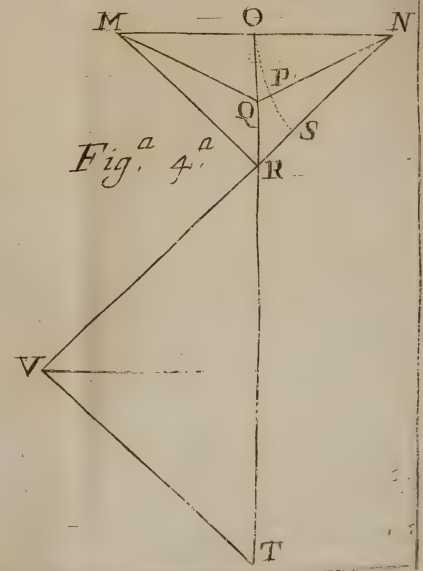


Fig.a 4.a

converrebbe alla lor durezza. Se faremo poi osservazione, per quello particolarmente riguarda il senso della vista, che gli occhi de' vecchi diventan presbiti; onde gli obbietti appariscono minori in vecchiezza, che in gioventù, e che parimente le impressioni della luce, e de' colori, a causa dell'induramento delle fibre, si fan più languide, termineremo questa Fisico-Matematica ricerca con una riflessione morale, ed è, che invecchiando noi, il mondo sensibile si va per noi successivamente, ed insensibilmente perdendo.

ARTICOLO V.

Se la voce Latina Nepos *che di sua natura s' applica a significare il Figliuolo del Figliuolo, ed i discendenti di quello, possa traportarsi al significato di Figliuolo di Fratello, o di Sorella, e suoi discendenti. Lettera del Sig. Dottore* JACOPO FACCIOLATI, *Prefetto degli Studj nel Seminario di Padova, al Sig. N. N. ***.*

Jacobus Facciolatus

N. N. ***. S. D.

BInas a te his quatuor ferventissimis diebus accepi litteras, & quidem Latinas. Itane igitur neque tibi parcis, neque mihi? Urget te scilicet Paedianus iste cum sua caterva, monet in singulas horas, ac pene in judicium rapit, quod eum *nepotem ex fratre* dixeris, qui fratris filius dicendus erat. Quanquam ego istorum hominum nullam esse habendam rationem duco, qui quod pauculas voces, in quibus vulgo peccari solet, a Vossio sumpserint,

ſerint, ac memoriae mandaverint, magnos ſe Cicerones putant, cetera indocti; attamen oſtendere conabor, quomodo poſſis Cornicum oculos configere. Sed tu vide quid jubeas; ego enim ſpectabo aliud nihil, niſi ut paream. Ajo igitur, vocem *Nepos*, quae natura ſua ad filios filiorum pertinet, ceteroſque ex iis genitos, aliquando etiam ad fratris, et ſororis filios, & ab iis natos traduci poſſe, atque adeo debere; ne hunc veluti ſcopulum plus nimio declinantes, ad alium appellamus, qui foedior ſit, ac periculoſior. Ea enim interdum animi ſenſa exprimenda ſunt, quorum ratio non aliter conſtet, quam ſi hoc nomine declarentur. Siquidem vaſta illa verborum circunductio, & ſimilium caſuum continuatio, qua moroſi iſti aureae latinitatis cuſtodes fraternas cognationes deſcribunt, ſermonem non ſolum enervat, ſed plerumque etiam obſcurat, ut paucis poſt diebus ne ipſi quidem intelligant, qui ſcripſerunt. Ego itaque non in ſingulis Latinae Linguae particulis, ſed univerſe in toto genere aurum requiro, ac ſaepe quidem animadverti, ex aureis verbis luteam oratio-

nem

nem fuisse conflatam. Sed nunc tuis istis obtrectatoribus, quandoquidem nihil detrimenti latinitas capit, morem geramus; valeat in minima quaque vocula aurum; indulgeamusque tam splendidae cupiditati; veruntamen ita, ut conveniat inter nos, quid sit aureum. Augusti obitus, inquiunt, auream clausit aetatem. Ecce tibi igitur aurum ab Ovidio, qui Cupidinem pro Augusti felicitate precatur ex Ponto lib. 3. eleg. 3. v. 61.

Sic regat imperium, terrasque coerceat omnes
Caesar, ab Aenea qui tibi Fratre Nepos.

Vides, ut Poeta elegantissimus Caesarem Augustum appellet Nepotem Cupidinis, quod genus duceret ab ejus Fratre, idest ab Aenea Veneris filio? Quid si dicant, inquis, tam alte peti cognationem hanc, ut in nomina minus propria degeneraverit? Id si dicant, pulcre eludent, seu potius eludere tentabunt: sed ne nos quidem ex toto gladiaturam ignoramus. Nimirum quo stirpes longius procedunt, nepotes quidem minus propinqui sunt, sed tamen nepotes. Cognatio minuitur, non va-

ria-

riatur. Verum agamus cum iis liberaliter. Nosti, opinor, qua sit Plautus auctoritate, cujus ore Romanas Musas prisco illo saeculo locutas ferunt: hic igitur tam locuples Auctor in Amphitr. Act. 4. Sc. *Quis tam vasto, &c.*, sic habet: *Ego idem ille sum Amphitruo, Gorgophones* NEPOS, *imperator Thebanorum*. Fuit autem Gorgophone Amphitruonis Amita, quia soror Alcaei ejus patris. Videturne tibi satis propinqua cognatio, quae tueri vocabulorum dignitatem possit? Hic tu etiam vides me hominem nimis bonum, qui carmina suppositia a Plautinis non distinguam. Rideas licet, dummodo illud mihi primum concedas, Comoediae hujus suppositia omnia Latini hominis esse, & quidem antiqui, ut Grammatici peritissimi constituunt; deinde moneri te sinas, hanc, quae Suppositorum ultima scena est, Plauti germanam indicari cum ab Jano Gulielmio in *Quaest. Plaut. cap.* 7., tum ab aliis Criticis viris, quos refert Frid. Taubmannus in Plauti *Commentario*. Quod si quam nos liberales sumus, tam Paedianus tuus aequus esse velit, nec aureis tantum verbis,

sed argenteis quoque, &, quod multos feciſſe video politiſſimos Scriptores, etiam aeneis locum aliquem in Latio concedat, jam ea illi ex omni memoria exempla proponam, quibus fidem negare non poſſit. Quid enim? An illum Quinctiliani auctoritas parum movebit, qui, ſi aetatem quaeris, ab ipſo Neronis exitu florere coepit; ſi doctrinam, & eruditionem, viginti annos erudiendae juventuti impendit, tanta aeſtimatione ingenii, ut & ſalarium e fiſco, & ſenatoriam dignitatem, & conſularia ornamenta conſecutus ſit? Hic igitur tantus eloquentiae magiſter in prooemio, quae pars orationis cultum, & elegantiam maxime poſtulat, in prooemio, inquam, libri quarti ſuarum *Inſtitutionum*, multum ſe debere profitetur Domitiano Imperatori, quod ſibi *ſororis ſuae NEPOTUM curam delegaverit*. Ad quem locum accipe Turnebi animadverſionem: *Hocce dixit ſororis nepotes pro nepotes ex ſorore*. Neque enim dubitari debet, quin iſti fuerint Flavii Clementis filii, quos etiamnum parvulos Domitianus ſucceſſores deſtinaverat, ut narrat Svetonius *in Domit. c.* 15. Hujus

jus autem Clementis uxorem fuisse Domitillam Domitiani sororem refert Philostratus in *Vita Apollonii Tyan. lib. 8. c. 10*: Ἔτυχε Κλήμεντα ἀπεκτονὼς ἄνδρα ὕπατον, ᾧ τὴν ἀδελφὴν τὴν ἑαυτὸς ἐδεδώκει. h. e. *Interfecit CLEMENTEM virum Consularem, cui SORORE M SUAM collocaverat*. At enim Svetonius in *Vespas. c. 3*. unam duntaxat memorat Domitillam, Flaviae filiam, Domitiani Sororem, quae vivo adhuc, imo & privato Vespasiano Patre, diem obiit, cum Domitilla Clementis uxor in Insulam Pandatariam a Domitiano relegata, illi superstes fuerit. Esto, num idcirco neganda Philostrato fides qui proxima aetate vixit, & in ipsa domo augusta Epistolarum magister fuit? Fortasse alteram hanc Domitillam Vespasianus suscepit ex Caenide, quam, mortua Flavia, *pene justae uxoris loco habuit*, ut est in eodem Svetonii loco. Fortasse hanc quoque Flavia genuit, sed ex Statilio Capella, quo tempore in ejus contubernio erat: quod in caussa esse potest, ut a Dione, seu potius Xiphilino, non ἀδελφὴ, sed συγγενὴ, idest *cognata* Domitiani dicatur. Nonnulli Philostrati auctoritatem subrue-

re conati sunt, sed adhuc inani conatu; ac ne timorem quidem ullum tibi iniicere debent, nisi si quando ipsius verba sollicitare incipient, ut ἀδελφήν vertant in ἀδελφιδήν.

Majus illi negotium exhibent, qui nos ad Grammaticorum subsellia vocant, justoque sacramento contendunt, genus hoc constructionis aut aliud significare, ac nos existimamus, aut, quod Turnebus animadvertit, ab usitata Latini sermonis consuetudine abesse. Ergo si Quinctilianus *nepotes ex sorore* dixisset, manus darent. At mihi diligenter perquirenti, idiotismus hic toties occurrit, ut fidentissime statuam *sororis meae filium* a Latinis scriptoribus tam recte dici *sororis nepotem*, quam *nepotem ex sorore*, aut *nepotem per sororem*, omnino ut vernaculo sermone dicimus *mio nipote di sorella*, vel *nipote per via di sorella*. Quod ita ostendam, ut non solum Turnebo, homini, quam erudito, tam etiam facili, satisfiat, sed illis quoque, qui vocem *Nepos* omnibus prorsus ex fratre, ac sorore genitis denegant, sive sola sit, sive adjunctis *ex fratre*, aut *per fratrem*, *ex sorore*, aut *per sororem* applicata.

cata. Svetonius in *Caes. c.* 83. *Tres*, inquit, *constituit heredes, sororum nepotes, C. Octavium, Q. Pedium, L. Pinarium.* En tibi, Turnebe, *nepos sororis* pro *nepos ex sorore:* nam Pedius, & Pinarius ex Julia geniti erant Caesaris sorore; Octavius autem, natus ex Actia Juliae filia, ne quid de hujus loci sensu dubites, simpliciter, ac sine ulla adjectione, *Caesaris nepos* dicitur ab Eutropio in *Breviar. l.* 7. *c.* 1., & in nostra Epitomae Livianae editione *lib.* 116. *Caesaris nepos ex sorore.* Jamvero Tacitus prodeat, dignus etiam fortasse, qui Svetonio praeiret. *Crispum* (inquit *Annal. lib.* 3. *c.* 30) *equestri ortum loco C. Sallustius rerum Romanorum florentissimus auctor sororis nepotem in nomen adscivit.* Fuit autem Crispi mater Sallustia C. Sallustii Historici soror, ut videre potes in Glandorpii Onomastico. Prodeat Spartianus, qui sic habet in *Adrian. c.* 2. *Nepte per sororem Trajani uxore accepta*, h. e. Sabina nepte Trajani per sororem ejus Marcianam. Prodeat denique cetera turba, sed non sine nomine. Orosius *lib.* 7. *c.* 28. *Licinius adolescens, Licinii Augusti filius, Constantini autem*

ex sorore nepos. Vetus monumentum Gallieno Imperatore positum, apud Reines. *Class.* 8. *num.* 37. AVVNCVLVS NEPOTI B.ME.. Ambrosius *lib.* 6. *Epist. ad Paternum* 48. *Avunculus iste illius, ista hujus neptis vocatur*. Venant. Fortunatus *lib.* 6. *carm.* 4. *v.* 16. *Non cecidit patruus, dum stat in urbe nepos*. Sed jam ad ea tempora pervenimus, quibus nemo ferme Latine scripsit, quin promiscue nepotem dixerit cum filii, tum fratris filium: quod ita notum est omnibus, ut ridiculum sit auctoritates congerere. Illud cave, ne tibi persuadeant, Latinam linguam exinde interiisse, quae quamvis in communi loquendi consuetudine esse desierit, attamen in scholis, in academiis, in publicis monumentis, & universe in optimo quoque scriptionis genere, quae singula populari locutioni infinito intervallo praestant, semper viguit, ac dominata est: qua de re multa jamdiu animo volvo, sed ea non capit epistola. Etiamne igitur quis dubitabit de hujus vocabuli potestate, seque miris modis contorquebit quoties fratris, aut sororis filium unica voce notare voluerit, aut etiam pluribus,

ribus, ſed quae tamen cognationem hanc ſine magno verborum circuitu, ac ſine ambiguitate ſignificent? Muretus, ſui ſaeculi Tullius, ex Apulejo quoque, ac Sidonio quaedam eſſe petenda ſcribit *lib.* 1. *epiſt.* 36; nos vero ne ab Ovidio quidem audebimus? Hinc videlicet noſtrae illae macrae, ac jejunae ſcriptiones, in quibus nihil magis apparet, atque extat, quam metus & ſolicitudo. Qui quidem morbus vetuſtiſſimus eſt, & ab ipſo Quinctiliano exploratus: *Iniqui judices* (inquit *lib.* 8. *c.* 3.) erga nos ſumus, ideoque paupertate *ſermonis laboramus*. Mone igitur monitorem tuum, ejuſque ἀκολάδους, ne ſibi, ac tibi ſine cauſſa crucem figant.

Hactenus juſſu tuo: nunc aliqua etiam ſponte mea, ne ut ſoles, de litterarum brevitate queri poſſis. Atque ego quidem non valde miror, nomen *Nepos* fratris filiis, poſteriſque eorum fuiſſe tributum; quia cum proprio cognatio iſta careret nomine, ex proximo arceſſere debuit: quod in aliis quoque linguis ex Latina propagatis poſtea factum eſt, *exemplo monſtrante viam*. Illud mihi potius mirum videtur, cur etiam ad *prodigos* appellatio-

nem hanc pertinere Latini voluerint: cum enim multae rationes afferri soleant, nullam tamen adhuc video, quae homini veritatis studioso possit esse satis. Accipe quid ego de re hac, homo, ut scis, non valde acutus, nudius tertius excogitaverim. Cum Romani inter antiquas virtutes frugalitatem in primis numerarent, inter saeculi vitia maxime prodigentiam, hinc factum esse crediderim, ut profusum hominem, & aequo largiorem *Nepotem* dicerent. Quid palles, quid ad extrema oculos abiicis? Nempe times, ne multa de veterum Romanorum frugalitate exempla, historias, versiculos, quandoquidem ita usuvenit, ad eruditionis speciem, & pompam tibi recitem. Non ita sum laudis cupidus, aut certe non laudis hujus. Sed fac me unum aliquem eruditum ex *Theatro Vitae Humanae*: egone tibi tam vulgares eruditiones? Scio, cui scribam. Id modo dico, Romanos scriptores nihil frequentius memorare, quam nepotum luxuriam ab avita parsimonia degenerantium, quod apud illos adeo increbuit, ut ne nominis quidem inter *nepotem*, & *prodigum*, volue-

voluerint esse discrimen.

Hic tu mihi Calepini Lexicon obiicis tres ante annos mea opera editum. Vide, num quid gravius. Sed primum de toto illo volumine ita velim judices, ut est in Praefatione, nec plus a me poscas, quam promiserim; deinde quod ad hanc vocem attinet, ejusque significationem, sic tibi persuadeas, nihil certi, atque explorati constitui posse; ex quo factum est, ut non solum alii alia, sed ego ipse alias aliter scripserim. Erit fortasse, cui priora illa magis arrideant, erit qui neutra probet: sed quod in re hac facillimum est, multi reprehendent; quod unum in rebus omnibus est difficile, nemo optima reponet.

Habes jam, quo studio ea curem, quae te velle, quaeque ad tuam laudem pertinere intelligo; neque vereor, ne te non expleverim: quod utinam tu quoque nostrum desiderium expleas videndi tui, istisque silvis aliquando relictis, in Sole rursus vivere incipias. Vale. *Non. Sextil.* MDCCXXI.

ANNOTAZIONE.

» E Osservabile, che questa lettera
» fu scritta dal Sign. Dottore *Facciolati*, per compiacer un Amico,
» e per suggerirli qualche difesa intorno all' espressione *Nepos ex fratre*: per altro leggendola attentamente, ci si vede per entro un coperto
» artifizio, col quale va sciolgendo le
» sue medesime ragioni.

» 1. Al passo d' Ovvidio riflette,
» che essendo presa la parentela da
» tant' alto, il Poeta potea dispensarsi
» dal rigor della significazione.

» 2. A quello di Plauto tacitamente risponde, che è preso dai *Suppositi*, *quæ neque Plautina sunt, neque Latina*, come ha detto egli stesso nella sua edizione del Calepino
» 1718. benchè qui dia loro qualche
» buon colore coll' oppinione d' alcuni Critici.

» 3. A quello di Quintiliano risponde in una maniera assai notabile, perchè serve a spiegar un luogo
» difficilissimo di quest' Autore, che anche nell' ultima edizione del celebre

» Bur-

„ Burmanno corre con la spiegazione
„ di Turnebo ; ed a far chiaro un
„ punto di Storia molto distinto. Egli
„ dunque insinua , che in Filostrato
„ si può leggere ἀδελφιδὴν , cioè *Figlia di Sorella*, in luogo di ἀδελφὴν, *Sorella*. Così resta una sola Sorella
„ a Domiziano , come abbiamo da
„ Svetonio ; e così i giovanetti , di
„ cui parla Quintiliano, si possono dire con verità , e proprietà *Sororis Nepotes* , perchè son nati da una
„ figliuola della Sorella, la quale, come la Madre, ebbe nome Domitilla, e fu moglie di Flavio Clemente. Appare dalla citazione , che il
„ Sig. Facciolati si è servito del Filostrato pubblicato dal Morello in
„ Parigi 1608. Nell'ultima famosa edizione di Lipsia fatta dall'Oleario ,
„ le parole qui citate cadono nel c. 25 ,
„ ed è cosa degna d'osservazione, che
„ il dotto Comentatore fa la conghiettura medesima sopra la voce ἀδελφὴν.

„ 4. A quello di Svetonio in Cæs.
„ c. 83. ha risposto nel suddetto suo
„ Calepino, mostrando, come fa alla
„ sfuggita anche qui, che Ottavio era
„ veramente, e propriamente *Sororis*

„ *Nepos*, perchè nasceva da una fi-
„ gliuola della sorella; e gli altri due,
„ cioè Pedio, e Pinario s' unisconо
„ a questo nell' espressione medesima
„ in vigore della figura detta da' Gre-
„ ci ζεῦγμα.

„ 5. Agli altri, che sono di secolo
„ basso, risponde col secolo medesi-
„ mo, in cui andava morendo la lin-
„ gua Latina: febben egli per sostener
„ le ragioni dell' Amico mostra di cre-
„ dere, che questa lingua non sia mai
„ morta, come quella che si manten-
„ ne sempre, e si mantiene tuttavia
„ nelle scuole, nelle accademie, ne'
„ monumenti pubblici, che fanno la
„ miglior parte del mondo, e che
„ ben si possono contrapporre al van-
„ taggio, che dà all' altre lingue vi-
„ venti il volgo, e la piazza.

ARTICOLO VI.

Difesa dell' Articolo VII del Tomo XXXI del Giornale de' Letterati d' Italia in risposta alla Dissertazione pubblicata dal Sig. NICCOLO' BERNULLI *negli Atti di Lipsia dell' anno 1720 nel Mese di Luglio, con la soluzione d' un Problema spettante al Calcolo Integrale. Del Sig. Conte* GIULIO-CARLO de' FAGNANI.

ALlorchè in private lettere io lodai come *ingegnose* le prime obbiezioni del dottissimo Signor Niccolò Bernulli, e dissi *di non restarne offeso*, non intesi con questo di canonizzarle per *vere*, e di togliere a me stesso la libertà di ribatterle per mezzo delle stampe, come poi feci a solo fine di giovare a coloro, che di sì fatti studj si dilettano. La condotta, che ho tenuta con questo Geometra, non dovrebb'essere ad alcuna taccia sottoposta, e molto meno se si sapessero le particolari circostanze, che l'accompagnano, e che nulla importa di comunica-

 re

re al Pubblico; ciò non ostante egli se ne duole nel secondo suo scritto, e si serve in esso di certe espressioni, che sono ben differenti da quelle, ch' io verso di lui usate avea nel settimo Articolo del Trentesimoprimo Giornale de' Letterati d'Italia. Potrei valermi anch' io d'uno stile non dissimile al suo, ma perchè ho intenzione di rispondere alle ragioni, e non alle parole, tratterò la mia causa con quella moderazione, che è propria delle Letterarie contese.

Men diffusa riuscirebbe questa risposta, se il Sig. Bernulli si fosse degnato di prendere nel vero loro senso le mie asserzioni, e così m'avesse liberato dal peso di dilucidarne alcune. Ma in primo luogo egli non dovea attribuirmi questa sentenza, che delle due equazioni infrascritte (1) e (2) la seconda sia *fola*, e perfetta integrale della prima.

$$(1)\ X\,dy^{n}:y^{m}\,dx^{n} = \frac{a}{x} + \frac{b\,d\,dx}{dx^{2}} + \frac{c\,ddy}{dx\,dy} + \frac{f\,dy}{y\,dx}$$

(2) dy:

$$(2)\ dy : y^{m:n} = x^{t:u}\, dx : \left(\frac{n}{u}\int \cdot X\, x^{nt:u}\, dx + k\right)^{i:n}$$

M' espressi, è vero, che l'una integrava perfettamente l'altra, ma non dissi giammai, che *sola* essa a tale integrazione era idonea; e per integrazione perfetta intesi quella, che non involve l'espressione di qualche numero costante infinito, il quale moltiplichi una grandezza costante finita (veggansi le pag. 69, e 70 del Giornale 31) di modo che, se nella pag. 72 dello stesso Giornale ho inserito questo mio detto: *Ma in virtù del mio Teorema ritrovasi in primo luogo, che per giungere alla perfetta integrazione dee prendersi questa costante*

$$(3)\ x^{t-a}\, dx^{u-b}\, y^{\frac{mu-f}{n}}\, dy^{-c-}$$

Non per questo ho asserito, che in virtù d'altro metodo non possa ritrovarsi altra costante valevole ad integrare l'equazione (1); e s'io dissi *dee prendersi questa costante*, la voce *dee* nell' Italiana favella non sempre importa *necessità*, ma talora esprime *convenienza*, e in questo secondo significato la

pren-

prenderà per entro quel mio periodo chiunque lo leggerà con animo meno inclinato a contraddire. Nel fine di questo scritto darò lo scioglimento d' un Problema, che mostra esservi infinite altre costanti atte a render sommabile l' equazione (1), e produttrici di nuove curve.

Sono ancora men rettamente interpretate dal Sig. Bernulli queste mie parole, che si leggono nella p. 77 del Giornale 31: *Il Sig. Bernulli ammette l' uso di tali equazioni solamente nel caso, in cui la costante fu assunta, e determinata* prima *di pervenire all' equazione differenzio-differenziale del Problema, ed io l' introduco liberamente anche nel caso, in cui l' assunzione, o determinazione della costante siegue* dipoi, *che si è ritrovata la medesima equazione finale, attesochè intanto nel primo caso ha luogo quest' uso, in quanto l' assunzione della costante non determina l' essenza della curva ricercata; ma la medesima ragione milita con tutta la sua forza eziandio nel secondo caso; perchè dunque hanno da sopprimersi in esso i dritti della costante assunta, che furono instituiti per dilatare i confini della nuo-*

va Analisi? &c. Dissi in oltre nella pag. 396. del Giornale 27: *Poichè per giugnere all' equazione (1) nulla di constante è stato supposto, io sono in libertà di supporre costante quella quantità differenziale, che mi parrà più propria, mentre potendo farsi questa supposizione in tutte le curve immaginabili senza variarne l' essenza, essa lascerà tuttavia indeterminata la natura della curva, che dee soddisfare all' equazione* (1): Dissi di più nella p. 73 del Giornale 31: *la quantità constante* (3) *la quale può sempre assumersi in qualunque curva immaginabile, dove altra costante non sia stata supposta differenziata anch' essa &c. dimostra &c.*

Or da queste espressioni, e dall' oggetto, ove tendono, ogni equo Lettore altro non debbe dedurre, se non che potendosi qualunque differenziale costante assumere in qualuque curva, niuna differenziale costante *considerata da sè sola* altera *in virtù di sè sola* l' essenza di qualsivoglia curva, e per consequenza della curva richiesta, benchè per altro le differenziali costanti (prese prima, o dipoi) considerate relativamente all' equazione del Problema,

blema, e con essa miste, e confuse possano in infiniti casi generare infinite curve tra se differenti. Così doveano intendersi le mie parole, anche ove io non le avessi maggiormente spiegate. Ma come il Signor Bernulli vorrà aggravarle di senso diverso, e persuadere a' Lettori, essere mio parere, che l'equazione (2) rappresenti sempremai una curva medesima, benchè varj la costante (3), ovvero altra costante si assuma? Come, dico, vorrà così interpretare le mie parole egli, che ha pur letto nella pag. 399 del Giornale 27, cioè nel Corollario del Teorema da lui impugnato questa dichiarazione: *Siccome è visibile, che i varj valori di t, e di u fanno nascere varie curve dall'equazione* (2) *nello stesso tempo, che variano la costante* (3), così è ancora chiaro qual sia stata fin dal principio su questo punto la mia mente? Ma nulla è più facile, che di alterare il vero senso d' un Autore, quando se ne considera un passo come distaccato da ciò, che l' Autore medesimo ha scritto relativamente ad esso e prima, e dipoi.

Con artificio non dissimile sprezza

il

il Sig. Bernulli l' obbietto da me fattogli fondato su la curva, che corrisponde a questa proporzione

$$(4)\ dx^n.\ dy^n :: X.\ a + \frac{b\,dd\,x}{dx^2} + \frac{c\,ddy}{dxdy} + \frac{f\,dy}{y^m\,dx}$$

e si studia di trarne a viva forza l' assurdo, cioè *la possibilità d' ogni proporzione, i due primi termini della quale sono omogenei tra loro, e gli altri due sono finiti*; Ma chiunque vorrà considerar la cosa senza passione, vedrà, che l' omogeneità de' primi due termini della proporzione (4), l' essere finito de' due ultimi termini di essa, e l' eguale, ed uniforme intelligibilità del suo quarto termine tanto nel caso di $c = -b$, quanto nel caso di c eguale a qualunque altro numero razionale, vedrà, dico, che tutto questo constituisce una sola parte della mia obbiezione, e che l' altra parte di essa, benchè da me non proferita, si racchiude nella medesima rappresentazione algebraica della proporzione (4), ove le variabili x, e y con le loro differenzia-

ziali prime, e seconde parlano talmente agli occhi de' discreti Geometri, che più di qualunque altra espressione insinuano negli animi loro la verità di quello, che intendo di provare; nè io sono in obbligo di spiegarmi interamente nell' idioma comune quando il linguaggio Analitico mi somministra termini non solo più brevi, ma più chiari, e penetranti. A questo s'aggiunge, che l'omogeneità de' primi due termini della proporzione (4) fu da me motivata per contrapporla all' argomento Bernulliano, ch'io veniva di sciogliere, il quale fondavasi appunto sopra una certa equazione eterogenea, il di cui primo membro da una quantità finita, e l'altro da una quantità infinita, ovvero infinitesima era formato, come nell' articolo 5 del Giornale 31 può vedersi.

Ma qui non han fine le strane interpretazioni, che il Sig. Bernulli assegna a' miei detti. Sentasi in qual gentile maniera converte la mia asserzione già notata di sopra, che appartiene all' articolo 11 del Giornale 27 pag. 396, ed è questa: *Poichè per giungere all' equazione* (1) *nulla di costante è*

te è stato supposto, io sono in libertà di supporre costante quella differenziale, che a me parrà più propria. Ed egli nella pag. 312. del suo scritto inserito negli Atti di Lipsia così espone il mio sentimento: *In articulo XI Tomi XXVII dixit, & recte quidem, licitum esse ponere constantem quam libuerit.*

Jo nol dissi giammai, nè dir potria
Per oro, o per cittadi, o per castella.

Altro è certamente il dire: *Sono in libertà di supporre costante quella differenziale, che mi parrà più propria;* altro è l'asserire: *mi è permesso di supporre quella costante, quam libuerit.* E' vero, che qualsisia costante può immaginarsi in qualsisia curva, conforme di sopra accennai, ma non è già vero, che qualunque costante sia propria per integrare l'equazione (1). E' dunque erroneo quel *recte dixit*, con che il Sig. Bernulli fregia il mio preteso sentimento, ed io avrei ricercata la sua benigna approvazione in tutt'altra occorrenza che in questa:

——*Non hos quaesitum munus in usus.*

Mi convien pertanto con sua buona pace rifiutarla, e passare alla discussione

sione de' nuovi motivi, ch'egli contro m'adduce.

Eccone uno vibrato per modo di risposta, ed è, che s'io persisto nel mio parere, non saprebb' egli meglio rispondermi, che con ricercarmi a dar fuori qualch'esempio, o soluzion di problema, in cui giungasi alla combattuta equazione senza supporre la differenziale costante. Ma, buon Dio, qual risposta, qual ragione è mai questa? Se io non ho in pronto l'esempio, sarà esso disperato per gli altri? Se tutti i Geometri antichi, e moderni non hanno sinora quadrato il Cerchio, e l'Iperbola, dovrà da ciò solo dedursi, essere tali quadrature impossibili? Molte delle scoperte geometriche dipendono in parte dalla sorte, e in parte dall'industria; or come sa il Sig. Bernulli fin dove potrà giungere su questo punto la sorte, e l'industria de' posteri? Ma dato ancora, che la posterità mai pervenisse a sì fatto ritrovamento, ne sarà unicamente per questo dimostrata l'impossibilità? *Hobbes* forse potrebbe ciò credere, egli, che ristringeva tutto il possibile negli angusti limiti *di quello, che è stato,*

che

che è, e che farà. Ma chi ha fior d' intelletto ben conosce, che altre basi vi vogliono per sostenere in Geometria l'impossibilità delle cose. Or poichè il Sig. Bernulli ingenuamente confessa di non avere risposta migliore, arguisca chi legge a qual termine si ritrovi la sua causa.

Dall'altra parte riflettendo alla nozione, che accompagna questa voce *Problema*, noi vedremo, che Problema *è una proposizione, che prescrive qualche cosa da fare*. Tale è la definizione, che ne porta il celebre Padre Reyneau nella sua *Scienza del Calcolo*, e tale ancora è l'idea, che ne formano generalmente i Geometri. Ciò posto chi chiedesse una curva capace di salvare questa proporzione $yy : s :: 1 . x$ (ove le y significano l'ordinate, e le x l'absciise, siccome la s denota la suttangente, e dove l'unità arbitraria s'intende supplire alle leggi degli Omogenei) non v'ha dubbio, che un vero problema proporrebbe. Chi poi dimandasse una curva idonea a mantenere quest'altra proporzione $r . s :: \frac{ddx}{dx^2} . 1$ (ove r rappresenta la

fun-

sunnormale, e le x si prendono su per l'asse) perchè non proporrebb'egli un problema? *Prescrivendo questa proposizione qualche cosa da fare*, per qual motivo non sarà essa nella nozione del Problema compresa? forse la frazione $ddx : dx^2$ toglierà una tal denominazione al quisito? Io per me non so chi fra i mortali possa aver diritto di stabilire legge sì dura, che proibisca l'ingresso nelle nuove regioni della Geometria a quei Problemi, i quali non vi giungono affatto liberi dall'espressioni infinitesime del secondo grado.

Ma se la seconda delle due enunciate quistioni è tanto problema quanto la prima, sarà ben difficile il persuadere, che questa terza richiesta anch'essa problema non sia: *Trovare la curva, che salva la seguente proporzione* (*ove* (5) *esprime come sopra la suttangente*

$$5.\ y :: \frac{X}{y^{m\,n}}.a + \frac{b\,dd\,x}{dx^2} + \frac{c\,y\,dd\,y}{s\,dy^2} + \frac{f}{s}$$

E se mediante questa medesima proporzione si giunge all'equazione (1) sen-

senza prima assumere, o determinare costante alcuna, non potrà censurarsi con giustizia il mio Teorema inserito nell'XI articolo del Giornale 27, e tutto questo strepitoso litigio si ridurrà finalmente ad una frivola quistione di nome. Nè punto valerà l'opporre, che questa proporzione ci trasporta di sua natura ad un'equazione, che senza prendere alcuna differenziale costante non è integrabile; imperocchè questo non è ciò, che tra noi si contrasta (conforme io già lo notai nell'Articolo 5 del Giornale 31 pag. 74, e mi giova qui ancora ripeterlo) ma il cardine sopra cui la controversia s'aggira è se giunger si possa all'equazione (1) prima che sia determinata, ed a noi indicata quella differenziale costante, che può renderla sommabile.

E' ormai tempo, ch'io m'affronti con l'Achille del Sig. Bernulli, voglio dire con quel suo nuovo argomento, ch'egli crede *direttamente dimostrativo*, e con la forza del quale si confida atterrarmi.

Nunc animis opus-nunc pectore firmo.

Alla pretesa dimostrazione fa egli

precedere l'indicazione del seguente Lemma : *Qualunque equazione differenziale del secondo grado , in cui d x è variabile , e d y costante può trasformarsi , salva l'equazione integrale , in un' altra , in cui d x è costante , e d y variabile , scrivendo in luogo di d d x questo valore — d x d d y : d y.*
Indi suppone dy costante nell'equazione (1), che trasformasi in questa

$$(5)\ X dy^{n} : y^{m} dx^{n} = \frac{a}{x} + \frac{b d d x}{d x^{2}} + \frac{f dy}{y dx}$$

Pone in oltre costante la dx, e l'equazione (1) resta nuovamente cangiata in quella, che siegue

$$(6)\ X dy^{n} : y^{m} dx^{n} = \frac{a}{x} + \frac{c d d y}{dx^{2} y} + \frac{f dy}{y dx}$$

Muta poscia l'equazione (5) senza punto variarne l'integrale, sostituendo in essa in vigore del lemma premesso $-dx\,ddy : dy$ in vece di ddx, e ne risulta quest' altra, ove dx è costante

(7)

$$(7)\ X\,dy : y\,dx = \frac{a}{x} - \frac{b\,d\,d\,y}{d\,x\,d\,y} + \frac{f\,d\,y}{y\,d\,x}$$

Ciò fatto pronunzia, che l'equazioni (6) e (7) debbono serbar congruenza fra di loro. Adegua pertanto l'uno all'altro i due secondi membri di esse, e tralasciando i termini, che in amendue sono delle stesse lettere dotati, ne trae quest'equazione $c\,d\,d\,y : d\,x\,d\,y = -\,b\,d\,d\,y : d\,x\,d\,y$, e finalmente con tutta facilità ne conclude, che la c debb'essere necessariamente eguale alla b negativa.

Ma prima di giungere a questa precipitosa conclusione incombe al Sign. Bernulli l'obbligo di provare, che posta l'egualità delle x, e loro differenziali in ambe l'equazioni (6) e (7) anche le y, e le loro differenziali prime, e seconde, ed eziandio la quantità disegnata dalla lettera f sieno veramente eguali, altrimente la supposta congruenza di queste medesime equazioni svanisce, e tutta la macchina della nuova, e diretta dimostrazione in un puro, e pretto paralogismo si

dissolve. Egli era in oltre tenuto ad avvertire, che siccome ne' linguaggi ordinarj degli Uomini una sola voce significa talora cose diverse, così nell' idioma Analitico y, dy, ddy, ed f, che alla vista appariscono le medesime, possono ben corrispondere per entro l'equazioni (6) e (7) a quantità differenti:

——— *Per esto loco*
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
Però, ch' errar potrebbesi per poco.

In effetti, se vogliamo, per cagion d'esempio, integrare l'equazione (1) col metodo da me esposto nell'articolo XI del Giornale 27 supponendo costante in primo luogo dy, e poscia dx; vedremo, che nel primo caso essendo $ddy = o$ può sottrarsi $cddy : dxdy$ dall'equazione (1) e cangiarla così

$$(8)\ X\, dy^{n} : y^{m}\, dx^{n} = \frac{a}{x} + \frac{bddx}{dx^{2}} + (c-c)\,\frac{ddy}{dxdy} + \frac{f\,dy}{y\,dx}$$

convien dunque eguagliare la costante

(3) a dy^{n}, e immaginando in essa la let-

lettera $c = o$, perche c rappresenta in lei il coefficiente di $ddy : dxdy$, che nell' equazione (8) è zero, nascerà quest' equazione

$$\frac{t-a}{x}\,dx + \frac{u-b}{y}\,dy = \frac{mn-f}{dy} - \frac{u}{dy}$$

dalla quale risulterà $t = a$; $u = b$; $\frac{mn}{n} - f = o$, cioè $f = mb : n$; $v = -u = -b$; or questi valori di t, e di u surrogati nell' equazione (2) la trasformano nella seguente

$$(9)\quad dy : y^{m:n} = x^{a:b}\,dx : \left(\frac{n}{b}\int . X x^{na:b}\,dx + k\right)^{1:n}$$

Vedremo ancora similmente, che la supposizione di dx costante farà $ddx = o$, di modochè potrà sottrarsi $bddx : dx^2$ dall' equazione (1), che in quest' altra sarà cangiata

$$(10)\quad X dy^n : y^m dx^n = \frac{a}{x} + (b-b)\frac{ddx}{dx^2} + \frac{cddy}{dxdy} + \frac{fdy}{ydx}$$

eguagliando pertanto la costante (3)

π
$a\,dx$, e concependo in essa la lettera b eguale a zero, poichè b denota in lei

2
il coefficiente di $ddx : dx$ nell' equazione (10), si avrà questa nuova equazione

$$\frac{t-a}{x}\,\frac{u}{dx}\,\frac{mn-f}{y}\,\frac{-c-u}{u}\,\frac{\pi}{dy} = dx$$

la quale fa conoscere $t = a;\ -c-u = 0$, cioè $u = -c;\ \frac{mn}{u} - f = 0$,

cioè $f = -mn : c;\ \pi = u = -c$, e questi valori di x, e di u sostituiti nell'equazione (2) la mutano in quest' altra

$$m : n \quad -a : c$$

(11) $dy : y = x :$

$$t \quad -na : c \quad) 1 : n.$$

$$\left(-\frac{n}{c}\int X x \quad dx + k\right)$$

Finalmente vedremo, che in virtù del lemma indicato dal Sig. Bernulli, e registrato di sopra, può sostituirsi nell' equazione (8) in luogo di ddx questo valore $-dx\,ddy : dy$, salva l'equazione integrale (9), ficchè è permesso di trasmutare l'equazione (8) nella seguente, ove la dx è costante,

e in

e in luogo di f appariſce il ſuo valore $mb : n$

$$(12)\ X dy^{n} : y^{m} dx^{n} = \frac{a}{x} - \frac{b dd y}{dx dy} + \frac{m b dy}{n y dx}$$

ma anche l'equazione (10) ſoſtituendo in luogo di f il ſuo valore $-mc$; n prende queſta ſembianza

$$(13)\ X dy^{n} : y^{m} dx^{n} = \frac{a}{x} + \frac{c dd y}{dx dy} - \frac{m c dy}{n y dx}$$

Adunque chiaro appariſce : Primo, che le due equazioni (9) e (11) eſſendo reſpettivamente integrali delle due equazioni (12) e (13) le y, e dy godono differente valore nelle due ultime come nelle due prime (poſtochè in ciaſcuna di eſſe le x, e le dx ſieno concepite eguali, e che c non ſia eguale a b negativo), e conſeguentemente, che le y, dy, ddy debbono eſſere ben differenti nell' equazioni (12) e (13) quando c non è uguale a b negativo. Secondo, che le medeſime equazioni (12) e (13) ſono

respettivamente le stesse che l'equazioni (6) e (7), e quindi ne siegue, che non serbando quelle congruenza fra loro (a riserva del caso, in cui $c = -b$), nè meno queste la serbano (fuorchè nel caso di $c = -b$). Terzo, che l'argomento Bernulliano prova solamente, che quando c è uguale a b negativo, allora c è uguale a b negativo, e ciò in buon linguaggio significa, che nulla prova. Or qui era d'uopo al Sig. Bernulli il valersi dell'avvertimento, ch'io gl'indicai nella mia prima risposta, e ch'egli nella pag. 312 della sua seconda impugnazione ha tentato invano di ritorcermi contro, cioè *il riflettere che l'influsso della costante assunta è valevole a produrre varj fenomeni nel Mondo intelligibile, In una parte più, e meno altrove.*

Ove poi pretenda l'Oppositore, che il non potersi integrare l'equazione (1) senza l'assunzione di qualche differenziale costante, e il nascere differenti curve dalla stessa equazione (integrata con questo, o con altro Metodo) allorchè differenti suppozioni si fanno di dy, di dx, ovvero d'altra

quan-

quantità per non fluente sieno *indizj dimostrativi*, che non possa pervenirsi giammai alla medesima equazione (1) *senza avere antecedentemente determinata la differenziale costante*; io imploro da i dotti, e disappassionati Lettori questa giustizia, ch' essi ciò non gli concedano mai, se insieme non ne porta le debite prove, ed ove egli le deduca *dalla sola induzione*, cioè dagli esempj di varie curve già note, e dalle loro equazioni differenziate prima due volte, indi nuovamente integrate, riflettano essi, che sì fatte ragioni sono interamente invalide nella controversia, che tra noi si dibatte, e che il fondare sopra esse una geometrica prova sarebbe il medesimo, che stabilire sopra un' *induzione manchevole una conclusione generale*.

Da un *induzione viziosa* (conforme altrove notai) ha parimente origine quella proposizione che il Sig. Bernulli riveste dell' ampio titolo d' *Assioma nobilissimo* alla pag. 305 della sua seconda Dissertazione. Io nell' articolo 5 del Giornale 31 ne mostrai l'insussistenza con ragioni, alle quali l'Oppositore non ha data risposta, essendosi

iolamente affaticato per render chiara la propoſizione predetta, ma con eſito infelice, come il confronto di queſto mio ſcritto, e dell' Articolo 5 del mentovato Giornale 31 con le due Bernulliane cenſure farà pienamente conoſcere: laonde mi diſpenſerò dal maggiormente diffondermi ſu queſto ſoggetto dopo che mi ſarà permeſſo di ripetere in ſuccinto: Primieramente, che poſſono concepirſi due equazioni differenzio-differenziali F, ed H di tal natura, che ſi trovino nell' equazione F alcuni termini diverſi da alcuni altri dell' equazione H, e nientedimeno l'equazione H ſia equivalente all' equazione F in virtù della differenziale coſtante aſſunta dall' Analiſta *avanti*, *o dopo* il ſuo arrivo all' equazione H, concioſſiachè la medeſima differenziale coſtante venendo differenziata produce un' equazione, il di cui ſecondo membro è zero, e queſta nuova equazione adattata all' equazione H la trasforma nell' equazione F. Secondariamente, che in queſto caſo l'equazione G integrale dell' equazione F rappreſenta una curva, la quale contiene, per così dire, ambe l'equazioni

F, ed

F, ed H nelle sue viscere. In terzo luogo, che poste tali premesse, l'equazione G non solo è l'Integrale dell'equazione F, ma lo è ancora dell'equazione H equivalente all'equazione F: Perlocchè se l'equazione G differenziata senza prendere costante alcuna, produce l'equazione F, e non l'equazione H, da ciò non debbe inferirsi, che l'equazione G non sia l'Integrale dell'equazione H, ovvero, che la stessa equazione H sia di tal indole, che ad essa non possa pervenirsi giammai senza prima assumere qualche differenziale costante; quello, che unicamente può dedursene si è, che l'equazione H per essere integrata mediante l'equazione G, richiede l'assunzione di qualche differenziale costante *o prima* che l'Analista arrivi alla medesima equazione H, ovvero *dappoichè* vi è pervenuto.

Dopo quello, che ho sinora addotto in mia difesa stimo inutile di fermarmi sopra gli altri passi dello scritto Bernulliano, ove nulla mi si oppone di solido, e vengo all'esecuzione di ciò, ch'io promisi.

Problema.

Nell' infrascritta equazione (14) le lettere b, c, f, g, n esprimono qualsisia numero intero, o rotto, positivo, o negativo, ed anche zero, le maggiori X, e P significano quantità date in qualunque modo per x, e costanti finite, e zero ancora, siccome le Y e Q denotano quantità date in qualsivoglia maniera per y, e costanti, ed anche zero, e la lettera $\&$ rappresenta una quantità composta in qualsivoglia modo di variabili, e di costanti. Trovare la suppposizione della differenziale costante, che rende integrabile la medesima equazione (14)

$$(14)\ XY\,dx\,dy^{n} : dx^{n} = P\,dx + \frac{b\,d\,dx}{dx} + \frac{c\,d\,dy}{dy} + Q\,dy + \frac{g\,d\,\&}{\&}$$

Soluzione prima.

Suppongasi $a\,d\,z : z = P\,dx$, ed $f\,d\,h : h = Q\,dy$ (a ed f significano qualunque numero intero, o rotto positivo, o negativo, e zero ancora al-

lor-

lorche è nullo P, ovvero Q) le quantità z, ed h saranno da te almeno trascendentemente la prima per x, e la seconda per y, mentre integrando si avrà

$$(15)\ al.z = \int P\,dx + M$$

$$(16)\ fl.h = \int Q.dy + N$$

($l.$ e la caratteristica de' logaritmi, M, ed N indicano costanti arbitrarie col loro segno). Ciò posto l'equazione (14) sarà cangiata nella seguente

$$(17)\ X\,Y\,dx^{n}\,dy^{n} : dx = adz + \frac{b\,ddx}{dx} + \frac{c\,ddy}{dy} + \frac{f\,dh}{h} + \frac{g\,d\overset{z}{\&}}{\&}$$

Il valore della majuscola C espresso nell'infrascritta equazione (18) sia la differenziale costante, che si cerca, ove θ denota un esponente arbitrario, t, u, e, i significano esponenti incogniti, e la maggiore A indica una quantità data in qualsivoglia maniera per x, e costanti, e conseguentemente anche per z

$$(18)\ C = dx^{t}\,dy^{u}\,Y^{\theta}\,h^{e}\,A^{i}\,\&$$

Sim-

S'immagini ora quest'equazione, ove r è un numero incognito

$$(19)\ \frac{dV}{V} = \frac{ardz}{z} + \frac{brddx}{dx} + \frac{crddy}{dy} + \frac{frdh}{h} + \frac{grd\mathcal{C}}{\mathcal{C}}$$

Si moltiplichi l'equazione (17) per questa quantità $rz^{p\ n\ --n\ --1\ q}\ dx\ dy\ Y\ A$, in cui p, e q rappresentano esponenti non conosciuti ancora, e ponendo nella stessa equazione (17) $dV : V$ in luogo del suo valore, essa prenderà quest'aspetto

$$(20)\ rXz^{p\ q}\ A\ dx = z^{p\ n\ --n}\ dx\ dy^{--1\ q}\ Y\ A\ dV : V$$

Ma affinchè il secondo membro di quest'equazione apparisca integrabile si concepisca

$$(21)\ V = z^{k\ p\ n\ --n\ --1\ q}\ dx\ dy\ Y\ A$$

(k è un'esponente incognito), e sostituendo V^{k} in cambio del suo valore nell'equazione (20) si avrà

$$nXz^{p\ q}\ A\ dx = V^{k\ --\ 1}\ dV$$

e in-

e integrando

$$r\int \cdot X z^{p} A^{q} dx + B = \frac{1}{k} V^{k}$$

(B è una costante arbitraria col suo segno) indi rimettendo in luogo di V^{k} il suo valore sopranotato si vedrà

$$(22)\ r\int \cdot X z^{p} A^{q} dx + B = \frac{1}{k}$$

$$z^{p}\, dx^{n}\, dy^{-n}\, Y^{-1}\, A^{q}$$

Resta ora a scoprire il valore delle lettere r, k, p, q, che si trovano in quest'equazione integrale, e delle t, u, e, i, che hanno luogo nella costante supposta (18). Per ciò eseguire s'integri l'equazione (19) e si otterrà.

$$l.\, V = l.\, z^{ar} + l.\, dx^{br} + l.\, dy^{cr} + l.\, h^{fr} + l.\, \&^{gr} + s\, l.\, C$$

Il logaritmo della Costante C moltiplicato per il numero incognito s è la quantità costante, che a me piace d'aggiungere a quest'ultima equazione integrale, da cui rigettando i logaritmi si deduce.

$$V =$$

$$V = z^{ar}\, dx^{br}\, dy^{cr}\, h^{fr}\, \&^{gr}\, C^{s}$$

ed elevando l'uno e l'altro membro di quest' equazione alla dignità k, e ponendo in luogo di C il suo valore ottiensi

$$(23)\quad V^{k} = z^{ark}, dx^{brk+stk}, dy^{crk+suk}, h^{frk+sek}, \&^{grk+isk}, Y^{\theta sk}, A^{sk}$$

eguagliando poscia questo valore di V^{k} all' altro, che vedesi nell' equazione (21), cioè facendo eguali gli esponenti respettivi dell' uno, e dell' altro si deduce in primo luogo, che gli esponenti di h, e di $\&$ sono nulli; e perciò ritrovasi

$$(24)\quad e = -fr : s$$
$$(25)\quad i = -gr : s$$

Si trovano in oltre questi cinque valori di k

$$(26\ (k = pa : r$$
$$(27)\quad k = n : (br + st)$$
$$(28)\quad k = -n : (cr + su)$$
$$(29)\quad k = -1 : s\theta$$
$$(30)\quad k = q : s$$

Per-

Perlocchè dalla comparazione dell' equazioni (29) e (30) si ha

(31) $q = -1 : \theta$

Dalla comparazione dell' equazioni (26) e (29)

(32) $p = -ar : f\theta$

Dalla comparazione dell' equazioni (27) e (29)

(33) $t = (-nf\theta - br) : f$

Dalla comparazione dell' equazioni (28) e (29)

(34) $u = (nf\theta - cr) : f$

E finalmente i valori di e, i, k, q p, t, u presi dall' equazioni (24) (25) (29) (31) (32) (33) (34) e sostituiti nell' equazione (22), e nella costante (18) sciolgono il Problema Q. E. I.

Si noti, che le lettere r, ed f restano indeterminate, ma r non debb' esser nulla, ed f non può concepirsi eguale a zero, fuorchè nel caso, ove l' equazione (14) è integrabile senza l' assunzione d' alcuna differenziale costante.

Soluzione seconda.

Si moltiplichi il primo membro dell' equazione (17) per $\frac{dy}{dy}$, ed essa

assu-

assumerà questa sembianza

$$(35)\ XY dy\, dx^{1-n}\, dy^{1-n} = \frac{fdh}{b} + \frac{cddy}{dy} + \frac{bddx}{dx} + \frac{ad\alpha}{\alpha} + \frac{gd\omega}{\omega}$$

indi con un raziocinio similissimo a quello dell' antecedente soluzione, che non è necessario di ripetere, si troverà, che concependo

$e = -ar : fs$; $i = -gr : fs$; $k = -1 : f\theta$; $q = -1 : \theta$; $p = -fr : f\theta$; $t = (nf\theta - f\theta - cr) : fs$; $u = (f\theta - nf\theta - br) : f$

e facendo costante l'infrascritto valore di G (ove la E rappresenta una quantità data in qualsisia modo per y, e constanti, e conseguentemente anche per h)

$$(36)\ G = dy^{t}\, dx^{u}\, X^{p}\, Z^{e}\, E^{i}\, \omega$$

l'Integrale dell' equazione (35), cioè dell' equazione (14) sarà quella, che siegue

$$(37)\ r \int Y h^{p} E^{q} dy^{1-n} dx^{n-1} X^{-1} E^{q} + B = 1\, h^{p} : k$$

Q. E. I.

Co-

Corollario primo.

Per conoscere in quali casi l'equazione (14) è integrabile senza l'assunzione d'alcuna differenziale costante, facciasi nella costante (18) e nell'equazione (23) la $A=1$, e le θ, t, u, e, i, tutte eguali a zero, e la comparazione dell'equazione (23) così modificata con l'equazione (21) farà conoscere $Y=b^{-fr:K}$; $k=n:br=-n:cr=p:ar$, e da questi valori di k si dedurrà $c=-b$; $Y=b^{-fn:b}$; $p=na:b$; dimodochè se nell'equazione (14) si averà $Y=b^{-fn:b}$ $c=-b$; e in oltre $g=o$, l'Integrale della stessa equazione si otterrà senza l'assunzione d'alcuna costante, e sarà l'equazione (22), purchè si sostituiscano in luogo di A, p, k li loro valori espressi in questo Corollario. La lettera X secondo questo metodo resta nella sua universalità.

Co-

Corollario secondo.

Parimente immaginando nella costante (36) la $E=1$, e le lettere, θ, t, u, e, i, tutte eguali a zero, e procedendo con un' analisi simile a quella dell'antecedente Corollario si vedrà, che l'equazione (35), e per conseguenza l'equazione (14), che è la medesima s'integra senza l'assunzione della costante allorchè si ha $X=z^{a(n-1):c}$; $b=-c$, e $g=o$, e che l'Integrale è l'equazione (37), purchè si faccia $k=(1-n):cr$; $p=f(1-n):c$; $E=1$. La Y qui ritiene la sua generalità.

Corollario terzo.

Laonde ogni volta che nell'equazione (14) si ha $X=z^{a(n-1):c}$; $Y=b$; $b=-c$, e $g=o$, li due Corollarj che precedono, e le due equazioni (22) e (37) somministrano due formule per integrare la medesima equazione (14) senza l'assunzione d'alcuna differenziale costante.

Co-

Corollario quarto.

Se nell' equazione (14) b, c, g, n ſono nel medeſimo tempo eguali a zero, ſi annullino queſte medeſime lettere nell' equazione (17); ſuppongaſi poſcia la conſtante (18) eguale all' unità, e ſarà per conſeguenza anche $A = 1$; indi ſi oſſervi, che in tali ſuppoſizioni l' equazione (21) ſomminiſtra

$$V^{k} = Z^{p}\, Y^{--1}$$

e l' equazione (23) dà

$$V^{k} = z^{ark}\, h^{frk}$$

Dalla comparazione poi di queſte due eſpreſſioni di V^{k} reſulta $k = p : ar$; $Y = h^{--frk} = = h^{--pf:a}$, e ponendo i valori di k, Y, A, n, nell'equazione (22) ſi ritrova, che (ſuppoſte le due equazioni (15) e (16), nelle quali contengonſi almeno traſcendentemente, i valori di z, e di h), l' equazione ſeguente

$$X dx : h^{pf:a} = P dx + Q dy$$

ha

ha per sua Integrale quest' altra

$$\int \cdot X z^{p} dz + B = \frac{a}{p} z^{p} h^{pf:a}$$

Corollario quinto.

Se nell' equazione (17) si suppone $z = x$; $h = y$; $Y = y^{-m}$; $g = o$, e se in oltre nella costante (18) s' immagina $i = o$; $A = x^{\varphi - a}$; $\theta = -\omega : n$ (φ, e ω rappresentano esponenti arbitrarj, e φ può essere anche zero), e se r, ed s si fanno ambedue eguali all' unità; questi valori di θ, r, ed s surrogati nell'equazioni (24) (33) (34) (29) (31) (32) manifestano $e = -f$; $t = \omega - b$; $u = -\omega - c$; $k = n : \omega$; $q = n : \omega$; $p = na : \omega$. Indi i valori di Y, h, t, u, e, θ, A, i posti nella costante (18), e i valori di r, z, A, k, Y, p, q sostituiti nell' equazione (22) fanno nascere le formole del mio Teorema inserito nell' articolo XI del Giornale 27 de' Letterati d'Italia, ove si chiamano, t, u, k quelle quantità, che qui s' appellano respettivamente φ, ω, B.

Sco-

Scolio primo.

Non sarà inutile l' avvertire, che quando $P\,dx$, ovvero $Q\,dy$ possono risolversi in differenziali di quantità logaritmiche moltiplicate per quantità costanti, il valore di z nell' equazione (15), ovvero di h nell' equazione (16) sarà dato per x, ovvero per y mediante un' equazione algebraica, oppure trascendentale.

Esempio dell' equazione algebraica.

Sia $Q\,dy = e^{3}\,dy : (y^{3} - e^{3}y)$, il secondo membro di quest' equazione, nella quale e significa una quantità costante, si risolve nelle seguenti differenziali logaritmiche $\frac{1}{3}\,e\,dy : (y + e)$; $+\frac{1}{2}(\pm e\,dy) : (\pm y \mp e)$; $-\,e\,dy : y$, di modochè si ha

S. $Q\,dy = \frac{1}{3}\,l.(y - e) + \frac{1}{2}\,l.(\pm y \mp e) - l.y$

Or ponendo questo valore di S. $Q\,dy$ nell' equazione (16), e facendo in essa $\mathfrak{N} = l.F$, e poscia togliendo con le note maniere i logaritmi, la stessa equazio-

zione (16) in quest' altra si cangia

$$b = \frac{e\,F\,(\pm yy \mp ee)^{\frac{f}{1:2}}}{y}$$

La F denota una quantità costante col suo segno.

Scolio secondo.

Considerando l' equazioni (14) e (17) come se non avessero alcun rapporto all' equazione (35), si conoscerà, che tanto nell' equazioni suddette (14) e (17) quanto nella costante (18), e nell' Integrale (22) in luogo di $dx^{\pm n}$, e dx^{t} può sostituirsi respettivamente $dw^{\pm n}$, e dw^{t}, purchè in vece di ddx si surroghi $\frac{dd\,w}{dx}$ nell' equazioni (14) e (17). La stessa riflessione dee valere in ordine a $dy^{\pm n}$, e dy^{u}, invece delle quali può surrogarsi $d\Delta^{\pm n}$, e $d\Delta^{u}$, purchè nell' equazioni

(14)

(14) e (17) in luogo di $\frac{dd\,y}{dy}$ pongasi $\frac{dd\Delta}{d\Delta}$

Esempio.

Una delle formole, che sciolgono il problema diretto intorno al raggio del cerchio osculatore senza la supposizione d'alcuna differenziale costante è questa

$$\varepsilon = \frac{x\,dx\,d\omega}{2} : (a\,dy\,dx\,d\omega + x\,d\omega\,ddy - x\,dy\,dd\omega)$$

ove ε significa il raggio dell'evoluta, $d\omega$ in quest'esempio indica l'elemento della curva, ed a denota l'unità in caso che l'applicate x partano da un medesimo punto fisso, ed esprime zero, mentre l'applicate sieno perpendicolari all'asse. Tutto ciò si deduce dalla prima delle formole del raggio dell'evoluta dimostrate dal celebre Sig. Varignon nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze degli anni 1701, e 1706, dove egli chiama y, dy, ddy, dx, df quelle quantità, ch'io nomino rispettivamente x, dx, ddx, dy, $d\omega$. Or moltiplicando questa formola per $(a\,dy\,dx\,d\omega + x\,d\omega\,ddy - x\,dy$

ddw): ε, e poscia dividendo quella, che ne risulta per $x\,dy\,dw$, ritrovasi quest' altra

$$(38)\quad \frac{dx\,dw}{\varepsilon\,dy} = \frac{a\,dx}{x} - \frac{ddw}{dw} + \frac{ddy}{dy}$$

la quale supponendo il raggio ε dato in qualsivogliamodo per x, e costanti, è un' equazione, che serve a sciorre il Problema inverso intorno al raggio del cerchio osculatore, e per integrarla si osservi, che essa si riduce all' equazione (17), e al caso del primo Corollario, concependo $Y = 1 = y^{0}$; $X = 1 : \varepsilon$; $n = -1$; $dx^{n} = dw^{n} = dw^{-1}$; $ddx : dx = ddw : dw$; $b = -1$; $c = -b = 1$; $z = x$; $f = 0$, e perciò l' Integrale dell' equazione (38) è l' equazione (22); purchè in essa, e nelle formole, che hanno ad essa relazione, s' introducano i suddetti valori di Y, X, n, dx^{n}, b, c, z; e facciasi $E = 1$; $p = a$; $k = 1 : r$; di maniera-chè sostituendo $(dx^{2} + dy^{2})^{1:2}$ in luogo di dw nella stessa equazione così modificata, e maneggiandola col debito

bito avvedimento si ottiene

$$dy = dx\left(\int \cdot \frac{x^{a}\,dx}{\epsilon} + B\right) :$$

$$\left(x^{2a} - \left(\int \cdot \frac{x^{a}\,dx}{\epsilon} + B\right)^{1:2} \right)$$

La brevità, che mi sono prefissa non mi permette di più dilatarmi; voglio solo aggiungere il seguente Corollario, che ha rapporto alla nostra controversia.

Corollario sesto.

Supponendo come nel quinto Corollario, che nell' equazione (17) sia $z = x; h = y; Y = y^{-m}; g = o$; e concependo in primo luogo $ddy = o$, potrà sottrarsi dall' equazione (17) $c\,ddy : dy$, e rendere in essa il coefficiente di $ddy : dy$ eguale a $c - c = o$; si avrà in oltre la costante (18) eguale a dy^{u}, cioè tutti gli esponenti della stessa costante si annulleranno a riserva di u; ed A diverrà eguale all'unità; sarà pertanto

$\theta\ e(\quad -m\theta - fr) \quad o$

Y $h\ (= y \quad \overline{\ \ }_{s}) = y$; donde nasce $f = -m\int\theta : r$. Ma immaginando $t = o$ nell' equazione (33), ne risulterà $\int\theta = -br : n$; adunque ponendo questo valore di $\int\theta$ nell' espressione sopranotata di f, e nell' equazioni (29) (32) e (34) si vedrà $f = mb : n$; $k = n : br$; $p = na : b$; ed $u = -r(b + c - c) : \int = -br : \int$. Nell' equazione (34) generalmente considerata la lettera c rappresenta il coefficiente di $ddy : dy$, che nel caso nostro è $c - c$, e per questo motivo nel presente valore di u si pone $c - c$ in luogo di c.

In secondo luogo supponendo $ddx = o$, potrà sottrarsi $bddx : dx$ dall' equazione (17) ove il coefficiente di $ddx : dx$ diverrà eguale a $b - b = o$. Sarà ancora la costante (18) eguale a

t

dx, cioè tutti gli indici di essa costante, fuorchè t, s'eguaglieranno a zero, e si avrà parimente, come sopra, $f = -m\int\theta : r$, e ponendo $u = o$ nell'equazione (34) si troverà $\int\theta = cr : n$, e quest' espressione di $\int\theta$ sostituita nel valore di f ultimamente ritrovato, e nell' equazioni (29) (32), e (33) farà

sco-

scoprire $f = -mc:n; k = -n:cr; p = -na:c;$ et $= -r(b-b+c):f = -cr:f$. Nell'equazione (33) considerata in generale la lettera b denota il coefficiente di $ddx:dx$, che è $b-b$ nel nostro caso, e per questa ragione si è surrogato $b-b$ in cambio di b nel valore particolare di t

Scolio terzo.

Si noti, che quando nel primo caso di dy costante si ha $b = o$, & $n = o$, può farsi, che il valore di u non sia zero, lasciando di sottrarre $cddy:dy$ dall'equazione (17), ma in questo caso $b:n = o:o$ nulla fa conoscere, e però nelle formole del primo punto di questo Corollario in luogo di $b:n$ dee porsi $f:m$, perchè questa frazione è uguale a $-f\theta:x = b:n$
Similmente, allorchè nel secondo caso di dx costante, c, ed n sono nulle, può farsi, che il valore di t non sia nullo, lasciando di sottrarre $bddx:dx$ dall'equazione (17), ma perchè in questo caso si ha $-c:n = o:o$, nelle formole del secondo punto di questo Co-

rollario invece di $-c:n$ si vuol porre $f:m$, per essere questa frazione eguale a $-f\theta:r=-c:n$.

Scolio quarto.

Riassumendo ora il sesto Corollario, e tirandone un raziocinio simile a quello, che ho esposto di sopra nell'atto d'esaminare l'argomento del Sig. Bernulli, si renderà manifesto, che anche in questo metodo più generale la sua pretesa *dimostrazione nuova, e diretta* nulla conclude.

ANNOTAZIONE.

» IO voleva registrare in questo luo-
» go, acciocchè il Lettore non
» avesse a mendicare altronde lo sta-
» to della quistione, unita alla pre-
» sente Scrittura del Sig. *Co: Giulio-*
» *Carlo de' Fagnani* la Dissertazione del
» Sig. *Niccolò Bernulli* stampata negli
» *Atti* di *Lipsia* dell'anno 1720, a
» cui questa *Difesa* risponde: Ma con-
» siderando, che ciò non poteva com-
» piutamente farsi senza inserire mol-
» te altre scritture degli stessi Signo-
» ri

„ ri *Fagnani*, e *Bernulli*, che tutte
„ insieme farebbono poco meno, che
„ un Libro; e che essendosi, come s'
„ è detto, pubblicata l'ultima Disser-
„ tazione del Sig: *Bernulli* negli *Atti*
„ di *Lipsia*, i quali, per essere assai ri-
„ cercati in Italia, sono in conseguen-
„ za ovvj a chi che sia; e leggendo-
„ si impresse tutte le altre Scritture
„ nel *Giornale de' Letterati d' Italia*,
„ non potea essere perciò, se non fa-
„ cile, a chi n' avesse curiosità, il ris-
„ contrare ogni cosa di quest' erudita
„ contesa ne' proprj Libri, mi sono
„ in conseguenza levato da questo pen-
„ siere. Frattanto potrà con piacere
„ osservarsi dal Lettore in questa *Di-*
„ *fesa* del Sig. Conte *de' Fagnani* la
„ moderazione, degna veramente d'
„ un'uomo nobile, e dotto, che egli
„ usa nel trattare la sua causa, e nel
„ rispondere alle ultime dure, ed acer-
„ be espressioni del suo Oppositore.
„ Gl' intendenti poi della materia tro-
„ veranno nell' esempio del secondo
„ *Scolio* di questa istessa Risposta una
„ nuova maniera di sciorre il *Proble-*
„ *ma inverso del raggio del cerchio os-*
„ *culatore*, differente da quella, che

„ ha tenuta il Sig. Co: *Jacopo Riccato* nel Tomo XI del Giornale di Venezia Artic. VIII. pag. 204; la qual „ nuova maniera non è, che un particolar Corollario del metodo del „ suddetto Sig. Co: *de' Fagnani*.

„ Avvertasi, che due errori sono corsi nell'impressione di questa *Dissertazione*, de' quali stimo bene di far „ tosto avvisato il Lettore. Alla pag. „ dunque 168, lin. 23, in vece di (5) „ pongasi $(\sqrt[n]{})$, ed alla stessa pag., lin. 26, in vece di $\sqrt[n]{5}$., pongasi $\sqrt[n]{}$..

ARTICOLO VII.

§. I.

Lettera di FRANCESCO REDI *ad un Prelato in proposito d' un passo di S. Gio: Grisostomo nell' Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli.*

Illustriss. e Reverendiss. Sig., e Padr. Colend.

PEr eseguire i comandi, co' quali è piaciuto a V. S. Illustriss. onorar-

rarmi, ho considerato quel luogo accennatomi di S. Gio: Grisostomo, che è nell'Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli; nella sposizione del quale dirò il mio parere in quella maniera migliore, che potrò. Se non darò nel segno, se ne dia giustamente la colpa al mio poco sapere; se addurrò cosa alcuna, che sia per satisfare a' desideri di V. S. Illustrissima, la creda pure un effetto di quella cieca ubbidienza, con la quale accettai questi riveritissimi comandi senza replica, e senza pur' almen dire, come già il nostro divino Poeta:

Guarda la mia virtù, s'ell'è possente
Prima, che all'alto passo tu mi fidi.

E perchè più chiare esser possano le cose da dirsi, traporterò qui le parole medesime del Santo e nella favella Greca, e nella Latina ancora, come per appunto si leggono nella vulgata traduzione. Οὐκ ὁρᾷς ὅσα δεῖ τὸν ἐπίσκοπον ἔχειν; διδακτικὸν εἶναι. ἀνεξίκακον. (a) ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου. πόσης τοῦτο δυσκολίας; καὶ τῶν τοῖς ἄλλοις ἁμαρτανομένων αὐτὸς ἐχέτω τὰς αἰτίας. οὐ λέγω τῶν ἄλλων οὐδὲν. ἂν

(a) *Parole di S. Paolo nella Epist. a Tito.*

εἰς μόνον ἀπελθῇ ἀμύητος, οὐχὶ πᾶσαν αὐτῷ κατέστρεψε τὴν σωτηρίαν; ψυχῆς γὰρ ἀπώλεια μιᾶς τοσαύτην ἔχει ζημίαν, ὥστε οὐδεὶς παρασῆσαι δύναται λόγος. *Non vides quam multas res oportet adesse Episcopo? ut sit appositus ad docendum, ut tolerans malorum, ut tenax sit, ac fidelis in doctrina sermonis. Quantae hoc difficultatis! & quod alii peccant, illi imputatur. Nihil dico praeterea si vel unus tantum decedat non initiatus; nonne totam ipsius subvertit salutem? unius enim animae perditio tantam habet jacturam, ut nulla ratio possit aestimare.*

La difficultà consiste in quelle parole: ἂν εἰς μόνον ἀπελθῇ ἀμύητος οὐχὶ πᾶσαν αὐτῷ κατέστρεψε τὴν σωτηρίαν; le quali a prima giunta considerate strettamente, e secondo la lettera, o, per dir meglio, secondo che strettamente prese suonano, pare, che non vogliono altro inferire, se non che, *se un solo uomo parta da questa all' altra vita* ἀμύητος, non initiatus, *cioè non ammesso all' amministrazione delle cose sacre, non consecrato, o come volgarmente sogliamo dire*, non ordinato, *l'anima del Vescovo ne sia per patire detri-*

trimento. E questo si cava dall'interpretazione strettamente presa della voce ἀμύητος, la quale vien sempre interpetrata appresso tutti i Glossarj, e Lessicografi, *non dedicatus sacris*, *non initiatus*, come quella, che è l'opposto della μυηθεὶς, la quale altro non significa, che *initiatus*, *consecratus sacris*, e per dirla Toscanamente, *ordinato*; come benissimo si può vedere appresso Giulio Polluce nel lib. 1. al Capitolo περὶ μυστηρίων τελούντων, καὶ τελουμένων, cioè *de misteriorum initiatoribus*, *& initiatis*. E se bene ἀμύητος è interpretato da Esichio βέβηλος, cioè *profano*, in questo luogo *profano* si dee intendere per opposto di *sacro*, come per esempio diremmo *Autor profano*; e come si dee ancora intendere quel *tunc semotus procul profanis omnibus* di Apulejo nell' XI. della Metamorfosi, e quell' altro pur nel medesimo luogo, *ergo*, *quod solum potest sine piaculo ad profanorum intelligentias enuntiari*, *referam*. Oltre di ciò Plutarco nel libro περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίων, *de defectu oraculorum*, pare che faccia qualche differenza tra la voce ἀμύητος, e la βέβηλος.

Di più pare, che aderiſchino a queſta opinione gl' interpreti di S. Gio: Griſoſtomo, mentre ſpiegando la voce ἀμύητος adoprano ſemplicemente la Latina *non initiatus*, della quale, ſi come ancora del verbo *initiare*, più, e più volte ſi ſerve il ſopranominato Apulejo nel luogo citato, quando doveva eſſere ammeſſo, ed ordinato al miniſterio de' ſacrifizj d'Iſide: *Sacerdos maximus, quique divinas effigies progerebant, & qui venerandis penetralibus pridem fuerant initiati, intra cubiculum Deae recepti, diſponunt rite ſimulacra ſpirantia.* E appreſſo: *Nec fuit nox una, vel quies aliqua, viſu Deae, monituque jejuna; ſed crebris imperiis, ſacris ſuis me jamdudum deſtinatum, nunc ſaltem initiari.* E appreſſo: *Nec minus in dies mihi magis, magiſque accipiendorum ſacrorum cupido gliſcebat; ſummiſque precibus primarium Sacerdotem ſaepiſſime conveneram petens, ut me noctis arcanae tandem ſacris initiaret. At ille vir alioquin gravis, & ſobriae religionis obſervatione famoſus, clementer, ac comiter, &, ut ſolent parentes immaturis liberorum deſideriis modificari, meam*

dif-

differens instantiam, spei melioris solatiis alioquin anxium mihi permulcebat animum. Nam & diem, quo quisque possit initiari, Deae nutu demonstrari, & sacerdotem, qui sacra debeat ministrare, ejusdem providentia deligi; sumtus etiam ceremoniis necessarios simili praecepto destinari. Fanno ancora a questo proposito quell' altre parole del terzo pur della Metamorfosi: *Qui praeter generosam natalium dignitatem, praeter sublime ingenium, sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem;* che dal dotto Firenzuola volgarizzate suonano: *il quale oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno avendo qualche parte di Sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio.* Tralascio di addurre altri esempli, che sono in Quintiliano, ed in altri Autori de' secoli bassi, per non mi allungare forse di soverchio.

Questa sposizione non piacemi nè poco, nè punto, perchè con questa si farebbe dire a S. Gio: Grisostomo, che i soli Sacerdoti, i soli Diaconi, e in una parola i soli Ordinati si salvino. In altra maniera dunque è neces-

sario

sario spiegar questo passo. La voce ἀμύητος prende la sua origine dal verbo circonflesso μυέω, ῶ: Questi ha varj significati. Fu adoprato comunemente come lor proprio da' Gentili per significare l'istruire nelle loro cirimonie, e misteri. Non isdegnarono Autori Cristiani, e particolarmente San Gregorio da Nazianzo, e Damascено, trasferire questo verbo di greca superstizione a miglior'uso, all'uso, dico, Cristiano, e se ne sono serviti in questo significato, cioè, μυέω, *doctrina instituo, & praesertim ea, quae ad res sacras, seu divinas pertinet; doceo sacra, vel ad Deum quae pertinent, vel ad Dei cultum*. Che perciò con ragione alcuni Lessici Grecilatini antichi traducono sempre *instruo in sacris*. Appresso Eusebio lib. 2. cap. 2. de Praepar. Evang. leggesi più generalmente in significazione di *honesta, bonaque doctrina instituo*. Diodoro Siculo μυεῖν τοὺς ἀνθρώπους spiega τοῦτο δέ ἐστι διδάσκειν τὰ καλά, cioè, *insegnar cose buone*. Santo Ambrogio nelle Chiose della Pistola di S. Paolo a' Filippensi lo volgarizza *imbuere*; ed in un'antico Vocabolario vien traslatato

tato col verbo generale *doceo*, quasi che di questo verbo μυέω possiamo servircene non solo nelle cose sacre, ma ancora in quelle, che appartengono a' costumi, o a qualsivoglia altra cosa che che sia; ed in vero, che in tutti questi varj significati se n'è servito Platone, come in molti luoghi delle sue opere se ne può vedere molti esempli.

Stante questo, manifesto comincia a vedersi ciò, che abbia voluto inferire il Santo Grisostomo; ma più chiaro si scorgerà, se faremo riflessione ad alcune parole di Paolo Apostolo nella Pistola a' Filippensi cap. 4., attenate per la spozizione di questo luogo. Dice egli: οἶδα καὶ ταπεινοῦσθαι, οἶδα καὶ περισσεύειν. ἐν παντὶ καὶ ἐν πᾶσι μεμύημαι, καὶ χορτάζεσθαι, καὶ πεινᾶν, καὶ περισσεύειν, καὶ ὑστερεῖσθαι. cioe, *scio humiliari, & abundare (ubiq; & in omnibus (a) institutus sum) & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam pati*. In questo luogo il Santo Apostolo si serve del passivo di μυέω in significa-

(a) *S. Ambrogio*: imbutus sum. *Teod. B.* initiatus sum.
Georg. Pasore nel Lessi. G. L. del Testam. Nuov. initiatus sum, didici.

ficazione di *essere stato addottrinato*, di *avere avuti buoni insegnamenti in tutte le cose, che appartengono alla salute dell' anima*. Che però derivando (come dissi) la voce ἀμύητος dal verbo μυέω, nel nostro caso non si deve interpretare *non ordinato agli Ordini sacri*, ma bensì (e tanto più, che appresso Suida leggiamo ἀμύητος non solo interpretato ἀτέλεσος, ma ancora ἄπειρος, che suona *imperitus, ignarus, rudis*) *non addottrinato, non instruito dal Vescovo nella cognizione de' misteri della Fede di Cristo*, cioè, *nella Dottrina Cristiana*, ovvero in qualsivoglia altra cosa che che sia appartenente alla salute dell'anima; e ciò confronta col medesimo Grisostomo, che nel medesimo luogo citato noverando le parti necessarie, che deve avere un Vescovo, fra le altre vi pon quella del διδακτικὸν εἶναι, cioè, dell' essere atto, e pronto all' insegnare, ed instruire il suo gregge, e l'anime tutte consegnate alla di lui cura: *e deve instruire, e deve insegnare a questo suo gregge quello, in che era stato instruito Paolo Apostolo, e quello, che l'istesso Paolo esorta i Vescovi ad insegnare nella Pistola ad Ti-*

tum,

tum, e particolarmente nel secondo Capitolo di detta. Ed a questa Pistola ebbe l'occhio S. Gio: Grisostomo, poichè c' parla nella nostra Omelia con le parole istesse di S. Paolo, che nella Pistola si leggono al versetto nono del primo Capitolo: *ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου, amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, sermonem.*

Per conchiuderla, metterò qui la mia traduzione dalla favella Greca nella Latina, cioè: *Non vides quantas res oportet Episcopum habere? Aptum esse ad docendum, tolerantem malorum (a), amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem. Quantae hoc difficultatis! & quod alii peccant, ipsi Episcopo crimini vertitur. Nihil dico praeterea, si vel unus tantum moriatur in Christiana doctrina non institutus; nonne totam ipsius Episcopi salutem subvertit? Unius enim animae perditio tantum habet detrimentum, ut nulla ratio possit aestimare.*

Questo è quanto ho saputo dire a V. S. Illustrissima così confusamente, che per ignorante, che io mi sia, me-

co

(a) Iniuriarum *alcuni interpretano.*

co medesimo me ne vergogno conoscendolo. La bontà sua mi compatirà; e l'assicuro, che per rozzo, che si sia il mio ingegno, almeno nell' incontrare i comandi di V.S. Illustriss.

Quanto più può col buon voler s'aita.

E facendole umilissima riverenza resto. Fiorenza 2. Aprile. 1657.

ANNOTAZIONE.

„ IO debbo questa, e la seguente
„ Lettera dell' immortale *Francesco Redi* all' incomparabile gentilezza del P. D. *Pier-Caterino Zeno*, Somasco, appresso il quale ne ho
„ vedute molte altre scritte per lo più
„ di pugno del medesimo gran Letterato.

„ Per lasciare, che *Erasmo* poco fondatamente afferma le Omelie di S.
„ Gio: Grisostomo su gli Atti degli
„ Apostoli non essere veramente del
„ Grisostomo, non sarà forse inutile
„ ad intero illustramento del passo esaminato in questa prima Lettera, il
„ far qui una breve ricerca, se tanto
„ la voce Greca ἀμύητος, quanto la

„ La-

„ Latina *non initiatus*, con la quale
„ essa è stata tradotta, possano avere
„ altri significati, oltre quelli già so-
„ pra riferiti dall' eruditissimo *Redi*;
„ e se, potendone avere alcun' altro,
„ si accosti più d'appresso con esso al
„ sentimento preteso forse in questo
„ luogo dal Santo Padre. Comincian-
„ do dunque dalla prima cosa, osser-
„ vo essere indubitato, che la voce
„ ἀμύητος significa ancora *non battez-*
„ *zato*, ovvero non *rittamente prepa-*
„ *rato al Battesimo*. In prova di ciò
„ basta dare un' occhiata al *Tesoro Ec-*
„ *clesiastico* di *Gaspero Scvicero* tom. 1.
„ pag. 234, dove non solo si accenna
„ questo medesimo, ma si porta anco-
„ ra un luogo evidente di *Germano* Pa-
„ triarca di Costantinopoli, la cui
„ *Teoria Ecclesiastica* si legge nell'*Aut-*
„ *tario* di *Frontone Duceo* tom. 2. pag.
„ 131, e due di S. Gregorio Nisseno,
„ l'uno nell'orazione contra quelli, che
„ differiscono il Battesimo, e l'altro
„ nell'orazione del Battesimo di Cri-
„ sto. M'astengo d'altre autorità, per-
„ chè la cosa è notissima. Quanto al
„ *non initiatus*, è parimenti certo,
„ che si può prendere nel sentimento

„ an-

„ ancor esso di non rittamente prepa-
„ rato al Battesimo.

„ Tre erano anticamente i gradi nel-
„ la Chiesa, co' quali si preparavano
„ a ricevere il Battesimo quei, che
„ venivano alla Fede. Col primo si
„ facevano Cristiani, col secondo Ca-
„ tecumeni, e col terzo *Initiati*. E'
„ chiaro a questo proposito il luogo del
„ Concilio Generale VI, e Costanti-
„ nopolitano III, Can. 95. *Et primo*
„ *quidem die eos* (Gentiles) *Christia-*
„ *nos facimus, secundo autem Catechu-*
„ *menos, deinde tertio adjuramus, si-*
„ *mul etiam ter in faciem, & aures*
„ *inspiramus; & sic* initiamus; *& diu*
„ *in Ecclesia versari, & Scripturas*
„ *audire facimus, & tunc ipsos bapti-*
„ *zamus*. Veggasi in oltre il dotto
„ Trattato *de Antiquis Baptismi Riti-*
„ *bus* di *Gioseffo Visconti* posto nel
„ Volume I delle sue *Osservazioni Ec-*
„ *clesiastiche* (a), il quale favella dif-
„ fusamente di questi *Initiati*. Quindi
„ è, che S. Basilio chiamò *initiatio-*
„ *nem* il Battesimo nel libro terzo con-
„ tra Eunomio al riferire del lodato

Vis-

(a) *Lib. 2. cap. 2. pag.* 104, *e* 105, *ediz. di Milano*, 1615. 4.

„ Visconti (*a*); e *Initiatores* furono
„ detti da S. Gregorio di Nazianzo i
„ Padrini, che assistono al Battesimo,
„ come può vedersi nel *Geroleffico*,
„ ovvero *Sacro Dizionario di Domeni-*
„ *co*, *e Carlo Magri*. S. Ambrogio
„ fa un Trattato particolare *De Initi-*
„ *andis* (*b*). Ora supposto tutto ciò per
„ vero, come è verissimo, non par-
„ mi, che andasse molto errato chi
„ dicesse primieramente, che la voce
„ ἀμύητος è stata posta in questo luogo
„ per intendere d'uno, che morisse
„ per colpa del Vescovo senza aver ri-
„ cevuto il Battesimo, o almeno sen-
„ za essere stato preparato, secondo il
„ rito di que' tempi, nel Catecumena-
„ to, che ha il Battesimo *in voto* secon-
„ do la miglior opinione de' S.S. PP.;
„ fra'quali basti l'allegare S. Ambrogio
„ nel suo famoso Panegirico dell'Im-
„ peratore Valentiniano morto Catecu-
„ meno, col. 112. t. 5. ediz. Parig. 1652.
„ fogl.. In fatti l'affermare, che null'
„ altro s'accenni qui, se non l'obbli-
„ gazione, che ha il Vescovo d'istruire
„ il suo gregge nella dottrina Cristiana
„ ben-

(a) *Lib. 1. cap. 3. pag. 5.*
(b) *Op. S. Amb. Tom. 4. col. 343. e segg.*

„ benchè anche ciò possa egregiamente
„ reggersi dal termine Greco ἀμύητος,
„ tuttavolta può parere, che questo
„ non sia il sentimento voluto dal Gri-
„ sostomo; mentre quest'istessa obbliga-
„ zione è forse bastantemente espressa
„ nel periodo di sopra, dove avverte il
„ S. Dottore dover essere il Vescovo
„ διδακτικὸν εἶναι, *aptum ad docendum*—
„ ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ
„ λόγου, *amplectentem eum, qui se-*
„ *cundum doctrinam est, fidelem ser-*
„ *monem* (per valermi della traduzio-
„ ne del Redi) e dove già protesta,
„ che s'egli non sarà tale, e se il suo
„ gregge peccherà per causa di non
„ essere stato da esso instruito nelle co-
„ se della Fede, ciò verrà a lui im-
„ putato a graviſſima colpa: καὶ τῶν
„ τοῖς ἄλλοις ἁμαρτανομένων αὐτὸς ἔχει
„ τὰς αἰτίας, *& quod alii peccant,*
„ *ipsi Episcopo crimini vertitur*. Se-
„ guitando poi il discorso, e passan-
„ do d'una in altra obbligazione, sog-
„ giunge non essere nè men bisogno
„ di farsene da lui parola della col-
„ pa del Vescovo, quando avvenga,
„ che uno solamente del suo gregge
„ muoja ἀμύητος; stantechè è certo,

„ che

„ che questo solo πᾶσαν αὐτοῦ κατέσρεψε
„ τὴν σωτηρίαν, *totam ipsius subvertit*
„ *salutem*: lo che, a mio parere, sa-
„ rebbe senza dubbio o fuor d'ordi-
„ ne, o soverchio, se ἀμύητος altro
„ qui significar non volesse, che non
„ instrutto nella dottrina Cristiana, o
„ non addottrinato nella cognizione de'
„ misteri della Fede di Cristo. Che se è
„ così, e se così intender si dovesse questo
„ passo, non andrebbe per avventura
„ grandemente in secondo luogo er-
„ rato chi avesse trasportata, come
„ in fatti è succeduto, questa voce
„ ἀμύητος in quella sua ordinaria di
„ *non initiatus*, presa però, confor-
„ me s' è veduto di sopra, nel sen-
„ timento di *non rittamente praepara-*
„ *to al battesimo;* oppure, se si vo-
„ lesse migliorare, e correggere in cer-
„ ta maniera la vulgata traduzione,
„ si dovrebbe più tosto riporre *non ba-*
„ *ptizatus*, ovvero *non recte præpara-*
„ *tus ad Baptismum*. Può di vantag-
„ gio confermarsi la presente interpre-
„ tazione, e spiegarsi il Grisostomo
„ col Grisostomo istesso. Alcune pa-
„ role dopo la minaccia da lui fulmi-
„ nata, e già di sopra accennata, con-

„ tra

„ tra di quel Vescovo, che per sua
„ colpa lasciasse morire uno del suo
„ gregge ἀμύητος, dichiara poco giu-
„ diciosa quella obbiezione, che taluno
„ gli facesse con dire, che peccherebbe
„ in tal caso il Sacerdote, o il Dia-
„ cono, e non il Vescovo; perchè
„ risponde, che le mancanze del Sacer-
„ dote, o del Diacono si rivolgono
„ sopra del Vescovo, che gli ha elet-
„ ti: μὴ γάρ μοι εἴπῃς ὅτι ὁ πρεσβύτερος
„ ἥμαρτε, μηδὲ ὅτι ὁ διάκονος. πάντων
„ τούτων ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τῶν χειροτονη-
„ σάντων αἱ αἰτίαι φέρονται, *ne mihi dixeris igitur: Peccavit Presbyter,*
„ *aut Diaconus: Omnium horum crimina redundant in caput eorum, qui hos elegerunt.* Ognun sa, che nella
„ Chiesa di Dio alcun' altri non può
„ battezzar solennemente, fuorchè il
„ Sacerdote, o il Diacono; onde an-
„ che dal contesto di questo luogo si
„ ha un non picciolo argomento per
„ credere, che il Grisostomo nel pas-
„ so di sopra intenda del Battesimo.
„ Ma di ciò forse anche troppo. Ag-
„ giungo solamente, che il Giudizio
„ d' Erasmo, da lui esposto nelle sue
„ Prefazioni, e Annotazioni premes-

„ se

„ se all' Opere del Grisostomo, intor-
„ no a queste Omelie, vien prima ri-
„ fiutato dal Bellarmino, che ne ad-
„ duce in oltre le prove in contrario,
„ e poi da altri dotti Critici moderni,
„ i quali non solo riprovano la senten-
„ za d' Erasmo, ma quella ancora dell'
„ Autore della grande edizione Greca
„ dell' Opere di questo Santo, che non
„ ardì già d' affermare, ma dubitò un
„ poco, per l' ordine confuso, che in
„ esse si trova, se appartenessero al
„ Grisostomo le Omelie sopra gli At-
„ ti degli Apostoli; e stabiliscono,
„ che una tal' Opera sia veramente,
„ e indubitatamente del Grisostomo.

§. II.

Altra Lettera di FRANCESCO REDI *a* DOMENICO DAVID, *con cui gli dà, prima come Amico, e poi come Medico, varie regole pel suo male d' Ipocondria.*

Eccellentiss. Sig. e mio Padrone Colendiss.

NOn si maravigli V. S. Eccellentiss. se la settimana passata non vide

mie lettere. Io sono fuor di Firenze con la Corte in campagna, e per conseguenza non mi arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora; ma non le rispondo da Medico; ma bensì da suo buono Amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco, ch' ella sia buono Ipocondriaco. Oh, oh come mi rallegro seco! Sì mi rallegro seco; perchè io soglio dire, e lo veggio anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un Professore di Medicina diventa Ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima, arcilunghissima. E la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un Medico Ipocondriaco sa vivere in una continuata, e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti che i Medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri; ma per se medesimi non gl' ingozzano mai. Qui V. S. mi replica, che de' medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti, e molti, e di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: Or veda bene, che ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio;

gio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa, che tanti, e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere, ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante, e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'anno potuta sanare, perchè vuol' ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo Signore Domenico, mandi alla mal' ora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro, che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melancolico di V. S., e son di carne molto più povero di lei:

Son magro, secco, inaridito, e strutto.

Potrei servire per *Lanternon da Gondola*; ma con tutto questo delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno, che cominciai a fare il Medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese, perchè veramente quell' anno volendo fare il dottorino, ed il saccente, e volendo a dispetto del Mondo guarire dell' Ipocondria ingollai tanti, e così pazzi beveroni,

Che ne portai stracciato il petto, e i panni.

D' allora in qua non ne ho più ingozzati, ed ho fatto bene: faccia così V. S. ancora, ed ancor' ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di se stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, che aborrisce; onde per ora dice di avere stabilito di volerle lasciare muffare, e marcire ne i vasi delli Speciali. Stia fissa in questo stabilimento, perchè se ella tornerà al *sicut erat* di prima, non solo non guarirà della Ipocondria, ma quel, che' è peggio

——— Κακὸν δ' οὐκ ἐσσεται ἀλκή.

Qui ella rabbruscatasi in volto, e con voce mezza di collera, e di compassione, mi chiama crudele, e mi rammenta, che non mi chiede medicine; ma solamente qualche gentile, e soave rimedio, che la ristori senza purgarla, e senza metterle in isconcerto le viscere. Non si adiri; io voglio servirla. Facciamo la pace, e per farla, fin di qui cordialmente, e con vera tenerezza le do cento affettuosissimi baci, e

la

la prego a perdonarmi, se le scrivo con ischerzo; e si accerti, che lo faccio a questo sol fine, acciocchè ella conosca, che non ha mali abili a poterla far morire, anzi che ella può guarirne ogni volta, che vorrà non tener conto di loro, e non temergli, e potrà certamente arrivare ad una annosissima vecchiaja. Per riprova di questa verità le rammento quello, che ella stessa mi scrive, che non ostante coteste sue gravose, ed invecchiate sue indisposizioni conserva una aggiustata fame, dorme bene, e saporitamente, e cammina così agile, come se fosse un giovanetto. Or che vuol' ella? Io soglio dire, che in questo Mondo non vi è il maggiore, ed il più terribile nemico del bene, che il volere star meglio. Se il suo flato grosso alle volte se le risveglia, e se le aggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l'obbliga a balzar' a mezza vita dal Capezzale per sentirsi la respirazione, nello spazio di una mezza Avemmaria, in qualche parte offesa, lo lasci risvegliar quanto vuole, lo lasci imperversar quanto sa, non gli dia retta; ei non può mica ammazzarla: non l' ha am-

mazzata infino ad ora ; non lo farà nè anco per l'avvenire . Si difenda col coraggio , ed emendi , come ella mi scrive , la fantasia , la quale nudrisce in gran parte questa sorte di mali . Veda , che io mi vaglio delle sue stesse stessissime parole .

Or' eccomi a servirla col far da Medico , e per meglio servirla mi sono allacciato una Toga simile a quella , con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi , e barbuti Dottori di Salamanca , e di Sorbona , per non dir di Padova , e di Pisa .

In primo luogo , tralasciati totalmente gli scherzi , le dico , che quella regola , che ella mi scrive di osservare nel bere , e nel mangiare , è una regola ottima ottimissima . La continovi sempre nell' istessa forma , e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato , ed a cena scarso : continui ad astenersi dagli aromati , da' salumi , e da' vini troppo generosi ; ed i vini sempre gli annacqui con larga mano , e non abbia paura dello inacquare per cagione dello stomaco . Il nostro stomaco digerisce più facilmente l'acqua , che il vino . Io ne ho cento riprove in-

fal-

fallibili; ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so, che scrivo ad un' uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all' anno ne storpia, e ne ammazza il timore di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pigliar per bocca medicine evacuanti: e se mai il bisogno la stringe a qualche evacuazione, la faccia per via de' soli Cristieri, co' quali si ripulisce ottimamente la stalla, e non si sconcerta, nè si mette a soqquadro la cucina; ma sieno Cristieri piacevoli, gentili, e non di quella maladetta razza, che sogliono esser prescritti da noi altri Medici per far cosa grata agli Speziali con una infinità d' ingredienti indiavolati, che sconcerterebbono una torre, non che il canale degl' intestini. Oh poter del Mondo! il bel lavoro, che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità d' erbe di cento vescovadi, con quelle *Jere*, con quelle benedette lassative, con que'

Diacattoliconi, con quei *Diasiniconi*, *Diatriontonpipereoni*, ed altri

Nomi da fare spiritare i Cani.

Vuol' ella sapere come io mi prescrivo i Cristieri per me medesimo, e come gli prescrivo a tutti gli altri sani, ed infermi? Io non gli fo comporre con altro, che con sola acqua comune, aggiuntovi dello Zucchero, senza verun, verun' altro ingrediente; e con questi così fatti si evacua in santa pace, e senza un minimo disturbo di chi gli piglia, ancorchè con disturbo dello Speziale, che non può impennare a' suoi Libri quelle belle, lunghe, e studiate ricette. In somma quand' ella ha necessità d'evacuarsi, lo faccia per via de' Cristieri, perchè questi non apportano mai danno nè alla vita, nè alla sanità, ancorchè si errasse nel pigliarne di soverchio. E se V. S. Eccell. ne vuol la riprova, ponga mente, che tra' Frati, e tra le Monache vi si trovano vecchi di età più, che decrepita, i quali averanno continovato per lo spazio di cinquant' anni a farsi il Cristiere un giorno sì, ed un giorno no infallibilmente; e pure son vissuti, e vivono con felicità.

Se-

Seguiti la mattina a pigliar quel brodo, che è solita pigliare, ma lo pigli puro, semplice, senza sale, e di rado lo raddolcisca con Zucchero, o con altri Giulebbi, composti medicinali, e ingrati al gusto: ed in vece di beverne una mezza scudella, come ella suole, ne beva una grande scudella, e ben piena, e traboccante. Non abbia paura del brodo; lo beva a bigonce, purchè non sia un brodo grosso, e tutto pieno di sustanza gelatinosa; ma sia un brodo lungo: e se non ci vuol far bollire quella borragine, la lasci, che poco importa. Oh, oh, la borragine rallegra il cuore, e lo dice Dioscoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna. I testi son chiari, nè può dire in contrario: Sì, sì, rallegra il cuore. Tuttavia osservi di grazia quando gli Speziali vogliono spremere il sugo della borragine, qual razza mai di vischio tenacissimo esce da essa borragine. Ma ciò sia per non detto; perchè poco male, e poco bene può avvenire dal farla bollire, o dal non farla bollire nel brodo; ed io mescolo queste barzellette per farla ridere, e per farle passare la malinconia. Quan-

do nel brodo si avesse a far bollire qualche cosa, un poca di Cicoria salvatica sarebbe forse più opportuna, e per la sua amarezza più amica dello stomaco: ma questo ancora sia per non detto. Abbia però V. S. Eccell. questa cautela nel pigliare il brodo, d' intermettere alle volte una mattina, o due, per lasciar lo stomaco per quelle due mattine ozioso, acciò che possa aggiustare in quell' ozio molte trascuraggini da lui commesse per le continue occupazioni de' giorni antecedenti.

Se alle volte le venisse a noja il brodo, perchè non prende per alcune, anzi per molte giornate il siero del latte? Se ella lo piglia, non lo faccia depurare, ma lo prenda tale, quale egli scola naturalmente dal latte, e non lo raddolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gl' Ipocondri, le gioverà per attutire l' acutezza de' sali, che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà per la magrezza. I Cani de' Pastori ingrassano nel tempo del siero; e Virgilio diceva:

——— *acremque Molossum*
Pasce sero pingui, &c.

In tempo di fitta State, e nel Sollcone,

ne, in vece di brodo, e di siero, beva la mattina una buona giara d'acqua fresca; e se la vuol raddolcita, e accomodata con qualche cosa amica degl' Ipocondri, la faccia accomodare a foggia di siroppo nella seguente maniera. ℞ *Acqua piovana onc.* VII, *Giulebbo di tintura di Viole mammole onc.* I, *e. s.*, *Sugo di Limone spremuto onc. mez. . . Misce, e cola per carta sugante*. Vedrà una bella bevanda rossa, chiara, e limpida, come un Rubino, gratissima al gusto, e giovevole agl' Ipocondri. Il Giulebbo di tintura di Viole è appropriatissimo per V. S. Eccell. Questa bevanda fatta con esso io duro tal volta due mesi a beverla ogni mattina, e vi dormo sopra un buon sonno, quando ho tempo di potervelo dormire, e mi fa il buon pro. Se talvolta in cambio di Giulebbo di tintura di Viole, volesse Giulebbo di Mele Appie, potrebbe valersene, e potrebbe ancora valersi, giacchè la borragine le è in grazia, del Giulebbo d'infusione di fiori della medesima borragine, che è galantissimo al gusto, ed all'occhio. Nel cuor dell'Inverno in quella scudella di brodo, ch'ella piglia ogni mattina,

potrà talvolta aggiugnervi tre, o quattro, o cinque gocciole di *Elisir proprietatis* di Paracelso, manipolato nella Fonderia del Sereniſſimo Granduca di Toſcana mio Signore, che ſervirà per veicolo al brodo, e per farlo penetrare, e paſſare con facilità, in quella ſteſſa guiſa, che Galeno favellò del vino, e dell'aceto, quando diſſe: *Certum eſt itaque refrigerationem, ſitiſque ſanationem ab aqua provenire, quae frigida eſt, & humida. Ceterum adminiculo eſſe, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tam vinum, quam acetum, &c.*. Ma avvertiſca, che ho detto tre, o quattro, o cinque gocciole di Elisir proprietatis. La copia di eſſo Eliſire ſarebbe dannoſa. Ne' medicamenti non ſono a propoſito le regole degli Aritmetici, e particolarmente quella, che chiamano *la regola del tre*, la quale và cercando ſe tanto mi dà tanto, quanto mi darà il doppio. Ne' medicamenti ſe quattro giova, otto può nuocere.

Lodo, che V. S. Eccell. in queſta State vada frequentando il bagno di acqua dolce, conforme altre volte ha fatto, perchè le può eſſere di ſollievo;

e di

e di profitto. Non lodo già, che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali, che a' tempi addietro ha prese; imperocchè queste benedette acque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi, che corrono, e ricorrono per gl' intrigati canali, e andirivieni degl' Ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io, quando in un corpo vi è bisogno di prendere acque in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altra acqua, che dell' acqua piovana di cisterna, o dell' acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima, e limpidissima, come si è la nostra acqua di Pisa. E se pure talvolta o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far' altro, per aver' adosso una schiera di que' Medicastroni, che più degli altri son creduli, e che in Cuccagna anno per verità infallibile,

Che le Civette cachino i mantelli;

Se talvolta, dico, son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell' acqua

del-

della Villa ne' contorni di Lucca, la quale è povera poveriſſima di miniera; e di più proccuro ſempre o che ella ſia temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare d' acqua ogni mattina ſieno di acqua di fonte.

Laſci andare tutti quanti i medicamenti caloroſi, che per rompere, e diſſipare i flati ſono ſcritti ne' Libri de' noſtri Medici. Io non ſo come nel Mondo ſi generi il vento, e per conſequenza non ſo ancora come nel noſtro corpo ſi faccia il flato: ma andando per certe probabiliſſime conjetture, e per certe eſperienze, ch'io ſoglio fare, che mi rieſcon vere, trovo, che il flato vien generato dal caldo come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queſte coſe, che alla ſua prudente intelligenza ſono più che notiſſime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto moſtrarle, che ubbidiſco ciecamente, e con ogni oſſequio a' ſuoi comandi. E di nuovo la prego a perdonarmi, ſe ho ſcherzato con troppo libera familiarità. Caro Signor Domenico, ſtia allegramente, ſi rida del ſuo flato, il quale è così

ga-

galantuomo, che la lascia liberamente bere, mangiare, dormire, e andare a spasso, come se fosse un giovanetto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via

Καὶ πόθον ἀργαλέον, καὶ διαπάνους μελεδῶνας.

Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza. Firenze nella Villa della Petraja. 12. Giugno. 1688.

ANNOTAZIONE.

„ L'essere scritta questa Lettera, in
„ cui si manifesta l'errore di que'
„ Medici, che, per mostrar di sape-
„ re, impennano, al dire del celebra-
„ tissimo *Redi*, lunghissime Ricette a
„ danno per lo più, e non a giova-
„ mento degl'infermi; e si prova po-
„ chissimi essere i rimedj, de' quali
„ dobbiamo servirci ad ajutar la Na-
„ tura, unica, e sola medicatrice de'
„ nostri mali; l'essere, dico, scritta
„ a *Domenico David* chiarissimo Let-
„ terato del Secolo prossimo passato,
„ mi dà motivo di formare in questo

„ luo-

„ luogo un piccolo Compendio della
„ Vita, e delle cose stampate da que-
„ sto dottissimo uomo. Fu dunque
„ *Domenico David* Cittadino Vene-
„ ziano, di Famiglia antica, e nobile
„ innanzi il serrare del *Maggior Con-*
„ *siglio*, e nella quale vi è gran pro-
„ babilità essere stato un Vescovo di
„ Castello dello stesso nome nel prin-
„ cipio del Secolo X, come può os-
„ servarsi nell' Ughelli (*a*). Incam-
„ minato per la via delle Scienze si
„ addottorò in Padova in Filosofia, e
„ Medicina; ma lo studio delle belle
„ Lettere, e in particolare della Poe-
„ sia lo tenne lontano dall' esercizio
„ di questa professione. Tutto il cor-
„ so della sua vita fu più tosto sfor-
„ tunato, concorrendo a renderlo più
„ travaglioso e il suo naturale melan-
„ colico, e il patrimonio non molto
„ comodo della sua Casa, come egli
„ lo dichiara in più luoghi delle sue
„ Poesie. In mezzo però a tutti i suoi
„ disturbi interni, ed esterni, conser-
„ vò sempre l'amor delle Lettere,
„ coltivandole indefessamente fino al
„ fine del suo vivere, che fu sul mez-
„ zo

(*a*) *Tom. V. Col.* 1199. *ediz. Ven. acc.*

„ zo giorno del dì ultimo di Giugno
„ dell' anno 1698, in età d' anni ſeſ-
„ ſanta, poco più, poco meno. Ben-
„ chè da un certo ſuo innato conte-
„ gno poteſſe parere ad alcuno alquan-
„ to ruvvido, e altero; tuttavia egli
„ era di dolciſſimo, ed amabiliſſimo
„ tratto, e d' animo ben compoſto;
„ e perciò non vi fu Letterato di gri-
„ do a' ſuoi tempi in Venezia, di
„ cui egli non godeſſe l'amicizia, co-
„ me, per nominarne alcuni, il fa-
„ moſo Avvocato *Giovanni Quirini*,
„ ed i viventi Sigg: Dottore *Jacopo*
„ *Grandi*, Modaneſe, Medico, e A-
„ natomico in Venezia, e *Apoſtolo*
„ *Zeno* Poeta, ed Iſtorico dell' Augu-
„ ſtiſſimo Imperatore Carlo VI. E-
„ gualmente fu amato, e ſtimato dal
„ rimanente de' Letterati d' Italia.
„ Oltre il rinomato *Franceſco Redi*,
„ la cui ſola amicizia può ſervire d'
„ elogio a qualunque grand' uomo,
„ e del quale egli non ſolo era ami-
„ co, ma confidentiſſimo; per ſuoi
„ particolari Amici ſi poſſono conta-
„ re il Dottore *Giovambatiſta Ma-*
„ *gnavini*, il Canonico *Giulio-Ceſare*
„ *Grazzini*, il Sig. Dottor *Giuſeppe*

Lan-

„ *Lanzoni*, ed altri moltiſſimi, alcu-
„ ni de' quali pianſero anche la ſua
„ morte con qualche Poetico compo-
„ nimento, che ſi vede ſtampato in
„ fronte all' edizione delle ſue *Poeſie*
„ *Liriche Poſtume*, di cui faraſſi qui
„ appreſſo menzione. Quindi è, che
„ toltone il ſuo noto Avverſario Dot-
„ tor *Giovan--Matteo Giannini*, il
„ quale pubblicò, come diraſſi, due
„ Cenſure contro due componimenti
„ Poetici del noſtro *Domenico*, egli
„ viene ſempre nominato con lode ne-
„ gli altrui Libri, conforme può ve-
„ derſi nella Biblioteca Volante del
„ Cinelli (*a*), ne' Comentarj ſopra
„ la Volgar Poeſia del Sig. Arcipre-
„ te Creſcimbeni (*b*), nel Trattato
„ della Bellezza della Volgar Poeſia
„ (*c*), e nelle Notizie Iſtoriche de-
„ gli Arcadi Morti (*d*), altre Opere
„ del ſuddetto Sig. Creſcimbeni, nell'
„ ultima delle quali ſe gli dà anche il
„ pregio d'eſſere ſtato eſſo, e il men-
„ tovato Sig. Zeno, *i due primi*, *che*

„ *ne'*

(a) *Scanz. V. pag.* 17.
(b) *Vol. IV. pag.* 182.
(c) *Pag.* 130. *ediz.* 2.
(d) *Tom. III. pag.* 110. 111.

„ *ne' Teatri di Venezia da' Drammi*
„ *Musicali sbandissero la mostruosa me-*
„ *scolanza de' Principi co' Servi, Buf-*
„ *foni, ed altra vil gentaglia; e che*
„ *diradando alquanto la frequenza dell'*
„ *Ariette, procacciassero maggior luo-*
„ *go agli affetti ne' Recitativi.* Seguì-
„ rono l'esempio de' Letterati anche le
„ Accademie, che vollero annovera-
„ re il *David* tra' suoi. Per tacer del-
„ le altre, l'Arcadia di Roma lo
„ conta tra quelli della Colonia Ani-
„ mosa col nome di *Ostiro Cedreatico*;
„ e quella degli Animosi di Venezia
„ lo vanta per uno de' suoi Fondato-
„ ri. Pubblicò in più tempi molte
„ Opere. Di esse, che tutte furono in
„ verso, eccone il più esatto catalo-
„ go, comunicatomi in gran parte
„ dal sovralodato Sig. Zeno. Altre
„ forse ve ne saranno o di per se stam-
„ pate, o sparse in varie raccolte,
„ che per essere cose minute saranno
„ facilmente sfuggite alla mia dili-
„ genza.

„ *I. Le Glorie divolgate dell' Illu-*
„ *strisſ., ed Eccellentisſ. Sig. Lorenzo*
„ *Cocco, ec. In Venezia per Gio: Pie-*
„ *tro Pinelli 1661. in 12.*

„ *II.*

„ *II. Lo Sventurato. Idillio a Leo-*
„ *poldo I Imperatore. In Venezia ap-*
„ *preſſo Paolo Baglioni.* 1674. *in* 4.
„ Parla in queſt' Idillio di sè ſteſſo,
„ che non era molto agiato di beni
„ di fortuna.

„ *III. Oda in morte di Batiſta Na-*
„ *ni Cavaliere, e Procuratore.* Queſt'
„ Oda ſi legge ſtampata nelle *Glorie*
„ *funebri in morte di Batiſta Nani,*
„ *ec. In Venezia per Andrea Poletti.*
„ 1679. *in* 12. Contra queſt' Oda uſcì
„ fuori una certa Critica ſenza nome
„ d'Autore; ma la quale fu ſcritta dal
„ Dottore *Giovan-Matteo Giannini* ſud-
„ detto; e ad eſſa e' riſpoſe con la
„ ſeguente Apologia. Non laſcerò di
„ dire, che uſcì nell' iſteſſo tempo an-
„ che un' altra acerba Critica in 4.,
„ ſenza luogo però, o nome di Stam-
„ patore, contro queſt' Oda, e fu in-
„ titolata: *Conſiderazioni ſu una Can-*
„ *zone del Sig. Domenico David, ove*
„ *ſi moſtrano alcuni artificj Poetici di*
„ *queſt' Autore, non oſſervati dal Cri-*
„ *tico Sconoſciuto. Di Carlo Ciotti.*
„ Probabilmente ne fu Autore l'iſteſ-
„ ſo Giannini. A queſta non ſi sa,
„ che il *David* abbia riſpoſto.

„ *IV.*

„ *IV. Apologia contro una Critica* „ *fatta da Autore Sconosciuto sopra la* „ *Oda, ec. In Venezia per il Valva-* „ *sense.* 1681. *in* 4.

„ *V. Vienna liberata. Rime. In Ve-* „ *nezia per Giovan-Francesco Valva-* „ *sense.* 1684. *in fogl.* In ottava Ri- „ ma.

„ *VI. Oda in lode della Primavera* „ *di Carlo Maratti.* Questo Compo- „ nimento si trova impresso nella Rac- „ colta di Poesie intitolata: *Fiori d'* „ *ingegno in lode della Primavera di* „ *Carlo Maratti. In Venezia* 1685. „ *in* 12.

„ *VII. A Massimiliano Emanuello* „ *Duca di Baviera. Oda per l'acquisto* „ *di Buda. In Venezia per Andrea Po-* „ *letti.* 1686. *in fogl.*

„ *VIII. La Costanza. Oda a Leopol-* „ *do I Imperatore.* Stampato in Vene- „ zia in foglio.

„ *IX. Il Morosini in Corone. In Ve-* „ *nezia.* 1687. *in fogl.*

„ *X. Carlo II Re delle Spagne. Oda.* „ *In Venezia per Andrea Poletti.* „ 1687. *in fogl.*

„ *XI. Il Palagio, ovvero Albergo* „ *de' Principi d' Este. Oda. In Vene-*

„ *zia*

„ zia per *Andrea Poletti*. 1688. *in*
„ *fogl.*

„ *XII. Nelle Nozze dell' Altezze*
„ *Sereniſſime di Ferdinando Granprinci-*
„ *pe di Toſcana, e Madama Violante*
„ *Principeſſa di Baviera. Oda. In Ve-*
„ *nezia per Andrea Poletti*. 1688.
„ *in fogl.* Da queſto Principe il *Da-*
„ *vid* era grandemente onorato, e
„ ſtimato.

„ *XIII. L'Amante Eroe. Dramma*
„ *per Muſica. In Venezia per li Ni-*
„ *colini*. 1691. *in* 12. Recitato in S.
„ Luca.

„ *XIV. La Forza della Virtù. Dram-*
„ *ma per Muſica. In Venezia per li*
„ *Nicolini*. 1693. *in* 12. Recitato in
„ S. Gio: Griſoſtomo. Non ſi può
„ dire abbaſtanza l'applauſo, che ot-
„ tenne queſto componimento Dram-
„ matico. Fu recitato in tutti i mi-
„ gliori Teatri d'Italia. Il ſuo emu-
„ lo Dottor *Giannini* ſtampò anche
„ contro di queſto Dramma una mor-
„ dace Cenſura, dalla quale in pub-
„ blica Radunanza il giorno 27 Mar-
„ zo 1693, fu difeſo dagli Accade-
„ mici Animoſi di Venezia nella Caſa
„ Ecc. *Grimani*, ove, dopo finita la Ac-

„ ca-

„ cademia, fu anche arsa da que'
„ Letterati pubblicamente la suddetta
„ Censura.

„ *XV. Amor, e Dover. Dramma*
„ *per Musica. In Venezia pel Nicoli-*
„ *ni.* 1697. *in* 12. Recitato in S. Gio:
„ Grisostomo.

„ *XVI. Poesie Liriche Postume. In*
„ *Venezia per Domenico Lovisa.* 1700.
„ *in* 12. In questa Raccolta vi è una
„ gran parte de' suddetti Componi-
„ menti Lirici del *David* già altre
„ volte stampati. Appresso il tante
„ volte citato Sig. Zeno si trova un
„ Manuscritto di Poesie del *David* in
„ quarto, intitolato *Parte Prima*; ma
„ per quanto ho veduto, v'è in esso
„ poco, o nulla d'inedito. Il Ritrat-
„ to di questo insigne Poeta si può ve-
„ dere innanzi l'edizione delle sue *Poe-*
„ *sie Postume*.

ARTICOLO VIII.

Saggio sopra l'Aria nella Polve d' Arcobugio, e la sua Compressione. Del Sig. Dottore JACOPO BRACHI.

LE fermentazioni, ebollizioni, e fulminazioni, che producono moti, ed effetti sì maravigliosi, non essendo altro, che aria compressa, che si dilata, ed elaterizza, hanno dato anche fomento al calcolo seguente sopra la Polve d'Arcobugio: E perchè tutta l'aria in essa compressa è racchiusa nel Nitro, mentre nè lo Zolfo, nè il Carbone producono aria di sorte per tutte le esperienze fin' ora fatte, e più Nitro, che è nella Polve (sempre però con discreta proporzione) la Polve è sempre più gagliarda; per tanto disamineremo quanta Aria è racchiusa nel Nitro, e quanto sia compressa.

Furono a tal'effetto posti diciotto grani di peso di detta Polve, composta di sette parti di Nitro, due di Zolfo, e una di Carbone leggiero, in un recipiente capace di libre sottili nove, e mezza d'Acqua, in cui v'era incluso

so un' indice Mercuriale di tubolo recurvo, come è noto: indi evacuato d'aria al possibile il recipiente col mezzo della Macchina Boileana, o sia Guerrichiana, il Mercurio nell' indice discese quasi all' ultima bassezza: Con una lente ustoria si procurò di dar fuoco alla Polve, che dopo aver bollito alquanto tempo, tutta s'accese, e fece ascendere il Mercurio nell' Indice alla diciottesima parte d' altezza, e alcuna cosa più di quanto l'aria tutta d'ordinario lo sostiene. Da ciò si può concludere, che in detta Polve vi sia la quinta parte d' Aria. Se il Mercurio nell' Indice fosse ascesso a maggiore altezza, vi sarebbe stata nella Polve più Aria, e, per le già dette circostanze, e per quelle, che son da dirsi, ancora più compressa. Sapendosi, come in altre esperienze s'è provato, che l'Aria è in circa mille volte più leggiera dell' Acqua, e in questa esperienza essendo ascesso il Mercurio alla diciottesima parte dell' altezza, e alcuna minuzia più di quanto l'elatere dell' Aria tutta d'ordinario lo sostiene, conseguentemente diciotto grani di Polve hanno prodotto aria

sufficiente per empire, o sia per equivalere alla diciottesima parte d'un recipiente capace di libre nove, e mezza d'acqua. Ora questa diciottesima parte contenendo dramme 58 in 59 d'acqua, e l'Aria, che occupa un simile spazio, essendo mille fiate più leggiera, pesa mille volte meno di 58 in 59 dramme, cioè grani tre, e mezzo, e alcuna minuzia d'avvantaggio. Segue perciò, che i diciotto grani di Polve d'Arcobugio contengano grani tre, e mezzo, poco più, d'aria. Per levare ogni scrupolo circa la quantità d'Aria prodotta, suppongo noto l'effetto, che nasce nel Mercurio dell'Indice, quando si fanno l'estrazioni dell'Aria dal recipiente; cioè, che il Mercurio ad ogni estrazione discende con una proporzione da' Geometri già conosciuta: Non è però, che non resti sospeso a tutte le immaginabili altezze, giusta la maniera delle estrazioni; onde se all'improvvisa accensione della Polve in un momento il Mercurio depresso s'eleva ad una data altezza, per conseguenza s'è prodotta Aria sufficiente a mantenerlo sospeso in quel sito; e se dipoi alcune fiate discendesse

spon-

ſpontaneamente, ciò avverrebbe dall' Aria, che ivi ſtagnando col tempo ſi ſnerva, come ſi oſſervò in altre eſperienze, e particolarmente in quelle fatte ſopra gli Animali.

Si può parimente calcolare quanto ſia intrinſecamente compreſſa quell' Aria nella Polve, cioè nel Nitro. Premetto al calcolo, ed alla prova, un' oſſervazione, che ſi fa ſopra il Nitro fuſo in un crogiuolo, che ſe eſſo ſi detona co' carboni, o con polve fatta d' eſſi, acceſi, o ſpenti, ſi converte in aria ſvaporata alla quantità meno di due terzi in mole; coſicchè ne rimane un terzo, e più, di fiſſo, ma di peſo due, e più, incapace di produrre Aria, quando col tempo non s' impregni di nuova, giacchè col tempo appunto creſce di mole, e di virtù. Si preſe dunque per l'eſperienza un vaſetto capace di quattrocento venti grani di Nitro ſottiliſſimo, e raffinato: Nello ſteſſo, dopo votato il Nitro, fu poſta la Polve d' Arcobugio, compoſta conforme l'antedetta proporzione, e queſta peſò cinquecento, e dieci grani. Io credo, che ciò provenga in riguardo allo Zolfo, in quantità di

cento, e due grani, che in sè contiene la Polve; il quale pesando più del Nitro in quantità specifica, occupa in conseguenza spazio minore, e dà luogo a maggiòr quantità di Polve di quello, che a prima apparenza si crede; cosicchè essendovi 357 grani di Nitro, questi a riguardo de' 420, che occupavano tutto lo spazio del vasetto empiranno $\frac{17}{20}$ dello stesso, da' quali detratto $\frac{1}{3}$ poco più in mole, che può rimanere di Nitro fisso incapace di produrre, e convertirsi in aria, resteranno $\frac{16}{30}$ d' aria compressa nel Nitro, che è poco più della metà dello spazio, che occupa tutta la Polve; da che si può concludere, unito il calcolo della prima parte, che l'aria nel Nitro è compressa almeno 450 fiate più dell' aria comunale, che respiriamo, ovvero, che l'Aria, racchiusa in esso, nel dilatarsi occuperà uno spazio 450, e più volte maggiore; ilchè

dal

dal calcolo seguente chiaramente si scorge.

Lo spazio d'un piede cubo contiene all'incirca libre 96 di Polve d'Arcobugio, che racchiude in sè più di libre 19 d'Aria, inerendo al primo calcolo; la qual quantità d'Aria si trova racchiusa, e compressa nelli $\frac{16}{30}$ di spazio, che occupa la Polve, conforme il secondo calcolo; ma $\frac{16}{30}$ di spazio d'un piede cubo non contengono, che cinque dramme in circa, o poco più d'Aria; dunque per farne stare libre 19, e più, bisognerà, che quest'aria sia compressa 450, e più volte almeno, e che nello scarcerarsi occupi uno spazio 450 volte, e più, maggiore di quello, che occupava racchiusa.

Suppongo di non aver' errato nel calcolo, ma se per sorte ci fosse qualche sbaglio, questo è però il metodo per indagare quant'aria sia racchiusa nel Nitro della Polve d'Arcobugio, e quanto enormemente sia compressa.

ANNOTAZIONE.

» NOn è nuova l'esperienza di accendere la Polve d' Arcobugio nella Macchina del voto, o sia Boileana, e fra gli altri il dottissimo Sig. Giovanni Bernulli nella sua bella Dissertazione intorno le Fermentazioni ha in un certo modo prevenuto il nostro Autore adducendo una elegante sperienza per provare, che l'Aria compressa ne' grani dell' accennata polvere si è quella, che produce i mirabili effetti, de' quali per istrade tanto diverse hanno sin ora i Filosofi cercate indarno le cause. Il Sig. D. *Brachi* però, il cui nome anche per via delle Stampe (*a*) s' è reso altre volte benemerito delle buone Lettere, ha la lode d'aver fatta una nuova scoperta, essendo venuto in cognizione a forza di replicate, e studiate

(a) *Pensieri Fis. Med. sopra gli Animali nel Vacuo, ec. Ven. pel Poletti.* 1685. 8. *Giorn. de' Letter. d' Ital. Tom. XII. pag.* 438.
Effem. Germ. Dec. II. Ann. 8.

„ diate osservazioni, che l'aere non
„ è rinchiuso, e costipato nel Car-
„ bone, o nel Solfo, ma solamente
„ nel nitro, le di cui particelle pare
„ che debbano concepirsi come tan-
„ te picciolissime vescichette, o gu-
„ scie, nelle quali sta imprigionata
„ l'aria oltre ogni credere condensa-
„ ta: ma con quali ordigni, e con
„ quali emboli la Natura ve la spin-
„ ga, ed appoco appoco la condensi
„ (mentre il nitro ch'è stato una vol-
„ ta in azione, ed è, per così dire
„ sfruttato, torna col tempo ad im-
„ beversi di nuova Aria) è un Pro-
„ blema degno dell'attenzione de' Fi-
„ sici.

„ Il Solfo, ed il Carbone, ch'en-
„ trano nella composizione della Pol-
„ ve, sono quelle materie, che servo-
„ no a romper la buccia, onde posta
„ l'Aria in libertà con la sua forza
„ elastica dilatandosi in tutti i sensi,
„ e sfiancando per tutti i lati, acqui-
„ sta un vigore poco meno, che pro-
„ digioso: il che può facilmente spie-
„ garsi con la Teoria delle forze con-
„ tinuamente applicate. Non potrà
„ già con egual facilità render ragio-

„ ne dell' Aere chiuso, e costipato
„ nel nitro quel dotto Accademico
„ di Parigi, che deriva l'origine di
„ questo sale non già dall'aria, ma
„ dalla sostanza degli Animali.

„ Per dire qualche cosa intorno il
„ calcolo, in un recipiente capace di
„ libre 9 $\frac{1}{2}$ d'acqua di peso sottile di
„ Venezia, cioè di gr. 54720 (men-
„ tre ci vogliono dodici oncie a fare
„ una libra, otto dramme a compo-
„ ner un oncia, e sessanta grani a fa-
„ re una dramma) pose il nostro Au-
„ tore diciotto grani di Polvere d'Ar-
„ cobugio fabbricata con sette parti di
„ nitro raffinato, due di Zolfo, e
„ una di Carbone; cosicchè li diciot-
„ to grani di Polve contenevano gr.
„ 12 $\frac{3}{7}$ di nitro, gr. 3 $\frac{3}{7}$ di Zolfo,
„ e grani 5 $\frac{4}{7}$ di Carbone. Estenuata
„ con le forme solite l'Aria del reci-
„ piente, in maniera, che l'argento
„ vivo fosse quasi intieramente disce-
„ so nel Barometro, diede fuoco per
„ mezzo d'una lente ustoria alli gr.
„ 18 di Polvere, ed osservò il Mer-
„ curio montare nel tubo alla diciot-
„ tesima parte della sua consueta al-
„ tezza.

„ Ciò

„ Ciò supposto, sia la capacità del „ nostro recipiente = *c*, la gravità „ specifica dell'acqua = *m*, quella „ dell'aria, che respiriamo, = *n*, e „ quella del nitro raffinato = *p*. Sia „ di più la quantità del nitro, cioè „ li gr. 12 $\frac{3}{7}$, ch'entrano nelli diciot- „ to grani di polvere, = *q*, l'altezza „ ordinaria dell'argento vivo al tem- „ po dell'esperienza = A, e l'altez- „ za dello stesso argento vivo sosten- „ tato nel tubo dall'Aere rarefatto, „ che si sprigiona dalla Polvere acce- „ sa, = *a*.

„ Primieramente la mole dell'Aria, „ di cui il recipiente è capace, con- „ siderato nella sua naturale conden- „ sazione, e che ha forza di sostenere „ il Mercurio nel Barometro all'al- „ tezza A, s'esprime per la grandez- „ za *nc*: quindi riflettendo che l'Ae- „ re liberato dalla quantità *q* del ni- „ tro si dilata ad occupare tutta l'am- „ piezza del recipiente, e fa contra- „ peso all'altezza *a* dell'argento vi- „ vo, vale a dire alla diciottesima „ parte dell'altezza ordinaria; ed in „ oltre che le densità dell'aria sono „ come i pesi comprimenti, che nel

„ noſtro caſo dalle predette altezze ſi
„ miſurano, ſe faremo A : *a* :: *nc* :
„ *anc*
„ —, avremo la quantità, o ſia pe-
„ A
„ ſo dell' Aria, dilatata per la capaci-
„ tà del Recipiente, che prima era
„ riſtretta, e coſtipata nelli gr. 12 $\frac{3}{5}$
„ di nitro.

„ Secondariamente non abbiamo
„ ſufficienti dati per inveſtigare quan-
anc
„ to l'aria —, allorchè ſta rinchiu-
A
„ ſa nelle veſcichette nitroſe, ſia con-
„ denſata. In fatti eſſendo il nitro
„ compoſto almeno di due ſoſtanze,
„ cioè a dire d' Aria compreſſa, e di
„ quelle particelle, che la tengono
„ imprigionata, ſe noi ſupponeremo,
„ che l'Aria ſia coſtipata in maniera
„ tale, che acquiſti una gravità ſpe-
„ cifica eguale a quella degli altri cor-
„ picciuoli componenti il nitro, ſi
„ rende manifeſto, eſſere in tal caſo
„ la denſità dell' Aria chiuſa nel ni-
„ tro, alla denſità dell' Aria, che ſi
„ reſpira, come la ſpecifica gravità
„ del nitro a quella dell' Aria predet-

„ ta,

„ ta, vale a dire come $p : n$. Che se
„ fingeremo occuparsi dalla quantità.
anc
„ d'Aria —— tutto lo spazio dovuto
A
„ alli gr. 12 $\frac{3}{7}$ di nitro, in tale ipote-
„ si, posta la capacità c del Recipien-
„ te uguale all'unità, la densità dell'
„ aria compressa nel nitro alla densità
„ dell'Aria comune sarà in ragione
„ di $ap : Aq$, cioè in proporzione
„ composta delle due altezze del Mer-
„ curio nel Barometro $a : A$, e del
„ peso di tanta mole di nitro, che
„ riempisse tutto il vano del Recipien-
„ te, alli grani 12 $\frac{3}{7}$ del nitro medesi-
„ mo contenuti nelli diciotto grani di
„ Polvere. Ma essendoci nel nitro in
„ maggior copia dell'Aria stessa le
„ particelle, che non son aria, alle
„ quali si debbe pur lasciar luogo, è
„ d'uopo che l'Aria obbligata a ri-
„ stringersi in ispazio minore, venga
„ a soffrire una maggiore condensa-
„ zione.

„ La condensazione dell'Aria rin-
„ chiusa nel nitro sta di mezzo fra li
„ due calcoli già fatti, ma per determi-
„ narla precisamente bisognerebbe fa-

„ re qualche altra sperienza, purifi-
„ cando massime la seconda rapporta-
„ ta dal Sign. Dottor *Brachi*, che
„ può essere d' un grand' uso nella pre-
„ sente materia.

ARTICOLO IX.

*Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, o Toscana, per debito, per giustizia, e per decoro della nostra Italia. Lettera del Sig. N. N. *** al Sig.* ALESSANDRO PEGOLOTTI *Segretario di Belle Lettere del Serenissimo di Guastalla.*

Carissimo Amico.

I. VOi con giusta, ed amabile curiosità mi ricercate, o caro Amico, per qual cagione in Italiano Idioma, e non Latino, il nostro Signor Vallisneri vostro Compare, e Compatriota, scriva, quasi che sia vergogna, che un Professore Primario del celebratissimo Studio di Padova, il quale sù la Cattedra, ne' Circoli, e quando lui pare, parla sempre, e scrive Latino, abbia poi dato, e dia alla luce

qua-

quasi tutte le Opere sue in Italiano scritte. Maraviglia, ch'è nata in capo ad altri amici, e nemici suoi, credendo, che questo faccia o per minore fatica, o perchè non si curi, che oltre i Monti le cose sue si estendano, o per altri motivi in benigna parte da' primi, in maligna da' secondi presi, immaginando, e, dirò così, baloccando cose, che mi fan ridere: non arrivando a' retti, forti, e onesti fini, che per genio, e per giustizia verso la nostra illustre Madre Italia, come vero figliuolo suo, giustamente nutrisce, della sua sola gloria amantissimo Ristoratore, ed appassionatissimo Difenditore. Volesse pure il Cielo, che ottenesse almeno in parte quel fine, che ardentemente brama, e che con le opere, e con le ragioni, le quali oggi, Voi stimolante, mi prendo la pena di riferire, persuadere insieme con essolui potessi tanti mal consigliati Italiani, a fare un po più di studio della nostra pura favella, illustrandola, amplificandola, e in un tal lume ponendola, nel quale altre Nazioni sforzate si sono, e tuttavia si sforzano di por la sua, acciocchè nella più colta parte del Mon-

Vedi §. 35.

do più barbari nel parlare, e nello scrivere de' Barbari stessi non siamo, e coltivando lingue morte, o forestiere, ci dimentichiamo la nostra. Pare, che alcuni abbiano insino vergogna di comparire a' posteri, e alle straniere Nazioni per Italiani, quando ne' fatti, nelle parole, e negli scritti dovremmo aver somma gloria d' essere giudicati, e considerati per figliuoli d'un Regno, che fu, ed è Patria, ed Esemplare di tutti i Regni, anzi una volta glorioso di tutti Dominatore. Porrò le ragioni semplici, senza belletto, e senza artifizio, sentite più d'una volta dire dal sopraddetto Sig. Vallisneri, e in una pubblica *Prolusione* agli Studj della Rettorica dal dottissimo Padre D. Paolantonio Bernardi, Veneziano, della Congregazione Somasca, e finalmente da altri valenti uomini di prima fama scritte, acciocchè ignuda venga al popolo la verità dimostrata, e non possa entrare il sospetto in alcuno, che con arte, e con ingegnose sofistícherie voglia frodar la menzogna, e persuadere una cosa, che non sia onesta, nè utile, nè decorosa, la quale conoscerà chiunque non ha la vista appa-

nata

nata dall' ignoranza, dalla malizia, o dall' odio della Patria, de' Compatrioti, e infin di se stesso.

II. Uno de' primi motivi, che ha mosso il nostro Autore, si è stato, l' avere, fino da giovane, seco stesso stabilito di seguitar con piè fermo le illustri pedate di Francesco Redi, gran Medico, e gran naturale Filosofo, che ha sempre voluto in lingua Toscana scrivere, sì per essere da tutti i nostri universalmente inteso, sì per dar lustro, e decoro alla nostra lingua, sì per ampliarla, e renderla necessaria anche alle nazioni straniere.

III. Il famoso Lamindo Pritanio, che vuol dire il savio, e dotto Signor Muratori di Modana, fra' consigli, che nel suo Trattato del Buon Gusto dà agli Arconti d' Italia, fra' quali era descritto il nostro Autore, uno de' più premurosi, e de' più spettanti alla gloria della nostra Nazione si è, che in lingua volgare le Arti, e le Scienze si scrivano, arricchendola di nuovi vocaboli, e di proprie parole adornandola, per ispiegare al popolo non intendente il Latino (che non è in piccol numero) i misterj più astrusi del

Cic-

Cielo, della Natura, e dell' Arte; imitando i Greci, gli Arabi, gli Egizj, i Latini, gli Ebrei, e cadauna altra antica Nazione, che del suo Idioma uso facendo, ammaestrò col medesimo la sua gente: anzi rifletto, che i Greci, che impararono le scienze dagli Egizj, non già in lingua Egizia, ma Greca, ed i Latini, che da' Greci le presero, in lingua Latina le scrissero; dunque gl' Italiani, che da' Latini, e da' Greci le prendono, in Italiano scriver le debbono.

IV. Cicerone, quell' oltremirabile ingegno, di cui l' Imperio Romano altro non ebbe alla sua grandezza d' eguale, vide, e conobbe a' suoi tempi questa verità, onde volle in latino trasportare, e addimesticare al suo popolo la più ardua Filosofia, ed altri Trattati, che solo in Greco si ritrovavano, sì per decoro della sua lingua, sì per istruire in tutto la gente della Greca favella non perita, sì per mostrare, di non essere nè meno in questo povero, e di dover mendicare dagli altri fino l' idioma. Tanto potè in quel petto forte questa commendabile Romana ambizione, che non

ostan-

ostante i gravi, ed importanti affari del Senato, e del governo del Mondo, si ritirò a scrivere in latino ciò, che più convenevole, e più necessario gli parve: *eoque*, diceva (a), *me minus instituti mei poenitet, quod facile sentio quam multorum non modo discendi, sed etiam scribendi studia commoverim: complures enim institutionibus eruditi, ea, quae didicerant, cum civibus suis communicare non poterant, quod ea, quae a Graecis accepissent, latine dici posse diffiderent*. Così insegnò a Noi, quanto la nostra lingua, l'onore, l'utile, l'ammaestramento della nostra nazione essere ci debba in pregio, ed a cuore, e come ogni sforzo fare dobbiamo per illustrarla, e dilatarla, nè aver bisogno d'altri, quando possiamo essere dovizioso col nostro.

V. Abbiamo nel presente secolo un'esempio parlante avanti di Noi, che non solamente instruir ci dovrebbe, ma farci coprire di un vergognoso rossore, cioè l'ingegnosa, e prudente nazion Francese, la quale insino per ordine del suo passato gran Re, ha non solamente scritto, e scrive tutto-

ra

(a) *Lib.* 1. *de Nat. Deum.*

ra ogni scienza, ed ogn' arte nel proprio idioma, ma nel medesimo ha trasfatati gli autori più scelti Greci, Latini, Ebraici, e d' ogni altro linguaggio morto, o vivo, sacri, o profani, o in versi, o in prosa scritti, con questo retto fine, che ognuno senza perdere il tempo nell' imparar le altrui lingue o passate, o presenti, con facilità s' instruisca; che si diffonda per tutto il Mondo il parlar suo, e che gli altri abbiano bisogno di essa, ed essa di niuno.

VI. Hanno fatto il simile, e lo fanno gli acuti, e prudenti Inglesi, avendo scritto, e stampato gli Atti della loro celebratissima Accademia in Inglese, e tanti insigni Trattati di Filosofia, di Medicina, di Matematica, e di altre scienze, ed arti, tutto dì in quella lingua uscire si veggono, avendo infino l' insigne Newton la sua ardua Filosofia nel proprio idioma data al giorno. Così gli stessi Tedeschi, così gli Olandesi, e così tutte le nazioni o colte, o che coltivando si vanno, hanno piantato massima di volere nel loro idioma scrivere.

VII. Se adunque tutte le genti, che

ne'

ne' secoli oltrepassati fiorite sono, e tutte quelle, che ora fioriscono, e son per fiorire, hanno sempre cercato, e cercano lo splendore, o l'uso della loro lingua per utile, e per decoro della loro Patria, e perchè non dobbiamo noi altri Italiani, quasi che odio al nostro nativo suolo portassimo, fare ogni sforzo d'illustrare la nostra, e procurare, anzi che no, che ai popoli comune si faccia? I Greci non solamente in idiomi stranieri mai non iscrissero, ma nè meno vollero o per invidia, o per superbia, che i loro giovani il Latino studiassero, a' quali la Romana prudenza fece con una particolar legge il contrapposto, comandando, che a' Greci solo latinamente si rispondesse, acciocchè alcun Romano, nè meno in Grecia, Greco parlasse; anzi dovendo qualche volta i Romani colà al pubblico i sentimenti della loro Repubblica esporre, vollero, che sempre in latino parlassero, e per intepetri rispondessero, solo per conservare il decoro, e la venerazione della loro lingua. Tanto era ne' petti Romani altamente questa massima impressa, che obbligarono gl'Imperadori, che poi seguirono,

ho, a parlar sempre rigorosamente latino, e se a caso qualche parola pellegrina dicevano, dimandavano scusa, per non dire perdono, e tolleravano d'essere insino da' Cittadini corretti.

VIII. Niuno potrà negare, che per esprimere i sentimenti dell'animo suo, gli riuscirà sempre più presto, e più facile il proprio linguaggio, che l'altrui, imperocchè l'abbiamo prima imparato dalla Natura, che dal Maestro, e prima in casa, che nella scuola, laonde nato in questo, e nutrito, spiegherà subito fin fondo ciò, che conceputo avea nella mente, senza dover pensare, e beccarsi 'l cervello, se quel modo di dire, o quella parola sia del secolo d'oro, o di quello d'argento, o di ferro, e se possa essere da' Gramatici criticata, i quali non hanno altro da fare, che star sempre con la bilancia in mano a pesar le parole, e con la pietra del paragone a disaminarle, se sieno di buona, o falsa lega. Sa ognuno, quanto sia prezioso, e scarso il tempo di chi lo spende con maggior utile del pubblico negli studj gravi, nelle sperienze, e nelle osservazioni, che ricercano tutta l'attenzione dell'uomo, e

quan-

quanto fia laudevole la chiarezza nello ſpiegarſi, ſenza intiſichire le notti intere su teſti antichi, a cercare una parola propria, ed eſpreſſiva, che ſpieghi netto il ſentimento ſuo, ed a mettere in buon lume ciò, che paleſare ſi vuole. Il noſtro dottiſſimo Manuzio, il quale con tutto che amaſſe molto la latina lingua, e latiniſſimo ſcriveſſe, conoſcendo la grave perdita del tempo, che nell' imparare la medeſima ſi conſumava, il quale con più utile nell' imparare le ſcienze ſi ſarebbe adoprato, eſclamò anch' egli colle ſeguenti parole: *Omnes artes itaque, & ſcientiae expoliri poſſent, atque ornari, ſi modo quam quiſque linguam a parentibus, atque a nutricibus traditam cum lacte ſimul hauſiſſet, in ea vellet ſcribere: nunc uſu venire, ut externo ſermone addiſcendo totam aetatem conſumamus, quod ſi nos a pueritia diſciplinarum cognitioni totos dederemus, non eſſet deſperandum, quin Platones, & Ariſtoteles aliquando poſſent exiſtere:* della quale opinione fu pure il nobiliſſimo Bembo. Si perde dunque il tempo prezioſo, per imparare una lingua ſtraniera, o morta, quando impiegar lo dov- Vedi §. 31.

rem-

remmo negli accennati esercizj, e studj di maggior utile, e peso, facendo nostra gloria le cose nostre, non le altrui.

IX. La Veneta Sapienza, in ogni più ragguardevole operazione sempre imitabile, tutto in lingua sua, o Italiana, e parla, e scrive, senza frondi, senza belletti, senza Tulliani liscj, ed i negozj più gravi, e più serj, sì nel Senato, come nel Foro, sì pubblici, come privati, egualmente, che gli ameni, famigliari, e giocosi, con forza, con soavità, con abbondanza descrive, e al vivo colora; e perchè di così savia, e santa Repubblica, se non nella sua distinta, almeno nell' universale più purgata Italiana favella sagaci imitatori essere non possiamo, o dobbiamo? E perchè tutti obbligati non siamo a nutrire in petto l'amor della Patria con un' esempio sì vivo, e parlante? Paolo Paruta (come nota il chiarissimo Zeno nella sua Vita) dovendo per ordine dell' eccelso Senato scrivere la Veneta Istoria, ne scrisse prima alcuni libri in latino elegantissimo del buon secolo, quando, meglio consigliato, mutò all' improviso parere, e tutta in Italiano l'espose, giudicando

do far torto alla Veneta Magnificenza, se in altro linguaggio, che nel nostro, scritta l'avesse, imperocchè, siccome questa immortale Repubblica con le glorioſe sue imprese ha portato, e porta per tutto il suo nome, così anche alla lingua nostra splendore, e dignità grandissima recare poteva. Perciò quasi tutti gli Storici passati, e presenti, seguono a scrivere nella medesima, e con la Patria illustrano ancora l'Italiana favella. E per qual ragione dunque vogliamo noi imitare la lingua de' morti già dominati, e sconfitti, se abbiamo quella de' vivi dominanti, e glorioſi?

Cadon con le Città le lingue ancora disse l'insigne Maggi, e se dopo la Greca trionfò la Latina, dopo la Latina l'Italiana trionfi.

X. *Vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus*, fu un' aureo precetto di Favorino Filoſofo. E quali sono le parole nostre presenti, se non le Italiane? E perchè volere far parlare i morti per tanti secoli, richiamandogli dal sepolcro, o prendere in prestito il già morto loro linguaggio, e bramare con tanto ardore, come egli-

no discorrevano, discorrer Noi? Se ciò si fa, perchè le loro parole *auctoritatem antiquitatis habent*, come notò Quintiliano, potrebbono richiamar anco quelle della Madre d' Evandro, o della Diftera di Giove, e cavandole dall' orrida loro vecchiaja, e dalla ruggine ripulendole portarle altere in trionfo. Ma l'uso è l'arbitro delle medesime, e con questo stare dobbiamo,

Quem penes arbitrium est & jus, & forma loquendi.

L'uso dunque di parlare in Italia non è già più il Latino, ma l'Italiano; onde a questo i nostri Discorsi accomodar dobbiamo, o questo ai Discorsi; proccurar di limarlo, perfezionarlo, e ridurlo al pulito, e con questo scrivere, e favellare. I Romani incominciavano a instruire i loro fanciulli dal Greco, ma sol tanto, che l'intendessero, non in maniera, nè con tanta superstizione, che lungamente Greco parlando confondessero il forestiero col linguaggio loro nativo, e viziosi nel parlar diveniissero. Tanto era loro a cuore la purità del loro stile, e il decoro della loro lingua. Ora in Italia con intollerabile abuso, quasi aborrendo alcuni

cuni il nativo parlare, da una parte sprezzato lo lasciano, o pedantescamente confondendo il latino col nostro, fanno un terzo bastardo linguaggio, dell'una, e dell'altra Natura partecipante, duro, barbaro, ridevole, e senza legge. Anzi è tanto avanzata la balordaggine d'alcuni, che v'intrudono ancora e parole, e maniere Francesi, e, se a Dio piace, Spagnuole ancora, e Tedesche, facendo nascere così un Mostro di lingue, con orrore della stessa Natura, e con discredito della più colta nazione del Mondo.

XI. La lingua Latina imitò non poco la Greca, che finalmente cadendo cedè il posto alla Latina, così l'Italiana ha la Latina imitato, e questa in fine caduta deve ora cedere il luogo all'Italiana. E' la nostra veramente figliuola della latina, onde è giustizia, ch'erediti nel patrio suolo tutte le prerogative, e tutte le glorie della medesima, che in onor suo, cioè della Madre parimente ridondano.

XII. La gravità, la dolcezza, la maestà, la forza dello stile Italiano non cede punto al Latino, se in qualsivoglia genere di prosa, o di poesia si ado-

pri, movendo potentemente gli affetti, o argomentando, o perorando, o narrando, e avanti gli occhi tutto ciò, che le piace in maniera sì forte, e sì viva ponendo, che di vederlo ci pare. Cangia conforme il bisogno le sue maniere di dire, ha i suoi termini, per esprimere le cose grandi, e le piccole, le fiere, e le mansuete, le maestose, e le umili, le allegre, e le tristi, le ostili, e le amorose, e cangia stile, conforme la materia si cangia. Anzi, così Dio mi ami, vi sono alcuni gravi uomini che scrissero, essere più bello, e più aggradevole a Clio il suono delle sue rime, che delle Latine, e che i Poeti Toscani con virtù più fina, e più laboriosa vincono i Latini. Aggiungono, essere più dolce, e più espressivo lo stile nostro, e in tutto, ma particolarmente nella Tragedia, movere più potentemente gli affetti, di maniera che si caveranno le lagrime, se parlerete in Toscano, non si caveranno le lagrime, se parlerete in Latino. La Musica, che ha tanto di autorità per dar legge, e misura agli accenti umani, ed è della loro dolcezza, e proprietà severissima giu-

dica-

dicatrice, trova molto più di durezza nell' idioma Latino, che nell' Italiano non trova, dal che senza fare un gran peccato in Gramatica, si può dedurre, che questo di quello più naturale, più dolce, più ragionevole sia.

XIII. Non mancano altri valenti Maestri (*a*), che hanno fatto con molta sodezza, e copia di ragioni conoscere, essere non solo in versi, ma in prosa la Toscana, o Italiana favella più eccellente della Latina, avendo distribuite le prove, o la serie degli argomenti a cinque requisiti di circostanze intrinseche, e sostanziali, che ciò dimostrano. La prima si è, che il nostro Idioma sia ricco, e copioso di voci, e di sinonimi, a fine di poterne far libera elezione de' migliori, e de' più confacenti all'eleganza dello stile, e alla proprietà del parlare, conforme il soggetto, di cui imprende a ragionare. 2. Che porti seco agevolezza, e comodità di favellare con differenza evidente delle tre varie note del dire, che da' Rettorici *umile*, *media*, *e sublime* si appellano. 3. Che sia capace di molte, e varie figure, e di

(a) *Maffei*, &c.

forme nobili, ed ingegnose, le quali conferiscono agli artificj dell' eloquenza, ed all' ornamento, e varietà dello stile. 4. Che sia di suono dolce, espedito nella pronunzia, senza durezze, allisioni, e dissonanze malagevoli a proferirsi, e nojose all' udito. 5. Che finalmente tutto ciò si intenda tanto della prosa, quanto del verso, delle cui leggi, e figure sia parimente molto osservante, e capace. Su tutte queste condizioni adunque dottamente s' aggirano, e mostrano possederle tutte il nostro Idioma, e superare il Latino.

XIV. Se dunque così va la faccenda, e che strepitar cotanto alcuni zelanti Pedagoghi, che nulla di più sanno di quel, che seppero gli altri parlare, e la gloria tutta de' quali in sole miserabili parolette consiste, se un Letterato Italiano di non languida fama in Italiano scrive? Ma dicono, la lingua latina è più *espressiva*, *più difficile*, *e più universale*, e perciò più utile, e più commendevole. Se sia più *espressiva*, già di sopra veduto abbiamo esser falso; ma se sia più *difficile*, v' è molto in questo da dire, conciossiecosachè una lingua viva, che

ogni

ogni giorno va ricevendo qualche alterazione in meglio, neceſſaria molto da ſaperſi da chi la ſcrive, e che ha le ſue rigoroſiſſime regole di gramatica, come ha la Latina, e qualunque altra più nobile, o più antica favella, ſia più facile d'una lingua morta, che ha già i ſuoi limiti, e le ſue regole fiſſe, io ſtento a capirla. L'eſperienza è di tutte le coſe maeſtra, e giudicatrice; onde alle prove trovo così rari, che in Italiano, o in Toſcano perfettamente ſcrivano, che non biſogna ch'eſſa ſia così facile, come ſe la figurano. Veggo citati gli Scrittori perfetti di lingua molto rari, e pure migliaja di libri nel noſtro Idioma ſcritti ſi trovano.

XV. Ma quello, che con roſſore è pur neceſſario, ch'io dica, quanti pochi ſono, i quali dalle ſcuole uſcendo, non ſolamente un libro, un'orazione, un diſcorſo, ma nè meno una ſola lettera famigliare ſappiano perfettamente ſcrivere? Quanti ſoleciſmi, barbariſmi, maniere di dire abbiette, vocaboli barbari, oſcuri, plebei continuamente non ſenza nauſea ſi leggono? Quale ſtile duro, aſpro, confuſo, diſaggradevole ſi ritrova? Quali, e quanti

errori nella sola ortografia, e nelle più trite regole della gramatica s' incontrano? E questi per lo più sono quelli, che più forte degli altri gridano, che in latino si scriva, quando nel proprio idioma ignorantissimi sono, e con intollerabile vergogna si mostrano nella propria Patria stupidissimi forestieri? Sudano per imparare un linguaggio morto, e nulla curano il vivo lor proprio, non imitando già in questo la prudenza del lodato Cicerone, nè di tanti altri sapientissimi uomini accennati, che la loro lingua illustrar vollero, e vogliono, non abbassarsi ad imitare, e ad esaltare l'altrui. Ma voglio che sappiano parlare, e scrivere egregiamente in latino; e perchè non debbono saper anco parlare, e scrivere egregiamente in volgare? In qual'età, o fra qual gente siamo? Fra' Latini, o fra gl' Italiani? Se dovremo parlare al popolo, se perorare su' Pergami, se nella Curia, o nel Foro, se nelle Accademie fra Dame, e Cavalieri, parleremo volgare, o latino? E se fra la nostra gente parlar volgare dovremo, e per qual cagione il migliore, e più elegante volgare non sceglieremo, facen-

cendo intorno a questo quelle necessarie fatiche, che molto maggiori intorno al Latino si fanno? E perchè non c'ingegneremo, d'imitare gli autori del buon secolo volgare, se con tanti stenti, e sudori ci sforziamo imitare gli autori del buon secolo latino? Concediamo adunque, che si scriva anche in latino; ma ricordiamoci, d'essere Italiani, non più Latini, che vuol dire, di sapere anco rettamente scrivere in Italiano, potendosi molto bene far l'uno senza tralasciar l'altro, e potendo bensì essere egual la gloria di chi parla, e scrive bene nell'una, e nell'altra favella, ma il merito sarà sempre maggiore di chi perfettamente nella sua e parla, e scrive.

XVI. Ma cresce il delitto. S'è così attaccata la scabbia Francese all'Italiana semplicità, che vogliono molti non solamente vestire, mangiare, addobbar le Camere, ornar le Case, formar i Giardini, e le Ville alla Francese, ma usar tutti i loro costumi, e con la loro lingua parlare, e scrivere, non sapendo, che balbettare, e scarabocchiar nella nostra, non accorgendosi del torto, per non dire del vituperio, che all'

inclita Italia fanno, di tutte le nazioni una volta dominatrice, ora in questo almen dominata, e servilmente abbietta. Eccoci ridotti, quasi dissi, a un' innocente, e non pensata ribellione con la nostra illustre Patria, che co' fatti, e con le parole, e con gli scritti dichiariamo vile, ignorante, bastarda, indegna di noi, se cerchiamo il costume, il dominio, e insino il parlare d'un' altra; nè ci accorgiamo, come siamo traditi da un pazzo genio, indegno dell' Italiano altero sangue, fatto in tutto ormai lurido, e servile. Ma quello, che finalmente si è il mal de' mali, imitiamo i Francesi sol nel cattivo, e volubile loro, e i soli loro vizj assorbiamo, ma nelle massime sode, d' innalzar sempre la nostra nazione, di stare uniti in superare anche con le virtù, e con l' eloquenza nativa le straniere genti, di far comparire, com'essi fanno, ogni nostra invenzione, e scoprimento, in faccia del Mondo, di porsi tutti nell' ottimo gusto di filosofare, e di scrivere, di lodare, e citare più i nostri, che gli altri, di abbracciare il loro governo politico, ed economico, e simili,

mili, non gl'imitiamo, e non so per qual destino fatti ciechi, e stupidi abbracciamo solo il peggiore, il migliore indietro lasciando. Sprezzano essi co' fatti, con gli scritti, e con le parole tutte le cose nostre, procurano sempre d' avvilirle, e metterle in burla, nè sentirete, o leggerete mai un Italiano, tuttochè meritevole, da un Francese lodato, cercando, anzi che no, ogni arte per abbassar tutti, per ismimuire la gloria nostra, per appropriarsi gli scoprimenti, e le osservazioni nostre senza citarci, e volendo essi di tutto l' onore, quantunque dagl' Italiani ingegni abbiano avuto i primi lumi, e le prime scoperte: e se violentati dall' evidenza lodar debbono un' Italiano, tutta la maggior loro lode consiste in dire, *ch' egli è un peccato, che non sia nato in Parigi*.

XVII. Noi intanto, o almeno la maggior parte di Noi dimenticati del nostro antico nativo spirito, e decoro, idolatriamo i nostri emoli, ci ponghiamo sul collo il giogo d'una vile imitazione del loro peggiore, serviamo all' altera loro ambizione, e alziamo con l' abbassarsi un' ignominio-

so scabbello a' loro trionfi. Si pagano a caro prezzo Maestri particolari di lingua, acciocchè la loro con tutte le sue finezze c' insegnino, quando la nostra più elegante, più di vocaboli ricca, più soda, più Maestosa, e forse più difficile non ha quasi Maestri nè pubblici, nè privati, che ce l' insegnino, ed escono i nostri giovani dalle scuole, dotti sovente nel Latino, e nel Greco, e, se lor piace, qualche volta ancora nell' Ebraico, e nell'Arabo, ma nella lingua nostra ignorantissimi, e delle sue regole affatto digiuni, e vergognosi. Abbiamo in Italia Cattedre insegnanti 'l Greco, l' Ebraico, l' Arabico, non che il Latino, e perfetti in tutte Maestri; ma della nostra lingua, eccettuata l' illustre, e benemerita Nazion Fiorentina, a cui tanto dobbiamo, perpetuamente si tace: essendo necessario a chi imparare la vuole, faticar da se stesso, e a caro prezzo di sudori, e di tempo stentatamente acquistarla.

XVIII. Ma passiamo all' altra prerogativa, che danno i Grammatici alla Latina, cioè essere più utile, e più necessaria, perchè più *universale*. E' univer-

versale perchè tale i Latini sì con l'accennata Politica, sì con le insigni loro opere l'hanno renduta, essendo ora necessità ciò, che fu una volta elezione, e naturale maniera. Facciamo ancor Noi co' modi stessi necessaria la nostra a' posteri, e a tutte le Nazioni straniere; stampiamo anche i libri di maggior peso nel nostro idioma, acciocchè tutte sforzate sieno, volenti nolenti, o adesso, o dipoi, ad impararla. Così Noi, se sapere vogliamo le sperienze, e le osservazioni, che nella Real Accademia di Parigi si fanno, come tante altre materie alla Filosofia, alla Medicina, alla Storia Ecclesiastica, e ad altre scienze, ed Arti spettanti, sforzati siamo a sapere la lingua Francese. Così gli Atti della Regia Società d'Inghilterra, e tanti altri ottimi libri in idioma Inglese sono scritti, onde anco di quella dovremo avere notizia, o pazientemente, e con certo nostro tormento aspettare, che gli traslatino in Latino. Nè temiamo già, che anche delle nostre Opere così non facciano. In Olanda hanno traslatate molte opere del Sig. Redi, e così molte del

nostro Sig. Vallisneri sono state dal famoso Clerc in Genevra, e dagli Accademici Curiosi di Germania in latino tradotte, per tacer di tante altre. Ecco dunque che quando le opere nostre saranno di peso, e laudevoli, saranno anch'esse universali, perchè sforzeranno i Letterati stranieri ad imparare il nostro idioma, o a farle trasportare nel proprio, ovvero nel Latino, per non restarne privi.

XIX. Nè credano già, che sia così poco stimata la nostra lingua fuora d' Italia, com' essi goffamente si pensano. Bisogna pur, ch' io lo dica con una certa gioja mista di collera, ch' essa è più stimata appresso i dotti fuora d'Italia, che nell' Italia stessa, studiandola molte nazioni con attenzione, e con le proprie Gramaticali strettissime regole, cosa molto rara fra noi, di maniera che con mio stupore giudicano meglio, e sanno meglio degl' Italiani stessi distinguere lo stile buono, e limato ne' componimenti. Nelle Spagne, nell'Olanda, nell'Inghilterra, e nella Germania, e segnatamente nell' Imperiale Città di Vienna vi sono intendentissimi della nostra lingua, e co-

là

là molti parlano, e scrivono quasi meglio di moltissimi di noi; e nella Francia stessa, quantunque apparentemente, e in generale la sprezzino, dentro loro però la stimano, e molti in particolare attentamente la studiano, e la studiano in tal maniera, che in Italiano pulitamente hanno scritto, e scrivono, cercando insino le origini della nostra favella (*a*). Veggono ben' anch' essi l'utile, che da' libri nostri ne cavano, conoscono, benchè per lo più taciti, e nascosti, la forza degl' Italiani ingegni, ed alcuni più ingenui, benchè rarissimi, lo confessano; onde di non essere privi della cognizione del nostro Idioma, quasi nolente, e contrastante la lor Natura, s' ingegnano. Rallegriamoci dunque, e sempre più prendiamo coraggio a scrivere materie nuove, utili, e necessarie nella nostra favella, giacchè veggiamo, che non è cotanto sfortunata, e abbietta, come da alcuni Italiani, poco pratici della presente Letteraria Repubblica, si pensa, facendosi anch' essa *universale*, ed avendo già passati i Monti, e i Ma-

(a) *Il Menagio delle Origini della favella Italiana, ec.*

i Mari, dove oramai ha tanto di ſtima, che va al pari della Greca, e della Latina. Se adunque gli ſtranieri ſteſſi, (che ora, da' loro generoſiſſimi Mecenati protetti, della preminenza delle Virtù, benchè forſe invano, con noi contraſtano) hanno così in pregio la noſtra Lingua, e perchè non dovremo nel medeſimo, e maggiore averla noi? Quale ſtorta Politica è mai queſta, di ſtimare più quel degli altri che il ſuo? Siamo pure Italiani, e queſta è pur quell' Italia, detta giuſtamente da Plinio (a): *Terra omnium Terrarum alumna, eadem & parens, numine Deum electa, quae Coelum ipſum clarius faceret, ſparſa congregaret imperia, rituſque molliret, & tot populorum diſcordes, ferafque linguas, ſermonis commercio contraheret ad colloquia, & humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe Patria fieret.* Non è già il Cielo mutato, non è già sfruttata, o fattaſi così ſterile la Natura, che gli ſteſſi ingegni non partoriſca, de' quali pure il lodato Plinio in poche parole poco dopo s'eſpreſſe dicendo: *neque ingenia,*

(a) *Iſtor. Natural. Lib. 3. Cap. 5.*

genia, ritusque, ac viros, & lingua, manuque superatas commemoro gentes. Ipsi de ea judicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum (lo che al giorno d'oggi possiamo dir de' Francesi) *quotam partem ex ea appellando Graeciam Magnam*. Non ci dimentichiamo dunque d'essere tali, e coltiviamo con le scienze anche la lingua, essendo questa lo stromento, e il mezzo, per esporle a tutti, e per insegnarle.

XX. Io non so dunque, nè capir posso, come uomini, per altro di fior di senno, o da una sciocca infingardaggine, o da un certo delicato fastidio guidati sprezzino tanto l'Italiano parlare, non curando, che i figliuoli loro, o gli altri, o, se sono Maestri, que' giovani, che sono stati alla loro cura concessi, lo studino, nè Gramatiche Italiane, nè buoni libri Italiani da leggere a loro concedendo. Non posso, se non dolermi di un avverso destino, nato, non so come, contra questa infelice, e nobil parte del Mondo, parendo, che abbiano anche le Arti, e le Scienze il loro, e che le stesse lettere sentano gl' influssi di maligne

ligne ſtelle . Nelle ſcuole anche più illuſtri, Gramatiche di lingua Italiana, nè buoni libri Italiani, non ſi leggono, e come libri oſceni, o proibiti vengono dalle medeſime ignominioſamente proſcritti, contentandoſi, che ognuno parli, e ſcriva, come il cieco popolaccio e parla, e ſcrive. Meco intanto forte mi maraviglio, capir non potendo, d'onde naſca una noja sì grande alle coſe dimeſtiche, di maggior peſo, di maggior utile, di maggior gloria delle paſſate, e delle ſtraniere; e il perchè ſtudj oſtinati, e immenſi nelle aliene lingue ſi facciano, e ſi prema poi, ed aſconda ſotto un' obbrobrioſo ſilenzio, e quaſi odio la noſtra; lo che non ſo, ſe chiamare ſi debba o balordaggine, o negligenza, o pazzia. Credono guadagnarſi o poca, o niuna gloria nel ſaper parlare, o ſcrivere bene nel noſtro idioma, quando non riflettono, che il non ſaperlo, è un' ignominioſa vergogna: *Non enim tam praeclarum eſt ſcire latine, quam turpe neſcire*, diceva Cicerone del ſuo, e così dico io, ſenza paura d'errare, del noſtro.

XXI. Ma tornano più orgoglioſi, che

che mai a gridare, essere sempre più glorioso, e di maggiore stima quel linguaggio, ch'è più difficile; laonde essendo il Latino difficile, facile il nostro, sarà sempre quello più del nostro laudevole. Il nostro s'impara senza fatica, nè abbiamo bisogno d' impallidire su' libri, nè di stropicciare la fronte, sentendo anche nolenti, dalle nutrici stesse, e dal Popolo, come parlare dobbiamo. Non occorre perdere il tempo in tante regole Gramaticali, in leggere Autori di lingua, e provare la sferza de' Maestri in una cosa, che senza Maestro s'apprende. In tal guisa parla chi non sa il fondo, il forte, il leggiadro dell' Italiana, e della Toscana favella. Altro è il parlare del vulgo, altro il parlare de' Letterati: ha questo le sue strettissime regole, ha il difficilissimo suo, ed ha un tale, e tanto artificio, che pochi pochissimi arrivano ad apprenderlo, e a possederlo con perfezione. Sono piene d'errori le maniere del vulgo, e se parlano, o se scrivono, intollerabili all'orecchio, e al buon gusto de' sapienti si rendono: *Quemadmodum itaque*, per testimonio

di

di Fabio, *vivendi consuetudo consensus bonorum, ita loquendi consensus eruditorum vocandus, ne, si quid vitiose dictum a nonnullis audiemus, pro regula sermonis accipiendum*. Tocca dunque al comune acconsentimento de' Savj la correzione degli errori del volgo, e siccome si correggono i morali, così anche è d'uopo que' del parlare correggere. A questo fine per appunto fino da' Latini le Gramatiche furono instituite, per dare una sicura norma al ben parlare, e levare ogni macchia, e ogni lordura di vizio introdotta dall' ignoranza del Popolo, che chiamasi in certi casi *idiotismo*; dal che nacque la stima de' Gramatici, di maniera che Varrone, e Cesare la loro Arte giudicarono decorosa. Se noi dunque seguaci siamo, e imitatori de' Latini, e perchè anche in questo non dobbiamo la loro prudenza, la loro industria, il loro governo imitare? Potevano pure anch' essi imparare la loro lingua dalla consuetudine famigliare, e pure vollero i loro Gramatici, e de' medesimi molta stima ne fecero, conoscendo, che senza i precetti Gramaticali non può mai essere una lin-

gua.

gua pura, regolata, e perfetta. Chi saprà scegliere le parole eleganti, le proprie, le pure, distinguendole dalle barbare, dalle improprie, dalle antiquate, dalle plebee, se non si ricorre a' Gramatici? E pur necessario stabilire una lingua scelta, ed elegante, con cui solo tutti gli uomini dotti parlino, e si distinguan dal vulgo: lo che fare non si potrà giammai, se non con quella fatica, e con quell' industria, che nella Greca i Greci, nella Latina usarono i Latini. E se tanto i Greci, ed i Latini stimiamo, e perchè i loro esempli non imitiamo, e non calchiamo in tutto le loro sempre glorioſe vestigie? Forse il giudizio di alcuni Pedantucci Italiani sarà migliore di quello de' Greci, e de' Romani? Ma soggiungono, che oltre la famigliarità del parlare, basta leggere i libri Italiani, che presto presto, e senza stento il parlar Italiano s' impara. Non nego, che non sia un grande ajuto, per parlar bene: ma chi ha da fare la scelta di questi libri? Infiniti sono i cattivi (come ancor tra i Latini) pochi i buoni, ed è più facile, che i giovani a' cattivi, e

a' Ro-

a' Romanzeschi s'appiglino, che a' buoni: onde è sempre necessario un savio Maestro, che faccia studiare solamente i buoni, ponendo in dispreggio, e in orrore i cattivi, come con tanta gelosia, e fatica fanno il simile i prudenti Gramatici ne' Latini. Ma siccome la sola lettura de' libri Latini buoni non basta, essendo necessarissimo a chi non vuol' errare, e senza fondamento parlare in Latino, e scrivere, ricorrere a' Latini Gramaticali precetti, così anche è necessario a chi vuol parlar bene in volgare, e scrivere, alle Gramatiche volgari ricorrere. Non è dunque così facile, come immagina alcuno, il parlar bene, e scrivere senza errori in volgare, rendendosi sovente uomini, per altro dotti, ridicoli, quando nel nostro idioma o parlano, o scrivono. *Nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt*, diceva Cicerone: perlocchè non si può tollerare, che a un'uomo in varie arti, e scienze perito sia poi ignota la sua nativa favella. Si potrà egli chiamare perfettamente erudito? Crederà forse d'essere di vantaggio stimato, se non parerà Italiano? Qual

for-

forta mai di mostro è questo, insuperbirsi delle ricchezze altrui, e delle sue essere miserabile, e mendico? Saper molte cose, e sapere in Greco, o in Latino scrivere bene una favola, e una cosa importante, e soda non la sapere scrivere nel suo idioma?

XXII. I Latini, Padroni, come detto abbiamo, di tutto il Mondo a loro cognito, tutto il Mondo a sapere il linguaggio loro sforzarono, ed è stata necessità il seguitare a impararlo, benchè da' Barbari 'l loro imperio con la lingua sia stato estinto, sì perchè non si perdano così illustri memorie, sì perchè tante utili, o dilettevoli materie ne' loro libri trattate non restassero preda dell'obblivione, e del tempo. E' restato a quelle anime grandi questa specie almeno di glorioso dominio, cioè di comandare tacitamente a' posteri di quasi tutta la Terra, che sempre duri la lor memoria, e che s'abbassiamo insino da teneri fanciulli al genio loro imperante condannati alla sferza, e all'ignominia dell'ignoranza, se il loro idioma non impariamo. Non così può dirsi degli Etrusci, nazione, per altro, a' suoi

tem-

tempi famosa, de' quali nè meno i caratteri intendiamo, come nò meno i veri specifici de' Vandali, e de' Goti, e d' altre, benchè superbe, vittoriose, e dominatrici Nazioni, sì perchè non ebbero nè la potenza, nè la savia Romana politica, sì perchè non consegnarono alle carte cose degne della fatica, e della memoria de' posteri.

XXIII. Nè si creda già, come ho accennato, per quanto lodi, che in Italiano si scriva, che non esalti sino alle stelle lo studio della Latina, e della Greca favella; anzi lo consiglio, e necessario lo giudico, e aggiungo, che per gli Ecclesiastici, Storici, e Scritturali l'Ebraica, e l'Arabica stessa non solo utili, ma necessarie sono, come per gli eruditi del secolo la Francese, la Spagnuola, l'Inglese, e la Tedesca hanno il loro bello, ed il loro utile, e insino per varj fini la Caldea stessa, la Turca, e la difficilissima, e misteriosa Egiziaca; la Chinese pure, e tante altre straniere lingue, a tempo, e luogo, non biasimo. Età, pazienza, occasione, talento, memoria, diletto, e fini retti, e particolari vi vogliono, potendosi da tutte, e in tutte ca-

cavar profitto, utile, e piacere, per le grandi, rare, e pellegrine notizie, che si ricavano. Ciò, che inculco, e premo, e che mi sforzo per gloria nostra di persuadere, si è, che se impariamo con tanta fatica, e stento le lingue altrui, impariamo ancor la nostra, e se abbiamo spirito in capo, e cuore in petto per l'onore della nostra Nazione, facciamo, che alla nostra quelle servano, non la nostra a loro, illustrandola di nuovi lumi, e col traslatar' il migliore altrui, arricchendo d' ulteriori notizie chi non ha comodo, o tempo da perdere nello studiare idiomi diversi, come hanno fatto, e fanno le più prudenti, e accorte nazioni. E' un' ingiuria troppo palese, che alla nostra Italia, e alla nostra lingua facciamo, in tutto non adoprarla, e, quasi dissi, ignominiosamente dimenticarsela.

XXIV. E non hanno forse avuta lode que' savj uomini, che in Italiano pulitamente scrissero, o scrivono? Chi avrà coraggio di biasimare il Bembo, il Caro, il Gabbrielli, il Casa, il Castelvetro, lo Speroni, il Salviati, il Patrizio, il Sannazzaro, il Ginonio,

il

il Varchi, il Dolce, il Poliziano, il Taſſo, il Pigna, l'Arioſto, l'Alamanni, il Cavalca, il Caſtiglione, il Petrarca, il Dante, il Boccaccio, e tanti, e tanti altri chiariſſimi Letterati, 'l catalogo de' quali ſoli un libro intero farebbe, che tutti nella noſtra più ſcelta favella divinamente ſcriſſero? Tanto la apprezzò queſta noſtra Lingua Sperone Speroni, Nobile Padovano, e tanto ſe ne compiacque, ed a ſua particolare gloria aſcriſſe di ſcriver bene Italiano, che volle vivendo, che nella ſua Lapida Sepolcrale, la quale ancor ſi legge nell' inſigne Cattedrale di Padova, ciò foſſe, come ſua gran lode, eſpreſſo in tal forma: *A Meſſere Sperone Speroni delli Alvarotti, Filoſofo, & Cavalier Padovano, il quale amando con ogni cura, che dopo ſe del ſuo nome fuſſe memoria, che almen negli animi de' vicini, ſe non più oltre, corteſemente per alcun tempo ſi conſervaſſe, in vulgar noſtro Idioma con vario ſtile ſino allo eſtremo parlò, & ſcriſſe non vulgarmente ſue proprie coſe, & era letto, & udito. Vivette Anni* 88. *Meſi* 1. *giorni* 13. *&c.* Nacque nel 1500 a'

12 d'Aprile. Morì nel 1688. agli 11 Giugno, ec.

XXV. Taccio tanti Storici, e Scrittori insigni in ogni genere d'Arte, e di Scienza, Antichi, e Moderni, perchè troppo lungo, e stucchevole sarei, se noverar gli volessi, e in segno d'amore, e di stima nomino solamente il favorito mio Redi, e il celebrato Marchetti Pisano, e fra' viventi i due insigni Salvini, Anton Francesco Bertini, il nostro Sig. Ab. Muratori, Sig. Marchese Orsi, Sig. Marchese Scipion Maffei, Sig. Ab. Girolamo Lioni, Sig. Corradi d'Austria, Sig. Apostolo Zeno, il Presidente D. Pier-Caterino C. R. S. degnissimo suo Fratello, e tante penne illustri Romane, e di ogni Città d'Italia riputatissime, che con mio cordoglio non nomino, perchè mi manca il tempo di esporle, e il talento per degnamente lodarle.

XXVI. Ma di nuovo alcuni rampognano, e con le braccia in croce alzano le voci al Cielo dicendo, essere verissimo, che molti con somma gode hanno scritto, e scrivono in volgare favella, ma che però la maggior

parte de' Medici, e de' Filosofi d'Italia ha scritto, e scrive in Latino, laonde è il dovere, seguitare il numero maggiore, non il minore. Nulla il numero maggiore mi move, se crediamo a Seneca, alla ragione, e all' esperienza, imperocchè molti hanno ciò fatto, e fanno, perchè hanno creduto, e credono, di far bene, non perchè abbiano fatto, e facciano assolutamente bene, non avendo fatta, e non facendo seriamente riflessione alle ragioni, e agli esempli riferiti di sopra. Ma il peggio si è, o caro Amico, che pochi eccettuati, non hanno scritto, e non iscrivono nè in volgar, nè in latino, ma in uno stile barbaro, crudo, disaggradevole, che quasi dissi, nè in Cielo, nè in Terra si trova. E pure tutti vogliono parere d'essere nati, ed educati nell'antico Lazio, e si persuadono molto, credendosi Latinissimi, e Fratelli carnali di Cicerone, e di Cesare, quando, se dal loro sepolcro alzassero il capo, e gli sentissero a parlare, o le Opere loro leggessero, non intenderebbono nè punto, nè poco ciò, che si vogliano dire. E' così difficile la vera Latina

na Lingua, che lo ſteſſo Cicerone (a) ſi dichiarò di non intendere ancora il ſignificato netto d'alcuna voce. Ma riſpondono alcuni, che anch'eſſi veggono le difficultà, e l'ardua impreſa di voler bene, e Latinamente ſcrivere, come Ceſare, e Cicerone ſcriveva, e perciò dimandan perdono, ſe alla lor perfezione ſono di gran lunga lontani, e adoprano uno ſtile più loro proprio, che altrui, o più dell'Arte, che trattano, che del Lazio, contenti di non parlare in volgare, quantunque non ſappian bene parlar in Latino. Che maniera è mai queſta di volerſi difendere? Scuſarſi dell'errore prima di commetterlo, e poi commetterlo? Non ſarebbe più giuſto, e più da uomo ſavio il non commetterlo, che dopo commeſſo ſcuſarlo? Chi fa loro farlo, ſe, prima di farlo, ſcuſa dimandano? Se adunque conoſce, e vede ognuno, che non è Talpa, che anco chi conſumaſſe tutta la ſua età ſu gli autori del ſecol d'oro, non può mai giugnere a ſcrivere perfettamente in Latino, e molto meno chi appena ha letto nelle ſcuole le pri-

(a) *Lib.* 13. *Epiſt.* 21. *Ad Ar.*

me Lettere famigliari di Cicerone, e ha dipoi consumata tutta la vita fra la barbarie de' Medici, de' Filosofi, e simili, e perchè non istudiare con minor fatica, e più lode la propria nativa lingua, proccurare di farsi in questa eccellente, e in questa parlare, e scrivere?

XXVII. Ma di nuovo rimbrottano, e stridono, che nel volgare idioma mancano i termini, e le maniere di dire, per poter chiaramente i suoi sensi spiegare, onde più in questa, che nella lingua a suo modo Latina, benchè di vocaboli non Latini, e fatti a capriccio piena, stenteranno a parlare, ed a scrivere, che tutti intendano, e si renderanno appresso le loro scuole mancanti, e oscuri, e di poca, o niuna stima degni. Rari sanno giudicare il vero, e puro Latino, onde basta, che abbiano i libri il titolo Latino, e del medesimo una certa, benchè vana, apparenza, sono chiamati, e stimati Latini, e appresso il vulgo, particolarmente nobile, come tali applauditi, e venerati. Non così accade a chi scrive in volgare, posciacchè tutti, o quasi tutti giudicar

possono, se bene, o male sia scritto, quantunque le ultime finezze rarissimi arrivino a nettamente distinguere. A questo passo appunto gli ho colti. Confessano in tal modo, di non saper parlare, e scrivere nè in volgar, nè in Latino, e poi vanno fra' Letterati sì pettoruti, e sì gonfj, che par loro d'essere tanti Socrati, e tanti Platoni? Fallo è, che oramai nella nostra lingua manchino i vocaboli, le parole proprie, ed espressive, le maniere di ben dire, i sinonimi, i termini, e quanto è necessario, per farsi intendere, e per ispiegare in qualunque Arte, o Scienza i sensi suoi. Tutto sta il sapergli, e l'aver letti i buoni libri Toscani, o Italiani, ne' quali copia di dire, d'eleganze, e di modi non manca. Se non temessi d' infastidirvi, v' apporterei ben' io in tutte le Scienze, e in tutte le Arti uomini dottissimi, che in Toscano, o in Italiano perfettamente hanno scritto, da' quali, come da fonti, tutto il necessario si può cavare. Il male si è, che faticare non vogliono, e vorrebbono, come per miracolo, che piovessero le parole ne' loro libri di

quel sapor, che lor pare, e in una parola saperle, e scriverle senza impararle giammai. Nè vi dolga, mi disse un giorno un Toscaniſſimo Toscano, se tutti i termini delle Arti, e delle Scienze nella nostra Crusca non ritrovate, conciossiachè cadauno può mettere con sicurezza, e senza scrupulo i termini dell' Arte propria, anche se fosser nuovi, nè mai più detti, non essendo già un peccato, ma merito nella lingua, l'arricchirla di parole nuove, l'ampliarla, e l'illustrarla, come fece, e si dichiarò di farlo il sapientiſſimo Cicerone nella Latina. In tal maniera, se sarà povera, la farete sempre più dovizioſa, e darete maggior lustro alla medesima, a voi stessi, alla patria, ed all' Italia. Anzi qui scuopro un nuovo campo di gloria al nostro nome, che nelle lingue morte non si ritrova, nè si può ritrovare, essendo necessario stare ristretto religiosamente in que' confini, che i vecchj Padri loro posero: dove al contrario in una lingua vivente è lecito aggiugnere ciò, che manca, e particolarmente da chi ha la sorte d'essere nato sotto il clementiſſimo Cielo Toscano,

o da

o da chi almeno ha l'onore d'essere ascritto in quella tanto benemerita Accademia della Crusca. Che se non avrete questo amore di lode, non avrete nè meno l'amor della Patria, nè dell'Italia.

XXVIII. Se poi alcuni sono così ingrati, e ribelli alla medesima, che nè si curino, nè vogliano scrivere nel nostro Idioma, non biasimino almeno quelli, che vi scrivono, non gli deridano, e con calunnie, e sarcasmi la loro buona fama imbrattare non tentino, conciossiachè si mostrano non solamente ignoranti, ma invidiosi, ingrati al luogo nativo, e di maligna natura dotati. Seguano essi a scrivere nella lingua Latina, se pure nella lingua Latina scrivono, non biasimando già io, che non si impari anche questa, anzi, come ho detto, consigliando, e volendo, che s'impari, come necessaria, e Madre della nostra, dalla quale i principali ornamenti, le ricchezze più scelte, e le dignità più maestose ricavate si sono, e nuove sempre ricavare si possono. Que' grandi uomini, che le Gramatiche Italiane scrissero, e diedero tanti, e così

utili precetti, per illustrare, e dar metodo alla nostra lingua, non erano già privi della Latina, nè della Greca, dalle quali come da limpidi fonti, il più elegante, il più grave, il più artificioso cavarono per arricchirla. Si doni alle antiche lingue la propria lode, ma non si defraudi de' proprj encomj la nuova, invidiando con iniquo consiglio il suo nascimento, e l'aumento suo, mentre non ha altra reità, che d'esser nuova. A niuna lingua più assomiglia la nostra, che alla Latina, e come legittima figliuola porta in fronte la vera immagine della madre, onde si viene a fare anche un sensibile affronto alla Madre, se la figliuola si biasima, e si disprezza; come al contrario lodando, abellendo, e perfezionando la figliuola, si viene in uno stesso tempo ad encomiare, e ad esaltare la Madre. Al contrario un'orrida barbarie non sarebbe, volere al dispetto del corso del Mondo, e dell'uso del secolo, uccidere, per così dire, una figliuola viva, e che regna, per ravvivare una Madre morta, e che più non regna, cioè non voler parlare con una lingua,

gua, in cui siamo nati, e nutriti, per rimettere in piedi le anticaglie, fulminate dal tempo, e già tant'anni cadute a terra?

XXIX. Voleva passare sotto silenzio una ragione, per cui universalmente i Medici, e i Filosofi, e ancora certi altri, che qualche dottrina, benchè grave, ma utile anch'essa, e mercenaria professano, vogliono, o bene, o male, che facciano, scrivere sempre in Latino, ma la mia, già conosciuta, ingenuità me lo vieta. Conoscono i Medici più accorti, e più prudenti la debolezza della lor arte, la poca notizia, che hanno, delle vere incontrastabili cagioni interne de' mali, la povertà de' rimedj, la fallacia de' pronostici, e in poche parole il quasi inganno, benchè lusinghevole, ed amato dal popolo, e perciò tutto coprire, e nascondere sotto parole Greche, Arabe, Latine, e Barbare artificiosamente si sforzano, tollerar non potendo, che alcun Medico sincero scriva in volgare, acciocchè da tutti inteso non perda l'Arte il credito, ed eglino il guadagno. E in fatti, dappoichè si sono incominciati a fare i

Consulti, e a scriver libri in lingua volgare, quanto ha perduto di stima particolarmente la Clinica, o l' Arte Pratica, per non dire la fina ciurmeria d' alcuni? Non nego già, nè uomo savio lo può negare, che la Medicina, come dono di Dio, non abbia il suo fondo buono, e molti efficaci, ed ottimi rimedj, ma dico bene, che moltissimi Medici, o per ignoranza, o per malizia, guastano il buono, e il forte dell' Arte con copia baldanzosa d' inutili, e sovente dannosi rimedj, coprendogli, ed infrascandogli con nomi ampollosi, e ingannevoli, o Greco-Latini, o Latino-Italiani, per incalappiare i più semplici, i quali non sanno, che la Natura è la vera, e sola Medicatrice de' mali, e non dovere far altro il Medico, che ajutarla, ed essere sovente spettatore delle sue sole operazioni, non confonderla, levarle le forze, od opprimerla, combattendo sovente più in favore del male, che della Natura. Ma per tornare, d'onde partimmo, provocandomi troppo la materia, non vogliono nè meno i Filosofi, particolarmente Scolastici, che malamente si

glo-

gloriano d'essere *Peripatetici*, che le loro Filosofie in volgare si scrivano, imperocchè la fallacia delle loro dottrine, e l'inganno de' loro Sofismi troppo facilmente si scoprirebbe. Fate, che traslatino in lingua volgare solamente le loro distinzioncelle, con le quali ne' garruli circoli tanto d'onore si fanno, e le quali hanno tanti, e così misteriosi significati; non troverete, che parole vote, senza sugo, senza senso, ed inutili. In altre scienze, e dottrine non m' inoltro, bastando di aver accennate queste due, la seconda delle quali è il fondamento di tante. A costoro dunque fede alcuna prestar non dobbiamo, se la lingua volgare detestano, facendo ciò solamente per interesse, e quasi mi fuggì dalla penna, per invidia del ben pubblico. Intanto mi sia lecito stabilire con quel mirabile ingegno del nostro Tassoni (*a*) *essere massima indubitabile, che sarebbe di gran lunga più utile in comune all' Italia, che tutte le Professioni, Arti, e Dottrine fossero scritte nella lingua, che si favella comunemente, come facevano i Greci, e i Latini, e come* Vedi §. 8.

(a) *Pensieri Lib. 9. Quest. XV.*

hanno incominciato a far gli Spagnuoli: il quale, se adesso fosse vivente, v'aggiugnerebbe, come abbiamo già detto, i Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi stessi, ed ogni nazione più colta, o che coltivando si vada, e che ormai conosca questa verità, ed ami 'l bene del pubblico.

XXX. Aggiugniamo un'altra Politica di certi Gramatici mercenarj, molti de' quali con questo solo mestiere accattano il pane, si fanno amici, e padroni, ed avvantaggiano le lor fortune, laonde non fanno altro, che con irata voce gridare contra di chi parla, o scrive Italiano, o Toscano, procurando tutte le arti, e tutti i modi di screditarlo, temendo forte, che se il popolo prende diletto nel lodato idioma, lo perda nel latino, e in conseguenza cali loro l'utile, e l'affettato imperio di dominare. Ma se hanno uso di ragione, avvertano bene a quanto ho detto sinora, cioè, che non nego, anzi consiglio, e voglio, che i Giovani imparino il Greco, e il Latino, ma voglio ancora, che nelle stesse scuole imparino l'Italiana, e Toscana lingua, e non lascino uscire dalle

me-

medesime i loro Scolari, di questa così ignoranti, e sciocchi, che senza dieci spropositi non sappiano scrivere due linee. Non ho lingua al contrario, nè penna bastante d' encomiare que' Maestri, che anche il nostro più puro, e più limato idioma seriamente agli Scolari insegnano, come qui in Padova un' insigne Professore di belle lettere, d' alta, e meritata fama, ed in alcune scelte scuole hanno incominciato con matura prudenza a porre in uso, e particolarmente in una degnamente celebratissima, da cui, poco fa, per uso degli scolari è uscita un'utilissima opera col titolo di *Ortografia Moderna Italiana con qualche altra cosa di lingua ec.* (a), dal che vado con incredibile mia allegrezza comprendendo, che appoco appoco si va insinuando nell' animo di tutti i più prudenti, e ben' accostumati ingegni questa infallibile verità, e non volgerà gran tempo, che otterrà l'universale acconsentimento, ed il comune applauso.

XXXI.

(a) *Padova in seminario* 1721. *in* 4. *pag.* 498. *senza la Lettera dello Stampatore, l'indice degli Autori, Avvertimenti Gramaticali posti nel fine, e dieci, e sei Lettere del Redi.*

XXXI. Ma torniamo al grave punto dal Taſſoni accennato, di traſlatare nel noſtro idioma non ſolamente i Medici, ma i Filoſofi, e qualſivoglia Autore più recondito, più ſcientifico, e più neceſſario, Greco, o Latino, o d' altro idioma, come dicemmo aver fatto, e fare gl' ingegnoſi Franceſi, il qual penſiere non è già nato in capo a' ſuddetti, ma è giunto nella Francia dalle Italiane contrade; imperocchè non ſolamente il menzionato Taſſoni, ma il dottiſſimo Sperone Speroni molto tempo innanzi nel ſuo *Dialogo delle lingue* (*a*) ne fa un lungo, e peſato ragionamento in perſona di Peretto, il quale ſul bel principio così s' eſprime: *Dio voleſſe in ſervigio di chi verrà dopo me, che tutti i libri di ogni ſcienza, quanti ne ſono Greci, e Latini, ed Ebrei, alcuna dotta, e pietoſa perſona ſi deſſe a fare volgari: forſe i buoni Filoſofanti ſarebbero in numero aſſai più ſpeſſo, che a' dì noſtri non ſono, e la loro eccellenza diventerebbe più rara.* (del qual penſiere fu pure il Manuzio, come dicemmo). Vedi §. 8.

Segue dipoi Peretto parlante col Laſca-

(a) *Venezia, Aldo* 1542.

scari a provare l'utilità dell' Italiana lingua, apportandone fortissime, e incontrastabili ragioni, le quali (essendo piuttosto il libro raro, e molto a mio proposito facendo) mi prenderò la pena di riferire in breve, troncando il *Dialogismo*, e aggiungendo, e levando ciò, che mi parerà più opportuno, acciocchè con un testimonio sì grande, e di tanta autorità aggiugniamo forza a forza, e dimostriamo l'evidente vantaggio, che reca per tutti i versi all' Italia chi nel volgare idioma scrive, od è per iscrivere. Cerca questo valente Maestro in primo luogo, d'onde avvenga, che gli uomini di questa età generalmente in ogni scienza sieno men dotti, e di minor pregio, che già non furon gli antichi: lo che è contra il dovere: conciossiecosachè molto meglio, e più facilmente si può aggiugnere alcuna cosa alla dottrina trovata, che trovarla da se medesimo. Risponde, fra le altre ragioni, esservene una, che giudica la principale, la qual'è, che noi altri Moderni viviamo indarno gran tempo, consumando la maggior parte de' nostri anni in altri studj, la quale cosa agli

agli antichi non avveniva: e per meglio distinguere il suo parlare, porta ferma opinione, che lo studio della lingua Greca, e Latina sia cagione dell' ignoranza; imperciocchè, se il tempo, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da Noi imparando Filosofia, per avventura l' età moderna genererebbe quei Platoni, e quegli Aristotili, che produceva l'antica, come anche Manuzio diceva. Ma noi vani più, che le canne, pentiti quasi di aver lasciata la cuna, ed esser uomini divenuti, tornati un' altra volta fanciulli, altro non facciamo dieci, e venti anni, che imparare a parlare chi Latino, chi Greco: li quali anni finiti, e finito con esso loro quel vigore, e quella prontezza, la quale naturalmente suol recare all' intelletto la gioventù, allora procuriamo di farci Filosofi. Così seguendo l' altrui giudizio, altra cosa non viene ad essere questa moderna Filosofia, che ritratto di quell'antica: però così come il ritratto, quantunque fatto d' artificiosissimo dipintore, non può essere del tutto simile all' idea, così noi, benchè forse per altezza d' ingegno non siamo punto inferiori agli antichi, *non-*

di-

dimeno in dottrina tanto siamo minori, quanto lungo tempo stati sviati dietro alle favole delle parole, e coloro finalmente imitiamo filosofando, a' quali alcuna cosa aggiungendo dee avanzare la nostra industria.

XXXII. Viene interrogato, se dunque un tale studio lasciar dobbiamo, al che, come noi abbiamo già detto, di no risponde, mentre ciò non si potrebbe, finchè l' Arti, e le scienze sono nelle mani de' Latini, e de' Greci; ma però sì fare dobbiamo per l' avvenire, che d' ogni cosa per tutto il Mondo possa parlare ogni lingua. Assicura, come nè punto, nè poco importerebbe, che in lingua vulgare filosofar si dovesse, e senza aver cognizione della lingua Greca, e Latina; tenendo per fermo, che le lingue d'ogni paese, così l' Arabica, e l' Indiana, come la Romana, e l' Atenieſe sieno d'un valore medesimo, e da' mortali ad un fine con un giudizio formate. Non vuole, che dell' Idioma si parli, come di cosa dalla Natura prodotta, essendo fatte le parole, e regolate le lingue dall' artificio delle persone, a beneplacito loro, non piantate, nè

semi-

seminate, le quali usiamo, come testimonj del nostro animo, significando tra noi i concetti dell' intelletto: laonde tuttochè le cose dalla Natura create, e le scienze di quelle sieno in tutte quattro le parti del Mondo una cosa medesima: nondimeno, perciocchè diversi uomini sono di parere diverso, però scrivono, e parlano diversamente: la quale diversità, e confusione delle voglie mortali degnamente è nominata *Torre di Babel*. Dunque non nascono le lingue per se medesime, a guisa d' alberi, o d' erbe, quale debole, ed inferma nella sua specie, quale sana, e robusta, ed atta meglio a portar la soma de' nostri umani concetti: ma ogni loro virtù nasce al Mondo dal voler de' mortali. Per la qual cosa, così come senza mutarsi di costume, o di nazione, il Francese, e l' Inglese, non pur il Greco, ed il Romano si può dare a filosofare, così crede, che la sua lingua natia possa ad ognuno compiutamente comunicare la sua dottrina. Traducendosi dunque a' nostri giorni la Filosofia, seminata dal nostro Aristotile ne' buoni campi d' Atene, di lingua Greca in volgare

ciò

ciò sarebbe non gittarla tra' sassi, o in mezzo a' boschi, dove sterile divenisse, ma sarebbesi di lontana vicina, e di forestiera, ch'ella è, cittadina d'ogni provincia. In quel modo forse, che gli aromati, e le altre Orientali cose a nostro utile porta alcun Mercadante d'India in Italia, dove meglio per avventura son conosciute, e trattate, che da coloro non sono, che oltra il Mare le seminarono, e ricolsero: similmente le speculazioni di Aristotile ci diverebbono più famigliari, che ora non sono, e più facilmente sarebbono intese, ed adoprate da Noi, e a miglior uso ridotte, se di Greco, o di Latino in Volgare alcun dotto uomo le trasportasse.

XXXIII. Nè gli rende alcuna difficultà il parere, che alcune lingue sieno più atte a spiegare i concetti de' dotti, altre degl'indotti, e che la Greca veramente tanto si convenga con le dottrine, che a dover quelle significare, Natura istessa, non umano intendimento pare, che l'abbia formata, lo che asserisce Platone nel suo Cratillo: onde vogliono alcuni, che dir si possa di tal lingua, che quale è il lu-

me

me a' colori, tale ella sia alle discipline, onde senza il suo lume nulla il nostro umano intelletto vedrebbe, ma in continua notte d'ignoranza si dormirebbe. Risponde, ch'egli piuttosto vuol credere ad Aristotile, ed alla verità, che lingua alcuna del Mondo (sia qualsivoglia) non possa aver da se stessa privilegio di significare i concetti del nostro animo, ma tutto consista nell' arbitrio delle persone. Laonde, se alcuno vorrà parlar di Filosofia con pale Mantovane, o Milanesi, non gli può esser disdetto a ragione, più, che disdetto gli sia il filosofare, e l'intendere la cagion delle cose. Vero è, che perchè il Mondo non ha in costume di parlare di Filosofia, se non Greco, o Latino, già crediamo, che far non possa altrimenti, e quindi avveniva, che a' suoi tempi solamente di cose ordinarie, e volgari volgarmente si parlava, e si scriveva. Il male si è, che fino allora venivano considerati i misterj della Filosofia d' Aristotile, come cose sacre, e perciò piuttosto con l'altrui più recondite lingue, che con la comune nostra Favella si movevano a comunicarceli: il qual'

erro-

errore, benchè conosciuto da molti, niuno però ardiva di ripigliarlo, e correggerlo. *Ma tempo forse* (soggiugne quasi Profeta, riguardo almeno sinora alla Nazione Francese) *pochi anni appresso verrà, che alcuna buona persona non meno ardita, che ingegnosa porrà mano a così fatta Mercatanzia, e per giovare alla gente, non curando dell'odio, nè dell' invidia de' Letterati, o de' Filosofi, condurrà d' altrui lingua alla nostra le gioje, e i frutti delle scienze, le quali ora perfettamente non gustiamo, nè conosciamo.* Nè pensa già, che un tale volgarizzatore sia per trar biasimo da simile fatica; imperocchè, quantunque alcun' invidioso del ben pubblico, o del particolare suo bene amico, sia da prima per dirne male, poco da poi mille, e mille altri loderanno, e benediranno il suo studio, nè crederanno già un' eresia, nè che si guasti in tal manieta per alcun tempo la Filosofia d' Aristotile. Spiacque allo Speroni, di non poter più fare questa fatica, perocchè troppo tardi venne da lui una sì bella verità conosciuta, perchè di molto utile a tutti sarebbe: mentre Aristotile, Demostene, Cicerone

rone, ed altri antichi sapienti al loro popolo, e a' loro scolari non in una foresticra, ma nella loro propria lingua parlavano. Certo anni, e lustri miseramente consumiamo in apprender quelle due lingue, *non per grandezza*, dice, *d'oggetto, ma solamente perchè allo studio delle parole contra la naturale inclinazione del nostro umano intelletto ci rivogliamo, il quale desideroso di fermarsi nella cognizione delle cose, onde si diventa perfetto, non contenta d'essere altrove piegato, ove ornando la lingua di parolette, e di ciance resti vana la nostra mente*. Dunque dal contrasto, ch'è tuttavia tra la Natura dell'anima, e tra'l costume del nostro studio, dipende la difficultà della cognizion delle lingue, degna veramente *non d'invidia, ma d'odio, non di fatica, ma di fastidio*, e degna finalmente, di dover essere non appresa, ma ripresa dalle persone, *siccome cosa, la quale non è cibo, ma sogno, ed ombra del vero cibo dell'intelletto*.

XXXIV. Non potrebbe già con ragione la Filosofia dolersi, perchè ogni uomo per ogni luogo, e con ogni lingua

gua il suo valore esaltasse, e le sue più spinose quistioni agitasse: conciossiachè ciò si farebbe anzi a somma gloria, che a vergogna di lei, la quale, se non si sdegna di albergare negl'intelletti Italiani, o Lombardi, non si dee nè meno sdegnare d' essere trattata dalla lor lingua. L'India, la Scitia, l'Egitto, dove sì volentieri abitava, produsse genti, e parole molto più strane, e più barbare, che non sono ora le Mantovane, o le Bolognesi. Lo studio della lingua Greca, e Latina l'ha quasi dal nostro Mondo cacciata, *mentre l'uomo non curando di saper che si dice, vanamente suole imparar a parlare, e lasciando l'intelletto dormire, sveglia, ed opra la lingua*. Natura in ogni età, in ogni provincia, e in ogni abito è sempremai una cosa medesima: la quale siccome fa volentieri le sue arti per tutto il Mondo, e non meno in terra, che in Cielo, e per esser intenta alla produzione delle Creature razionali, non si scorda delle irrazionali, ma con eguale artifizio genera noi, ed i bruti; così da ricchi parimente, e poveri uomini, da nobili, e vili persone con ogni lin-

gua

gua Greca, Latina, Ebrea, Italiana, Toscana, o Lombarda degna d' essere conosciuta, e lodata. Gli augelli, e le altre bestie d'ogni maniera ora con un suono, ora con l'altro senza distinzione di parole i loro affetti significano, e molto meglio dobbiamo ciò fare noi uomini, ciascuno con la sua lingua, senza ricorrere all' altrui. Le scritture, ed i linguaggi sono stati non a salute di lei, la quale (come divina, ch' ella è) non ha mestieri del nostro ajuto, ma solamente a utilità, e comodità nostra, acciocchè assenti, presenti, vivi, e morti manifestando l' un l' altro i secreti del cuore, più facilmente conseguiamo la nostra propria felicità, *la quale è posta nell' intelletto delle dottrine, non nel suono delle parole*, e per consequente quella lingua, e scrittura doversi usar da' Mortali, la quale con più agio apprendemmo. E come meglio sarebbe stato (se fosse stato possibile) l' avere un solo linguaggio, il quale naturalmente usato fosse dagli uomini: così ora esser meglio, che l'uomo scriva, e ragioni nella maniera, che meno dalla sua Natura si scosta; la qual maniera di ragio-

gionare appena nati impariamo, ed a tempo, quando altra cosa non siamo atti ad apprendere. Lo stesso, dice, che avrebbe detto al suo Maestro Aristotile, della cui eleganza d'orazione poco si sarebbe curato, quando senza ragione fossero da lui stati scritti i suoi libri. Natura adottò lui per figliuolo, non per essere nato in Atene, ma per aver bene in alto inteso, bene parlato, e bene scritto di lei. La verità (così credevano allora) trovata da lui e la disposizione, e l'ordine delle cose, e la brevità, e gravità del parlare, esser sua propria, e non d'altri, nè quella potersi mutare per mutamento di voce. Aggiunge, essere il solo nome di Aristotile, discompagnato dalla ragione, di assai picciola autorità: a lui stare, se (essendo Lombardo ridotto) esser volesse Aristotile: e Noi mortali di questa età così aver cari i suoi libri, tramutati nella lingua Latina come gli ebbero i Greci, mentre in Greco gli studiavano; e ciò perchè dobbiam proccurare *con ogni industria d' intenderli, per divenire una volta non Atenieſi, ma Filoſofi.*

XXXV. Si lamenta in oltre de' suoi

tempi (come pur noi de' noſtri lamentar ci poſſiamo) ne' quali ſi ſtudiava , *non ad eſſere , ma a parer ſavio* ; imperciocchè, dove una via di ragione in qualunque linguaggio può condurne alla cognizione della verità , quella da canto laſciata , ci mettiamo per una ſtrada , la quale in effetto , e per vero dire , tanto ci dilunga dal noſtro fine , quanto altrui pare , che vi ci meni vicini . *Crediamo d' alcuna coſa ſapere aſſai , quando , ſenza conoſcere il fondo di lei , poſſiamo dire in qual modo la nominava Cicerone , Plinio , Lucrezio , e Virgilio tra' Latini Scrittori , e tra' Greci Platone , Ariſtotile , Demoſtene , ed Eſchine , delle cui ſemplici parolette fanno gli uomini le loro arti , e ſcienze* , inguiſa , che dir lingua Greca , e Latina , par dire lingua divina , e che ſola la lingua volgare ſia una lingua inumana , priva in tutto del diſcorſo dell' intelletto ; lo che accade forſe non per altra ragione , ſe non perchè per avventura tanta fatica , come le altre , non ci coſta , imparandola da fanciulli , dove a quelle altre con molta cura ci convertiamo , come a lingue , le quali ſciocchamente giudichiamo più con-

venienti con le dottrine, che con le verità le dottrine convenienti non sono. Questa pazza opinione è così fissa negli animi d'alcuni mortali, che molti si fanno a credere, che a dover farsi Filosofi basti loro sapere scrivere, e leggere Greco, senza più; non altrimenti, *che se lo spirito d'Aristotile, a guisa di Folletto nel Cristallo, stesse rinchiuso nell'alfabetto di Grecia, e con lui insieme fosse costretto d'entrar loro nell'intelletto a fargli dotti*; dichiarandosi, lo Speroni d'averne molti a' suoi giorni veduti così arroganti, che privi in tutto d'ogni Scienza, confidandosi solamente nella cognizion della lingua, hanno avuto ardimento di porre mano a' suoi libri, quelli a guisa degli altri libri d'umanità pubblicamente esponendo. Dunque a costoro il far volgari le dottrine di Grecia parrebbe opra perduta, sì per l'indegnità della lingua, come per l'angustia de' termini, dentro i quali col suo linguaggio è rinchiusa l'Italia, vana stimando la impresa dello scrivere, e del parlare in maniera, che non l'intendano gli studiosi di tutto il Mondo. *Ma quello*, soggiugne, *che non è stato da me vedu-*

to (ecco, come di nuovo questo sapientissimo Padovano col suo fino giudizio a maraviglia prevede) *spero dover vedere* (*quando che sia*) *chi nascerà dopo me, e a tempo, che le persone certo più dotte, ma meno ambiziose, e più sincere delle presenti, degneranno d'essere lodate nella lor Patria, senza curarsi, che la Magna, o altro strano paese riverisca i loro nomi*. Che se la forma delle parole, onde i futuri Filosofi ragioneranno, e scriveranno delle loro scienze, sarà comune alla plebe, l'intelletto, e il sentimento di quelle sarà proprio degli amatori, e studiosi delle dottrine, *le quali hanno ricetto non nelle lingue, ma nell'animo de' mortali*.

Vedi §. primo.

XXXVI. Per fuggire adunque il fastidio, e la lunghezza del tempo nell'imparare le lingue morte, sarà utile cosa, e convenevole vivere, parlare, e scrivere Italiano, e indarno s'affaticheranno col tempo alcuni nel volere, che sempre in latino si scriva, sollevando una tal lingua dalla ruina sua. Nè a lui pare, a' Libri di chi allora scriveva, e che di ciò far prova volevano, considerando, che lo scrivere

lati-

latino sia è altro, che un' andar ricogliendo per questo Autore, e per quello, ora un nome, ora un verbo, ora un avverbio della sua lingua, il che facendo, male sperano co' suoi frammenti farla risuscitare, non accorgendosi, che nel cadere di sì superbo edificio, una parte divenne polvere, ed un' altra dee essere rotta in pezzi, i quali volere in uno ridurre, cosa impossibile sarebbe: senza che molte sono le altre parti, le quali rimase in fondo del mucchio, e dal tempo involate, non son trovate da alcuno, onde minore, e men ferma, e senza la maestosa architettura antica si rifarebbe la fabbrica, ch' ella non era da prima: e venendo anche fatto, di ridur lei alla primiera grandezza, mai non fia vero, che se le dia la forma, che anticamente le diedero que' primi buoni Architetti, e finalmente sarà miracolo, e più che umano provedimento il rifarla mai più eguale, o simile a quell' antica, essendo mancata l' Idea, onde il Mondo tolse l'esempio di edificarla. Non sarà dunque grave delitto il lasciarla nelle sue antiche glorie, e desiderare un' età, nella quale

senza l'ajuto di quella possa il popolo d' Italia particolarmente studiare, e farsi in ogni scienza perfetto.

XXXVII. Non s' è curato il Cielo, che cada il Regno Greco, e il Regno Latino, e che nuovi Regni, e nuove lingue dalle loro cadute ne nascano; e dovremo Noi mortali tanta cura avere de' loro idiomi, acciocchè dopo l'estinzione de' popoli, e de' Regni estinti non restino? Questa è una perpetua inevitabil legge data da Dio a tutte le cose di questo Mondo, che tutte finalmente finiscano, e che dalla corruttela d'una l'altra nasca, la quale fu anche dal gran Filosofo conosciuta, e scritta; laonde punto di maraviglia sorprendere non ci deve, se dalla corruttela della Latina sia nata l'Italiana lingua, e che debba anch' essa fare la nobile sua figura fra gli uomini, aver il giro dell' uso suo, e della sua gloria, e verrà forse il tempo, o almen può venire dopo il corso di molti secoli (che Dio non voglia giammai) che inondata, e disfatta l'Italia da barbare, sempre a noi nemiche, nazioni, si perda col popolo, se non la memoria, almeno l'uso della me-

de-

desima. Così veggiamo, essere accaduto alle scienze: dall' Asia passarono nella Grecia, dalla Grecia in Italia, ed ora, se non è, pare almeno con mio infinito cordoglio, che co' Libri migliori, Manuscritti antichi, Memorie, Lapidi, Medaglie, Bronzi, e simili facciano passaggio nell' Inghilterra, nella Francia, e nella Germania, luoghi una volta giudicati barbari senza Lettere, e senza nome. *Ita fato placuit*, disse Seneca, *nullius rei eodem semper loco stare fortunam. Nihil enim mutationis periculo exceptum: non mare, non terra, non Coelum, non totus hic omnium rerum contextus. Certis eunt cuncta temporibus: Nasci debent, crescere, extingui.*

XXXVIII. Nè dica già alcuno, che se paragoniamo la Italiana, o Toscana favella con la Latina, sia come paragonare la feccia del vino, o un vino guasto con un perfetto, non essendo quella, che la Latina guasta, e corrotta dalla lunghezza del tempo, dalla forza de' Barbari, e dalla nostra viltà; conciossiachè ella è piuttosto il fiore, e il puro spirito della medesima, a cui non manca la soavità, la purità, Vedi §. 12.

e tutta la grazia più viva, e più aggradevole, come dimostrato abbiamo. Il male si è, che ognuno vuole spacciar per migliore quella mercatanzia, che più tempo, e più fatica gli costa per acquistarla, non perchè in se stessa sia tale; laonde sono degni di compatimento, e di scusa que' poveri Gramatici, che per lo più poco altro sapendo, per aver la sua età consumata nell' apparala, fanno tutti gli sforzi, per iscreditar la Volgare, e sostenere in credito la Latina, essendo cosa, se non giusta, almen Naturale, che ognuno esalti ciò, che più sa, e abbatta, o abbattere almeno proccuri tutto ciò, cui non ha nè sapere, nè comodo, nè forse talento, o genio per imparare. Ciò veggiamo accadere nelle scienze, o arti, che da alcuno più l'una, che l'altra posseduta venga, quantunque tutte con lo stesso idioma le parli, mentre o sia scolastica, o sperimentale Filosofia, o Medicina antica, o Moderna, o Chimica, o Matematica, o Legge, o Morale, o Poesia, o Istoria, od altro tale, vorrà quasi in ogni suo discorso lodare, o rinchiuderla, o introdurla, l'esalterà più d'ogni altra, e piaccia

a Dio

a Dio, che le altre non biasimi, o almeno poco, o nulla le stimi; e se per prudenza, o per politica non metterà in baja ciò, che non sa, l'involgerà almeno in un' oscuro silenzio. Tutti in poche parole vogliono fare spiccare il loro forte, e vender bene la loro mercatanzia, nè parere, di aver perduto il tempo nell' acquistarla; laonde compatiamo bensì questi buoni Gramatici, che tutte le frondi, e i fiori, che posseggono, pongono in vista, gl' inalzano, gl' indorano, e vogliono, che ognuno gli stimi, ma non debbono poi essere così ingrati alla loro nativa favella, e al decoro della loro nazione, nè così senza cortesia, per non dire senza creanza, che chi parla bene in volgare, e scrive per solo zelo del bene pubblico, e della gloria Italiana, venga da loro pedantescamente, e senza ragione sprezzato, e deriso.

XXXIX. Nè è già più la nostra lingua, purchè da uomini dotti, e di fino gusto adoprata, priva di numero, di armonia, e di quanto nella Latina s' osserva, come dimostrato abbiamo: Che se l' origine di lei fu barbara da principio, scabrosa, e rozza, nello

ſpazio di tante centinaja d'anni s'è dirozzata, abbellita, e fatta ſoave, umana, e nobiliſſima cittadina. Che ſe altrimenti andaſſe la biſogna, e tutte le lingue dalla loro origine giudicare dovemmo, anche i Latini di Frigia cacciati, e venuti ad abitare in Italia, ſempre barbari ſtati ſarebbono, e così anche la Grecia, ed ogni altra Provincia, o Regno, quantunque addimeſticato, e manſueto, ed umano renduto, ſi potrebbe dir barbaro, ſe l'origine delle coſe poteſſe recar loro queſta infame denominazione. Confeſſiamo adunque, la noſtra lingua Materna, eſſere una certa adunanza di molte, e diverſe voci, nomi, verbi, ed altre parti dell'orazione, da ſtrane, e varie Nazioni in Italia diſeminate, non però ora più confuſe, ma regolate; imperocchè vi reſtò ſempre la radice maggiore, e il fondo migliore della Latina, e un certo, dirò così, modo, e andamento del ſuolo, dove nacque; laonde tutte queſte parole dalla pia, e artificioſa cura de' noſtri progenitori inſieme raccolte, e ad un ſuono, ad una norma, e ad un ordine sì fattamente ſono ſtate da eſſi compoſte, che ne formaro-

marono quella lingua, la quale ora è propria nostra, e non d'altri: imitando in questo la Madre Natura, la quale di quattro elementi, molto fra loro per qualità, e per sito diversi, ci ha formati noi altri più perfetti, e più nobili, che gli elementi non sono. Il parlare latino era una volta il comune d'Italia, ed era necessita così parlare, per farsi a tutti intendere: ora il parlar d'Italia è Volgare, e con questo pure parlar dobbiamo, se vogliamo da tutti essere intesi. Oh egli sarebbe meglio, che si ragionasse latino! Concediamolo per cortesia; ma meglio sarebbe ancora, che i Barbari mai non avessero presa, nè distrutta l'Italia, e che in essa le Scienze, ed Arti avesser sempre fiorito. Dunque sendo altrimenti, che si dee fare? Vogliamo noi morir di dolore? Restar mutoli, e non parlar mai, finchè non torni a rinascere Cicerone, e Virgilio?

XL. Basta all'uomo, ch'egli faccia tutto ciò, che sa, e può fare, e si contenti delle sue forze, e di quel genio, o carattere particolare, che Domenedio gli ha impresso. *Più vi*

vo dire, aggiugne il savio Speroni; *sarà alcuno per avventura, cui nè natura, nè industria non mancherà: nulladimeno egli sarà quasi che dalle stelle inclinato a parlare, e a scriver meglio in volgare, che non latino in un soggetto, e in una materia medesima. Che dee far egli? Che ciò sia vero, vedete le cose Latine del Petrarca, e del Boccaccio, ed agguagliatele alle loro volgari: di quelle quasi niuna peggiore, di queste niuna migliore giudicherete.* Chi scrive dunque bene in volgare, scriva in volgare, mentre gloria, ed onore anche in questo eguale a chi scrive Latino s'acquista, tanto più, che detto abbiamo le insuperabili difficultà di scriver bene in Latino, in cui malamente scrivendo, vile parimente a' dotti, che agl' indotti si rende. Le parole sono diverse, ma l'arte del comporle, e di adunarle è una cosa medesima nella Latina, e nella volgare, o Toscana. Anche in questa v'è la sua eleganza, il suo sublime, il suo nobile artifizio, lo che chiaro si vede dallo stile, e dal modo di comporre più d'uno, che di un'altro. Ma tornano a susurrare, che

Vedi §. 26. e 27.

la

la lingua Latina è migliore assai. Oh quanto meglio direbbono, che fu, e non è! *La lingua Greca, e la Latina già sono giunte all' occaso: nè quelle sono più lingue, ma carta solamente, ed inchiostro.* Ove quanto sia difficile cosa l'imparare a parlare, lo dica chi non osa dir latinamente parola con altri termini, che con quelli di Cicerone: *onde, quando parlano, o scrivono Latino, non è altro, che Cicerone trasportato piuttosto da carta a carta, che da materia a materia.* Se vogliono dunque alcuni fare questa fatica, la facciano, ma lassino stare in pace quegli, che con grazia, e con dottrina parlano in quella lingua, in cui nati sono, e che ha loro data Iddio, nobilitata anch' essa, e fatta gentile, e aggradevole, non senza un' incredibile fatica da chi pulitamente nella medesima vuole scrivere, o parlare. E qui s'avverta, che quando lodo la lingua volgare, non lodo già quella, che in tante Città d'Italia diversamente, e in alcune con barbara, e tronca ridicolosità si parla; ma lodo la pura, elegante, e gastigata Italiana, che dagli uomini dotti s'adopra; ma

me-

meglio di tutte la gentilissima, ed espressiva, ma non troppo affettata, o ricercata Toscana. Toscana dico, non però quella, che usa il vulgo; e aggiugne l'acutissimo Speroni, ponendolo in bocca al famoso Bembo, *che non parla nè meno della moderna Toscana, ma dell' antica, con cui sì dolcemente parlarono il Petrarca, ed il Boccaccio, che la lingua di Dante sente bene, e spesso più del Lombardo, che del Toscano, ed ove è Toscano, è piuttosto Toscano di Contado, che di Città. Dunque di quella parlo, quella lodo, quella vi persuado apparare, quantunque ella non sia giunta alla sua intera perfezione: ella nulladimeno l'è venuta sì presso, che poco tempo vi è a volgere: ove, poichè arrivata sarà, non dubito punto, che quale è nella Greca, e nella Latina, tale sia in lei virtù di far vivere altrui mirabilmente dopo morte*. Qui però, con buona licenza del rinomato Speroni, mi sia lecito il dire, che, se ora questo dotto uomo tornasse a vivere, muterebbe senza dubbio sentimento; imperocchè dalla sua età fino alla presente s'è ridotta a tanta leggiadria, e perfezione la To-

sca-

scana favella, e lo stile del Boccaccio, e del Petrarca è stato tanto abbellito, corretto, e purgato da certi vizj di que' tempi, e dalle reliquie della barbarie, e del vulgo, che non pare più desso, quantunque il fondo, e una certa grazia, e giacitura dolcissima di parole, che chi non ha ottimo gusto non può comprendere, sia quasi la medesima. Si leggano pur ora i Fiorentini, tanto benemeriti, e veri arbitri di questa lingua, e fra questi i già lodati Scrittori, e segnatamente il mio gran Redi, i Salvini, il Bertini, il Magalotti, il Zambeccari, il Sig. dal Papa, e tanti altri chiarissimi viventi, o poco fa morti Scrittori, e si vedrà quale, e quanta palmar differenza è dall' antica alla moderna favella, e a quale, e quanta altezza di perfezione sia giunta, che poco più alto, se Dio mi ami, può ascendere.

XLI. Mi dichiaro però, e con tutta sincerità lo dico, che quantunque lodi lo scrivere in Italiano, non biasimo per questo chi con molta lode, e purità ammirabile parla, e scrive in Latino, parendo in loro veramen-

men-

mente rinato il secolo d'Augusto, e spiccando un particolare insigne talento, tanto più degno d'ammirazione, e d'encomio, quanto più raro per le difficoltà, che ho apportate; e siccome ho consigliato a studiarlo, così, quando sono giunti a una tal perfezione, consiglierò anche a parlare, ed a scrivere in quella forma, in cui può spiccar maggiormente la nobiltà del lor dire. Parlo, ed ho parlato di quelli, che nè Italiano, nè Latino scrivono, ma in un terzo modo barbaro, e disgustoso, sprezzando, e dicendo male dell'Italiano; ai quali tornerebbe più conto scrivere nel proprio purgato Idioma, in cui spiegandosi meglio, e più facilmente scrivendo, più onore a loro stessi; e alla nazione farebbono. Ho parlato in generale senza intenzione d'offendere mai alcuno in particolare; ma ho parlato perchè mi pare un' intollerabile abuso, che gente per altro in molti studj, e in molte lingue ancora eruditissima, o per altri versi cospicua molto, arrivando a mettere penna in carta nel nostro Idioma, non sappia scrivere (come fa la plebe più ignara)

sen-

senza soleciſmi, e senza abominevoli errori. Si legga a queſto propoſito anche il dottiſſimo *Diſcorſo dell' obbligo di ben parlare la propria lingua di Carlo Dati* (a), dove ſi fa chiaramente conoſcere con autorità, con ragioni, e con eſempli, come cadaun' Italiano è veramente tenuto a parlar bene, e a ſcriver bene Italiano.

XLII. Ma è tempo, ch' io vi levi la noja di leggere, giacchè anch' io ſono ſtanco di ſcrivere, parendomi non ſolamente abbaſtanza provato, ma dimoſtrato il mio aſſunto *intorno al doverſi ſcrivere dagl' Italiani in lingua purgata Italiana, o Toſcana, per giuſtizia, e per decoro della noſtra Italia*. Se dunque così è la faccenda, tanto è lontano, che dobbiamo dolerſi del noſtro Sig. Valliſneri, il quale con tanta proprietà, chiarezza, ed eleganza più in Italiano, che in Latino ſcrive, e per cui i Signori Accademici Fiorentini l'hanno poco fa nella loro Accademia ſpontaneamente aſcritto, che dobbiamo anzi con tutto lo ſpirito ringraziarlo, pregandolo, come ha fatto il ce-

(a) *In Firenze, e in Perugia pel Conſtantini ſtampator Camerale*. 1710.

celebratissimo Signor Abate Lodovico Antonio Muratori, e come avete fatto Voi stesso, e tanti altri suoi sinceri, e virtuosissimi amici, a seguitare l'incominciata impresa, per esempio de' viventi, per utile de' venturi, per onore della nostra lingua, e per gloria di tutta l'Italia.

ARTICOLO X.

Ragionamento del Sig. Dottore GIUSEPPE LANZONI, *Medico, e Lettor Pubblico di Ferrara, intorno alle Vesti Convivali, o da Camera, usate dagli Antichi; al Sig.* APOSTOLO ZENO *Poeta, ed Istorico dell' Augustissimo Imperatore* CARLO VI.

AVendo io promesso a V. S. Illustrissima di scrivere nell' ore dell' ozio, che a me libere lascia la mia Medica professione, sopra le Vesti *Convivali*, o sieno *da Camera*, mi si fa incontro la veste *cenatoria* da altri detta *cubitoria* come sinonimo, abbenchè paja, che tra di loro v'abbia questo divario, che la cenatoria, come

me lo ſteſſo nome ſignifica, nella cena, e nel convito ſolamente ſerviſſe: che però ſi legge di Cornelio Frontone appreſſo Sifilino, che ritornando da cena con la veſte cenatoria andò a difendere uno, cui il ſuo patrocinio promeſſo aveva; e tra' ſegni dell' imperiale grandezza di Maſſimino queſto ſi racconta, che ancor fanciullo da Aleſſandro Imperatore invitato a cenar ſeco, *quod ei deeſſet veſtis coenatoria*, una di quelle d'Aleſſandro gli fu recata. A queſte autorità tratte dall' Iſtoria, una, o due di Poeti ſe ne aggiungano; ed ecco Marziale, che del giorno natalizio di Reſtituto così parla.

Pugnorum reus, ebriaeque noctis
Coenatoria mittat Advocato.

E vuol dire; colui, che nella cena ubbriaco ha con le pugna percoſſo altrui, e perciò reo divenuto, queſti per difender la ſua cauſa, come dalla cena originata, con la veſte cenatoria ancora, al ſuo Procuratore donandola, faccia opera d'ajutarſi. L'altra è di Petronio: *utcumque igitur laſſitudine abjecta, coenatoria repetimus, & in proximam cellam ducti ſumus, in*

qua.

qua tres lecti erant, & reliquus lautitiarum apparatus splendidissime expositus: jussi ergo discubuimus, & gustatione mirifica initiati, vino etiam Falerno inundamur. Ho voluto portare tutto questo periodo per far vedere coloro starsi a mensa con la veste cenatoria, affinchè si dia fede al Turnebo, il quale su questo luogo scrive: *coenatoriae vestes sunt, quibus in coena antiqui utebantur*. Siccome dunque dalla cena la veste cenatoria il suo nome riceve, così la *cubitoria* dalla Camera, o da' Letti, ne' quali si riposava, il nome ha preso. Sarà perciò la veste cubitoria una zimarra da Camera, indossata la quale, e coricati nel letto, mangiavano gli Antichi. Di questo modo di stare coricati ne' letti scrivono lo Stuckio, il Lipsio, il Mercuriale, il Rosini, l'Orsino, il Pitisco, e molti altri. Giacevano essi, per dirlo in due parole, col braccio sinistro premendo il letto, e col gomito parimente sinistro sostenendosi, alquanto eminente tenendo il capo, e ad alcuni guancialetti appoggiando il dorso: e perchè il gomito sinistro era quello, che più d'ogni altra parte so-

ste-

steneva il petto, e faticava, per questo il giacere ne' letti mangiando, dal gomito stesso si descriveva; onde in Orazio si legge:

Lenite clamorem sodales,
Et cubito remanente presso ec.

E più chiaramente nelle satire del medesimo Poeta:

Languidus in cubitum se se convivа reponit.

Anzi lo stesso Clemente Alessandrino il non doversi mangiar con Donne così circoscrive: *Et ne super cubitum cum ea accubueris.*

Da alcuni altri Scrittori, tra' quali il nostro celebre Celio Calcagnini, le vesti cenatorie furon dette *triclinarie*, perchè s'adoperavano nel *triclinio*. Ecco le sue parole dell'Epistolari Quist. al lib. 3: *Domesticae, ac cibariae vestes, quales inter domesticos parietes gestamus, quas triclinarias, & coenatorias appellamus.* Così *triclinj* furon chiamati i letti stessi, su cui cenavasi, e così tutti gli arredi all'uso del medesimo triclinio destinati; onde Plinio scrisse: *purpura quis non jam triclinaria facit*, volendo inferire, che il lusso, e la pompa cotanto si dilata-

va,

va, che di porpora si facevano le vesti cenatorie ancora. So però, che le vesti convivali eran da prima bianche, che perciò Orazio disse nella Satira 2, lib. 2.

Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret.

E ben si sa, che, secondo Festo, *repotia* è quel convito, che il giorno seguente dopo lo sposalizio in casa sua il nuovo Sposo faceva, così detto *quasi reficiatur potatio*; ed allega Pacuvio, che, secondo il Turnebo, così disse *repotialis Liber*. Ascensio vuole però, che sì fatti conviti l'ottavo giorno dopo si celebrassero, ed il Turnebo è di parere, che questo convito anche nella nascita de' figliuoli si facesse, ed in confermazione del suo pensiere adduce l'autorità d' Ausonio:

Conjugioque dapes, & sacra repotia
Patrum.

Ma poco importando questo alle vesti convivali, se alcuno volesse di tali conviti maggior' informazione legga il Pitisco nel suo bellissimo Lessico; che a me basta, che con la veste bianca c' intervenissero. Filone ancora descrivendo i suoi filosofanti Ebrei,

quan-

quando insieme a' conviti si radunavano, dice, che eran vestiti di bianco: *ubi vero*, son sue parole, *convenere candidati, ac laeti cum summa gravitate*, ec.; ilchè si conferma da Filippo Antonino nel suo *Triclinio Antico*, dicendo, che per l'ordinario le vesti triclinarie erano bianche, e ne rapporta in prova il passo di Cicerone contra Vatinio: *tot hominum millia, & ipse dominus epuli Arius, albati accumberent*.

Ma che diremo della veste *palmata*, per cui Metello fu biasimato da Valerio Massimo, perchè con essa celebrava in Ispagna i conviti? Questa da Macrobio fu detta *toga picta*, ed era lo stesso con la veste *trionfale*, come spiega l'Oliveri nelle sue note sopra Valerio Massimo, confermandolo anche Francesco Poleti nella *Storia del Foro Romano* con queste parole: *ergo picta, & palmata, & triumphalis vestis eadem est*. Di questa veste diffusamente ragiona il Boffio *de toga Romana*.

Alcuni son di parere, che gli Antichi cenassero con la *Lena*, sorta di vestito molto diverso dalla *Sintesi*, se

cre-

credesi al Ferrari, che al cap. 31. del lib. 1. *de Re Vest.* così lasciò scritto: *syntheſim fuiſſe Laenam non verum eſt; nam licet Laenam aliquando conviviis adhibitam ſciamus, non tamen ſemper; neque eadem cum ſyntheſi fuit.* Il fu Sig. Conte Sylvestri nelle Annotazioni sopra Giuvenale vuole, che la Lena fosse la veste cenatoria d'Inverno, e la Sintesi quella d'Estate. Or diamo adesso un'occhiata per vedere cosa fosse la *Sintesi*, che ne' conviti si portava, e di cui Marziale cantò nel lib. 5. Epig. 80.

Undecies una ſurrexti, Zoile, coena,
Et mutata tibi ſyntheſis undecies.

Il Baifio dice che era una veste vile, ma il Lipsio, ed il Raderio la celebrano per onorevole, e con ragione, cred' io, affermando Svetonio, che Nerone frequentemente con la Sintesi in pubblico si lasciò vedere: *ac plerumque ſyntheſi indutus ligato circa collum ſudario prodierit in publicum*; sopra le quali parole scrive il Casaubono: *hoc eſt, habitu hominis in triclinio diſcumbentis*; essendo stata al parere d'Ottavio Ferrari la Sintesi propriamente la veste comune de' convitati: *fuit er-*

go syntheſis communis convivantium veſtis. Queſta vuole il Pitiſco, che foſſe fatta a guiſa di pallio: *non aliud dicere poſſumus*, ſcrive nel ſuddetto Autore nel ſuo Leſſico, *quam fuiſſe ad inſtar pallii*, e perciò forſe di eſſa cantò Marziale nell' 11.

Ad menſam venies, ſed ſic diviſa recumbes,
Ut non tangantur pallia noſtra tuis.

Altri però credono, che la ſinteſi foſſe una tunica, e lo deducono da Sifilino, che parlando di Nerone dice: *Senatores in florea tunicula ſalutabat*. Queſt' è certo, che la Sinteſi era diverſa dalla *Endromide*, altra veſte propria de' ricchi Romani, e che ſi adoperava in certi tempi, come ne' giorni feſtivi de' Saturnali. Ecco come ne ſcrive il Pitiſco: *Endromidem exiſtimo fuiſſe veſtem elegantiorem, & lautiorem, qua Populo Romano certis diebus publice, ut Saturnalibus, uti licebat*; abbenchè però il Laurenzio nella ſua *Polimatia* ſia d'altra opinione, credendo egli, che l'Endromide foſſe una ſorta di veſtito groſſo, ed irſuto, con cui ſi poteſſe difendere dall'aria fredda, e dalle pioggie: *Endromis*, ſono ſue parole, *veſtis hir-*

futa longioris villi ad caeli injurias arcendas. Ma tornando alla Sinteſi debbo avvertire, che il noſtro Celio Calcagnini nel lib. 3 delle ſue Quiſtioni, vuole, che la Sinteſi dai Giureconſulti foſſe riconoſciuta non per veſte cenatoria, ma pel luogo, dove ſi ripongono, e ſi conſervano le ſteſſe veſti. Sentanſi le ſue parole: *Syntheſis a Juriſconſultis pro veſtiario, ideſt theſauro veſtium, videtur accipi;* e queſta ſua opinione la tolſe dal Leſſico di Legge Civile, dove leggeſi: *Syntheſis eſt congeſtio, ſeu acervus veſtium*.

Un'altra maniera di veſte convivale era la *Giacintina* di cui Perſio ne fa bella teſtimonianza:

Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina.

Queſta veſte Giacintina era molto dilicata, e aveva un non ſo che di roſſeggiante ancora, come diſſe Virgilio del fior di Giacinto:

——— *Et ſuave rubens hyacinthus.*

onde il Caſaubono ſopra il luogo di Perſio ſopradetto ſcriſſe: *veſtis triclinaris mollior, & coloris exquiſiti argumentum eſt ſtultorum morum. Satis conſtat ea aetate, qui elegantiores videri vo-*

volebant, coenatoria, & universam vestem triclinarem splendidissimam habuisse. In dibapha igitur purpura, & in coccinis, aut hyacinthinis discumbebant. Oltre la veste di color di Giacinto, v' era dunque anche quella di color di Porpora, come s' è toccato di sopra, usata da' Nobili, onde Petronio riferendo la risposta, che quel Dispensatore, cui le vesti, mentre era nel bagno, furono involate, dice: *Vestimenta cubitoria perdidit, quae mihi natali meo donaverat cliens quidam tyria sine dubio, sed jam semel lota.* Il Lipsio ne' Saturnali vorrebbe, che si leggesse *sed haud semel lota;* ma il Casaubono sopra Persio, il Voverio, e l' Erardo la vulgata lezione ritengono, siccome fanno le due ultime edizioni d' Olanda, l' una dell' Adrianide con le note di varj, e l' altra del Nodozio; cosicchè con quel *jam semel lota* vuol significare Petronio, che una sola fiata in quel prezioso colore era tinta, e non ritinta; che così spone Plinio la parola *dibapha* col dire: *dibapha tunc dicebatur quae bis tincta esset;* e lo conferma Celio Rodigino nel lib. 30. cap. 26.: *Dipaphum certe purpuram signare bis tinctam video.*

Aggiungono anche il Voverio, e l'Erardo la ragione, perchè quel diſpenſatore volle, che ſi ſapeſſe la ſua porpora non eſſer *dibaffa*, ma tinta una ſola volta, dal facile perdono, che come di non grave perdita, ne conceſſe a quel Servitore.

Tuttavia in favor di Lipſio alcuno dir potrebbe meglio aſſai leggerſi con lui *haud ſemel tincta*, cioè non una ſola volta nella porpora immerſa, e però dibaffa; potendo parere più veriſimile, che foſſe tale, affermando quel diſpentore, ch' eſſa era *Tyria ſine dubio*, e dicendo Plinio, che la Tiria era dibaffa: *huic ſucceſſit dibapha Tyria*. Lo perſuade anche la fuga del ſervo, e quel ſuo gettarſi a' piedi d'Encolpio, e degli altri convitati perchè dal ſovraſtante pericolo il liberaſſero. Lo perſuade in oltre la forma del ringraziamento, ch' egli per l'impetrato perdono usò loro, e la gratitudine, che loro promiſe, la quale fu di far loro bere del vino proprio riſerbato per la bocca del Padrone: *vinum dominicum miniſtratoris gratia eſt*: Ed era in fatti prerogativa molto ſtimata, perciocchè, come abbiamo da Giuvenale, i Padroni

ni per loro volevano i vini preziosi, e per gli convitati gli acquaticci. Può confirmare l'opinione di Lipsio il confessarsi gl'intercessori medesimi obbligati pel ricevuto favore; e finalmente perchè può parere, che per ragione di buon cortigiano, e anche di buona creanza, dovesse il dispensatore mostrare d'essersi giustamente adirato col servo, e di concedere agl'intercessori grazia di molta consequenza al suo interesse, mostrando, che più in lui potesse il compiacergli, che la perdita di sì preziosa veste; e perciò disse: *quidquid ergo est, dono vobis.* Tale può sembrare, che debba essere il sentimento da darsi al testo di Petronio. Ma comunque sia, a me basta, che da tutti concordemente gli Autori si abbia, che la veste cubitoria sia la stessa, che la cenatoria, o convivale, o sia da Camera; e che tra le vesti triclinarie v'entrasse ancora la Porpora, o fosse tinta, o ritinta, a me non cale. Confirmerò per ultimo l'uso della Porpora ne' conviti con l'autorità d'Orazio nell'Epodo od. 12.

Muricibus Tyriis iteratae vellera lanae

Cui properabantur? tibi nempe;
Ne foret aequaleis inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quam te.

Ma qui mi permetta V. S. Illustrissima d'avvertire, che anticamente gl' invitati a' conviti portavano seco, oltre la veste triclinare, i tovagliolini ancora, o salviette, che noi chiamiamo. Eccone un testimonio in Catullo:

Marucine, Asini manu sinistra
Non bene uteris, in joco, atque vino
Tollis lintea negligentiorum.

Quare aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte.

Ma sopramodo bello è il testimonio di Marziale nell' epigramma contro d' Ermogene composto, sopra cui scherzando il Raderio dice, che siccome non tutti i Mercatanti ad un' istesso traffico attendono, così appunto succede della numerosa famiglia de' Ladri, che altri sono vaghi delle borse, altri de' cavalli, altri di panni lini, come lenzuola, e tovaglie; e Ladro di questa specie fu Ermogene motteggiato dal suddetto Poeta al lib. 12. epig. 29.

Her-

Hermogenes tantus mapparum, Pontice, fur est,
Quantus nummorum vix puto Massa fuit.
Tu licet observes dextram, teneasque sinistram,
Inveniet mappam quaratione trahat.

E quest' usanza di portare il proprio tovagliolino a quel convito, a cui si andava, viene confermata dall' eruditissimo Conte Silvestri nelle sue note a Giuvenale, dicendo, che anticamente chi faceva il convito preparava bensì la Mensa con la tovaglia, o mantile; ma ognuno de' convitati vi capitava proveduto della sua salvietta, come facciamo al presente de' fazzoletti da naso. Portavano adunque i loro tovagliolini ai conviti, e lo stesso facevano della veste convivale, come asserisce il Lipsio ne' Saturnali al cap. 2. del lib. 1., riferendo le parole di Capitolino in testimonio: *cum ad coenam ab Alexandro esset vocatus* (Massimino) *in Patris honorem, quod ei deesset vestis coenatoria, ipsius Alexandri accepit*. E perchè lo stesso ad altri accader poteva, così io credo, che i più doviziosi molte di queste ve-

sti conservassero nelle loro guardarobe per averle pronte in somiglianti bisogni; e di ciò la prova io deduco dal citato luogo di Marziale:

Undecies una surrexti, Zoile, coena,
Et mutata tibi est syntheſis undecies.

E da quest' altro luogo del lib. 2. epig. 46, dove della copia di queste sintesi, o vesti cenatorie, parla lo stesso Poeta:

Sic micat innumeris arcula syntheſibus.

Ma per non lasciare imperfetto questo discorso delle vesti da camera, o sieno convivali, debbesi osservare, che siccome gli Antichi avevano i cenacoli per l'estate, e per l'inverno propri, così pure facevano delle vesti cenatorie; che però Svetonio dice d'Augusto, che *hieme quaternis cum pingui toga tunicis, & subuculae thorace laneo, & foeminalibus, & tibialibus muniebatur*, e in tal guisa coperto cenava. Ed in vero, che le vesti cubitorie, o triclinarie, che dir vogliamo, fossero grosse, e pese nel verno, e sottili nell' Estate, manifesto si rende dal comando, che per relazione di Trebellio Pollione fece Saturnino a' suoi

fuoi Soldati : *discumbere milites cum sagis jubet hieme gravibus, aestate pellucidis*, cioè, per la loro sottigliezza trasparenti. Dice il Rodigino, che l'estive erano di color chermisi, e tanto sottili, che tralucevano : *tenuissima adeo, ut diaphana forent*. E al certo non è da dubitare, che se la stessa Natura a ripararci dal freddo, e dal caldo egualmente ne insegna, in que' secoli, nelle delizie tanto perduti, ne' conviti, e triclinj estivi, vesti sottilissime adoperassero gli Antichi, ed in quelli del verno grosse, e pesanti, siccome facciamo ne' tempi nostri ancor noi. Sappiamo essere fino a tale stato la delicatezza pervenuta ne' secoli antichi, che anche v' erano i vasi d'argento d' una sorte per gli conviti dell'estate, e d'un' altra per quelli del verno ; che però si legge in Ateneo : *Heus tu, puer, ne hiberna vasa argentea nobis apponito, sed aestiva* : per tacere degli anelli anch' essi alle stagioni accomodati. Così dunque conchiudo, che se i cenacoli, i letti triclinarj, i vasi, e gli anelli nell' estate eran diversi da quelli del verno, non è da farsi maraviglia, se anche le

vesti convivali erano differenti da una stagione all'altra.

E qui mi sia concesso, che io parli della sottigliezza delle vesti trasparenti, accennate di sopra, come della *Coa*, e della *Serica*, giacchè di tutte queste fassi parola dagli antichi Scrittori; anzi perchè alcuni vi aggiungono ancora le vesti *di vento*, *di nebbia*, e *di vetro*, mi si dia licenza, che di tutte queste io succintamente favelli, entrando ancor' esse nella provincia delle vesti convivali. E prima così in generale debbo ricordare, che vesti tanto sottili, e trasparenti già furono dagli Antichi adoperate, che di *pellucide*, e *diafane* ricevettero il nome. Udite il Nazianzeno: *tenuissimo filo scite, & eleganter elaborata tam purpurea, quam aurea, ac pellucida*: E Filemone Comico presso Clemente Alessandrino: *Pellucidas vestes*, ec., a cui si può aggiungere il già osservato passo di Saturnino appresso Trebellio Pollione, dove si comanda a' soldati il vestirsi l'Estate *fagis pellucidis*. Queste vesti però osservo, che erano più, che degli uomini, proprie della delicatezza femminile, e di quelle femmi-

mine in particolare, che delle loro membra volevano far pompa, e quasi mercato, onde Giuvenale attribuisce la *multizia*, che era una veste sottilissima, e pellucida, a quelle mogli, che erano solite d'uscire della casa de' loro mariti all' Alba, e non vi facean ritorno fino a notte:

Humida suspectis referens multitia rugis,
Vexataque comas, ec.

Che in fatti la *multitia* fosse una veste sottilissima, lo dichiara a questo passo il Lubino, dicendo di essa: *mollia nimis delicatarum mulierum vestimenta pellucida*: e Tertulliano assai acutamente: *Endromidis colorem aliqua multitia syntheſi extraxit*; onde poi è verissima l'etimologia di Roberto Stefano: *multitia indumenta dicebantur minutissimis filis contexta*.

Poste queste generali cognizioni intorno alle vesti sottili, e trasparenti, e più al particolare riducendomi, dico, che di queste vesti erano varj i nomi, come varj erano i luoghi, le Nazioni, e la materia, donde venivano, o donde erano fabbricate; e fors' anche da altre qualità, e circo-

stanze traevano le loro appellazioni. Dal luogo, e dalla Nazione la prese la *Coa*, come pare al Baifio, avvegnachè in quell' Isola sottilissimi drappi, e trasparenti, da farne vesti si fabbricavano, e come oggi le tele d'Olanda, e di Cambrai sono in pregio, così allora il drappo di Coo. Di così fatte vesti disse Properzio:

—— *Sive togis fulgentem incedere Cois;*
Hoc totum e Coa veste volumen erit.

Tibullo ancora ne fa menzione:

Hic dat avaritiae causſas, & Coa puellis
Vestis, & e rubro lucida concha mari.

Ma meglio di tutti delle vesti di Coo la mirabile sottigliezza, e trasparenza descrive nella Satira 2. lib. 1. Orazio, dicendo di quelle sfacciate donne, che nulla curavano d'esporre alla vista degli uomini le loro membra quasi nude:

Altera nil obstat, Cois tibi, pene videre est
Ut nudam, ne crure malo, ne sit pede turpi:
Metiri possis oculo latus; &c.

ilchè

ilchè appunto s'accorda con quello, che poco avanti avea detto:

——————— *aperte*
Quod venale habet, ostendit.

E sopra questi versi d'Orazio intendono delle vesti Coe il Lambino, ed il Crucchio. Per aggiunger poi pregio alla maravigliosa sottigliezza di queste vesti Coe, le Dame le faceano tingere ancor queste di porpora, e di ciò abbiamo chiara memoria nello stesso Orazio lib. 4. Od. 13.

—— *Lice, sis anus & tamen*
Vis formosa videri

Nec Coae referunt jam tibi purpurae, &c.

Altre volte ancora dalla Provincia ricevevano il nome le vesti, come attesta Procopio del vestimento *Medico* nella sua *Guerra Vandalica*, e Tertulliano nel suo libro *de Pallio* d' Alessandro il Grande così scrive: *vicerat Medicam gentem, & victus est Medica veste, triumphalem cataphractem amolitus in captiva sarabara decessit pectus squammatum signaculis, &c.*, quasi dir volesse, che l' armatura sua trionfale andò a terminare in una veste da Schiavo, men-

mentre la *Sarabara* era una veste Persiana, di cui così scrive l'erudito Pitisco nel suo Lessico: *Sarabara est vestis Medica, seu Babilonica, ad genua pertingens*. Di questa veste fanno pure menzione il Vossio nel *Lessico*, il Turnebo negli *Avversarj*, il Du-Fresne nel *Glossario*, Celio Rodigino, ed altri.

Or passiamo dalle vesti *Coe*, e dalle *Mediche* alle *Seriche*, e vediamo prima perchè con tal nome chiamavansi. Dico dunque, che dai *Seri* Popoli Orientali, o pure da un bruco, o vermicello detto anch'egli *Sere*, la veste *Serica* fu detta. *Serica a Serico, vel quod etiam Seres primi miserunt*, scrive Isidoro, e Niccolò Leonico Tomeo nella sua *Varia Storia* lib. 2. cap. 69. dice *Serici stamina nasci ex parvo quodam animali, quod Graeci serem dicunt*. Trovasi in que' paesi, secondo che riferisce Marcellino lib. 23., gran numero di selve risplendenti, dagli alberi delle quali tagliandone i frutti; e quegli spesso con acqua spruzzando, si ammolliscono in guisa, che una certa lanugine ne traggono gli abitanti, la quale in sottilissime fila riducono, e con queste forman poi le vesti. Quasi lo

ſi lo ſteſſo ci vien confirmato circa la maniera di formar queſte veſti, da Plinio lib. 6. cap. 17. dell' Iſtoria Naturale. Sentaſi anche Claudiano:

Jam parat auratas trabeas, curruſque micantes
Stamine, quod molli tondent de ſtipite Seres.

e Seneca il Tragico, che afferma lo ſteſſo nell' *Ippolito*, quando introduce Fedra a ſprezzare gli ornamenti di Reina per veſtire abito da Cacciatrice, e così renderſi più agile, e ſpedita a ſeguire l' amato figliuolo:

Removete, famulae, purpura, atque
aureo illitas
Veſtes, procul ſit muricis Tyrii rubor,
Quae fila ramis ultimis Seres legunt, &c.

Polluce però nel ſuo Dizionario ſcrive queſte parole: *ſunt etiam nonnulli, qui Seres ab aliis quibuſdam animalibus telas ſuas colligere tradunt*: e da queſte parole perſuaſo il Baifio pensò l' origine delle fila ſeriche trarſi dalle viſcere d' un bruco, e non dagli alberi delle ſelve de' Seri: *vermiculus quidam apud eos, qui Ser appellatur, ac*

ſe-

fericum inde appellatum procreat. Anche Pausania fu di parere che un vermicello da' Greci detto *Sere*, e con gran diligenza custodito, facesse la seta. Ecco le sue parole: *educunt inde e visceribus plura staminum volumina*. Aggiungesi l'autorità d'Isidoro: *Sericum dictum quia id Seres primi miserunt; vermiculi enim ibi nasci perhibentur, a quibus haec circum arboribus fila ducuntur*, il qual vermicello egli poi chiama *Bombice*, che dice il Cardano essere lo stesso che il Serico. Era questo Serico in tal prezzo, che l'oro istesso uguagliava, onde Flavio Vopisco dice, che in tempo d'Aureliano Imperatore una libra di Serico costava una libra d'oro: *libra auri libra serici fuit*. Anche nella Legge Rodia si trova scritto: *Sericum, & aurum tantumdem valent*; e lo conferma l'erudito Giovanni Argoli nelle sue note sopra il Panvino *de lud. Circen.*: *illis enim temporibus eximii pretii vestes sericae, ut libra auri libra serici fuerit*. Che se adesso ha così poco prezzo la seta divenuta familiarissima, dobbiamo questo vantaggio a que' due Monaci, i quali venuti di Serinda Città

dell'

dell' India, al riferire di Procopio; a Giuſtiniano portarono le ſementi di quel vermicello, che nelle viſcere nutre la ſeta; coſicchè poi d' allora in qua una coſa sì nobile per tutto il Mondo dilatata ſi vede. Rariſſima però, e di gran pregio eſſa era a' tempi d'Aureliano, ſecondo che ne ſcrive Vopiſco, mentre nella guardaroba di quel Principe non v'era la veſte *oloſerica*, nè a chi che ſia di portarla mai Aureliano diede licenza: *veſtem oloſericam*, ſono le parole del citato Iſtorico, *neque ipſe in veſtiario ſuo habuit, neque alteri utendam dedit; & cum abeo uxor ſua peteret, ut unico pallio blateo ſerico uteretur, ille reſpondit, abſit ut auro fila penſentur; libra enim auri tunc libra ſerici fuit*; ſopra il qual paſſo di Vopiſco merita molto d'eſſer letto dagli eruditi ciò, che diffuſamente ne ha ſcritto il dotto Salmaſio. Ma quello, che allora alle Imperatrici non era permeſſo, oggi per la copia quaſi infinita, alla plebe più minuta di ſtrapazzar la ſeta è conceſſo, facendoſene a' dì noſtri veſti cenatorie, o ſia, come diceſi volgarmente, da camera, sì da Inverno, come da eſtate; anzi

di

di broccato, vaglia il dire di seta, e oro, si fanno le zimarre, così portando il gran lusso, che regna a discapito, e perdizione delle famiglie, come Lorenzo Pignoria ne' suoi *Comentarj* agli *Emblemi* dell' Alciato esclama: *Sericum in usum publicum damno severitatis admissum est, & quo ostentare potius corpora, quam vestire*. Ma ritorniamo al nostro discorso delle vesti Seriche, e con tal' occasione vediamo cosa intendessero gli Scrittori antichi per veste *bombicina*, e se questa veste fosse diversa dalla suddetta Serica, e dalla *bissina*. Dunque del Bombice è forza dir qualche cosa, giacchè da lui la materia sottilissima delle vesti bombicine si raccoglieva. Aristotele fu il primo, che di questo vermicello nella *Storia degli Animali* ci desse notizia, per madre la rucchetta assegnandogli, ed avvisandoci, che la prima Donna, che facesse tela di cotesta fila fu Panfila Cittadina di Coo; onde con ragione stima il Lipsio, che la veste bombicina sia la medesima che la Coa, di cui già dissi di sopra. Di questo Bombice nel suo libro *de Pallio* così scrisse il gran Tertulliano: *prorsus*

ſus haud latet bombicem (vermiculi genus eſt) quae per aerem araneorum horoſcopis idonius ſedes tendit, dehinc devorat, mox alvo reddere, deinde, ſi necaveris, animata jam ſtamina volves. Iſidoro nelle *Origini* dice: *Bombix vermis eſt frondium, ex cujus textura bombicinum conficitur*; e Polluce: *Bombices ſunt vermiculi, quibus fila ducuntur, quemadmodum & araneae.* San Baſilio ne fa menzione ancor' egli con queſte parole: *Indus vermiculus in erucam tranſmutatus, inde temporis progreſſu bombix fit; ſed neque in hac forma permanet, ſed alas acquirit: ex hoc fila ad mollia indumenta paranda*; ed il Veſcovo Simone Majoli ne' ſuoi *Giorni Canicolari* ſcriſſe: *Sericum e regionibus Indicis mittebant, unde ſerici nomen traxit.* Plinio pone due ſorti di Bombici, la prima nell' Aſſiria ſi genera, della quale parla Ariſtotile; l'altra ſpecie di Bombice dice generarſi nell'Iſola di Coo da' fiori del terebinto, e della quercia, fatti cader dalle pioggie, dai quali naſcono picciole farfalle, che poi per iſchermirſi dalle ingiurie del tempo ſi ricoprono di ſottiliſſime fila. Delle tele del primo bombice avea detto.

to quest' Autore: *telas araneorum modo texunt ad vestem, luxumque foeminarum, quae bombicina appellantur; ut denudet foeminam vestis bombicina:* di queste poi contro gli uomini così ne parla: *nec puduit has vestes etiam viros levitate usurpare:* al qual proposito si può riferire ciò, che racconta Tacito, che Q. Aterio, e Ottavio Frontone il lusso di quel tempo avendo biasimato, e rimproverato, fu fatto decreto *ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent, ne vestis serica viros foedaret;* e Tiberio rispondendo al Senato intorno al correggere lo smoderato lusso, asserì, tra l' altre cose, essere *promiscuas viris, & foeminis vestes;* sopra le quali parole scrive il Lipsio; *fericas intelligit, Coasque, quibus nec abstinebant viri.* Ma benchè la delicatezza delle vesti femminili negli uomini abbia del vergognoso, con tutto ciò io stimo, che anche l'onestà femminile da queste vesti troppo sottili resti offesa di molto, querelandosene Seneca istesso: *video fericas vestes, si vestes vocandae sunt in quibus nihil est, quo defendi aut corpus, aut denique pudor possit; quibus sumtis mulier parum*

liqui-

liquido nudam se non esse jurabit. Ma per tornare al Serico, Polidoro Vergilio nel lib. 3 degl' *Inventori* crede, che il Serico sia lo stesso, che il filo del Bombice, che fa la nostra Seta volgare, il cui seme da Serinda Città dell' India, come s'è detto, da que' due Monaci fu portato a Giustiniano, e che poi per tutta Europa si sparse; e perchè cotesto bruco da' Greci *Sere* si nomina, anche le fila del Bombice ottennero il nome di Serico. Il Barzio negli *Avversarj* vuole però, che il Serico fosse diverso dal Bombicino, abbenchè in oggi si confondano insieme, e apporta in prova le parole di Paolo Giureconsulto: *veste legata ea cedunt, quae ex lana, & lino texta sunt, item serica, & bombicina*.

Or vediamo adesso che cosa fosse la veste *bissina*, che dal *bisso*, specie di lino, deriva, e fra le donnesche delicatezze s' annovera. *Bissus linum tenuissimum nascens ex Aegypto*, scrive Giuseppe Laurenzio nella *Polimatia*, e come d' una specie pure di lino ne parlano Polluce, Baifio, Plinio, e Pitisco; ed il Panciroli afferma che era in grandissimo prezzo, sicchè una piccola

quan-

quantità di esso *quaternis denariis permutaretur*. Giosseffo nelle *Antichità Giudaiche* dice, che di questo vestivano i Sacerdoti; e Mosè nel Deserto ne fece di esso la cortina al Tabernacolo: *erat mollissima ex byssо*. Gaspero Barzio negli *Auversarj lib.* 32. *cap.* 3. parlando del bisso dice, che oltre l'esser sottile, era anche fortissimo, e di molta durata: *notandum vero est tanta fili firmitate fuisse, ut maxime tenacibus certare posset*, e ne apporta per testimonio le autorità di S. Girolamo, e di S. Paolino.

Tutte adunque le varie maniere di vesti anticamente usate ne' conviti sono diverse ne' nomi, e nella materia, ma non nella qualità, perchè nella sottigliezza, e nella morbidezza sono le stesse. Una cosa per compimento del mio presente debole ragionamento di queste vesti triclinarie, crederei potersi aggiungere, e tanto più, che non senza maraviglia di que' Secoli antichi non so come al nostro sia pervenuta; ed è che per accrescere alle vesti, e a' Drappi, de' quali esse facevansi, un maggior lustro, e chiarore, e più sottili, e morbide renderle ancora, nel torchio,

di

di grandi pesi aggravato, fortemente le premevano, onde *pressa vestis* dicevasi, cosicchè l' arte di dar la soppressa, o il mangano, bisogna confessare, che sia antichissima. Seneca nel lib. *de tranquil.* ne fa chiara testimonianza: *non in ambitione cubile compositum, non ex arcula prolata vestis, non mille ponderibus, aut tormentis splendere cogentibus pressa.* A questo luogo di Seneca aggiungo chiarezza con le autorità di Marziale, di Claudiano, e di Marcellino; il primo parlando di Nevolo così cantò:

Sic tua suppositis perlucent praela lucernis,
Sic micat innumeris arcula syntheſibus.

Domizio spiega la voce *praela* così: *erant praela loculi, quibus compressae vestes continebantur.* L'autorità di Claudiano più evidentemente coteſto soppressare ci espone:

——— *praelisque solutae*
Mira Dioneae sumit velamina telae.

Sopra il qual luogo il dottissimo Barzio: *Praela erant in usu vestiario, quibus vestes subditae coercebantur, ut nitorem, formamque servarent.* Ed ec-

comi finalmente a Marcellino, che scrivendo delle morbidezze viziose de' Romani Senatori così favella nel *lib.* 28: *a Sylvani lavacro, vel Mammeae aquis ventitant sospitalibus, ut quisquam eorum egressus tenuissimis se terserit linteis, solutis pressoriis vestes luce nitentes arbitra diligenter explorat*; sopra il qual luogo nelle Annotazioni del Gronovio si legge: *Antiqui vestes accurate complicatas ponderibus impositis splendere cogebant*. Dall' autorità dunque di Marcellino i due fini di premere nello strettojo le vesti assai chiari s'intendono, l'uno per renderle più sottili, e l'altro per far acquistar loro splendore. Ilchè fin qui detto, è tutto quello, che delle Vesti Convivali ho saputo raccogliere dagli antichi Scrittori nell' ozio, che può lasciarmi la mia Professione; ed è insieme tutto quello, che posso umiliare a V. S. Illustrissima, alla cui vasta cognizione so bene, che non avrò potuto aggiunger cosa, ch' ella prima perfettamente, e chiaramente non sapesse.

A R-

ARTICOLO XI.

Pietro Bembo *difeso da una Critica fattagli da Giusto Lipsio ; Dissertazione del Signor Dottor* GIUSEPPE BIANCHINI *di Prato.*

NOn sempre le Critiche, che dagli Uomini grandi si fanno, debbonsi come cose sacrosante ricevere, di maniera che nemmeno riflessione alcuna intorno ad esse facendo, necessaria cosa sia *jurare in verba Magistri*, e l'altrui opinione seguitare, come le pecorelle, che sempre dietro alla prima di loro s'incamminano, *e lo perchè non sanno*. Gli Uomini grandi ancora ne' loro giudizj, e nelle loro opere, ora dalla propria inclinazione tirati, ora da passione sopraffatti, ovvero da altre somiglianti cose guadagnati, a prendere sbaglio, ed ingannarsi sottopolti sono facilmente. E per confermazione di ciò io ho sempre creduto, che servir possa la Critica, che intorno all'Istorie Latine del Cardinal Pietro Bembo fece Giusto Lipsio nelle note a' Libri della sua Po-

litica, e più espressamente in una sua lettera a Giano Dousa indirizzata. Per far vedere la poca ragione, che il Lipsio in facendo queste sue Critiche avea, e per dimostrare l'insussistenza delle medesime, io non anderò adesso ciascheduna di esse insieme, e tutte ad un tratto, per così dire, considerando, ma una sola presentemente bensì ne sceglierò, e il Cardinal Pietro Bembo, gran lume, ed ornamento d'Italia m'ingegnerò di difendere, dell'altre poi in altro tempo riserbandomi a ragionare. Uno de' maggiori motivi, che Giusto Lipsio si proponesse per criticare l'Istorie Latine del Bembo, quello fu, che egli era stato troppo religioso imitatore degli Antichi Latini Scrittori, e che per esprimere qualche cosa, che presso a' Romani non era, ovvero che dai medesimi in quella stessa considerazione, che noi l'abbiamo, non teneasi, di quelle parole sempre servire si volle solamente, che da Cicerone, e da Cesare, e dagli altri buoni adoperavansi, benchè elleno talora nello stesso significato interamente prese non fossero dai medesimi. Quindi è che

trall'

trall' altre Critiche egli pronuncia ancora, che ridicola cosa sia, e non da tollerarsi, che il Bembo chiami il Duca d'Urbino, quel di Mantova, di Popologna, di Camerino, e di Milano, *Rex Urbini*, *Rex Mantuae*, *Rex Populoniae*, *Rex Camertium*, *Rex Mediolani*, quando e' doveva appellargli *Duces*, poichè il loro Dominio, e la loro Signoria non in vaste Provincie si estende, ma in poche Città bensì si racchiude; per la qual ragione, anche in nostra Lingua Toscana non solo, ma nella barbara, e Notariesca Lingua Latina, Duchi denominare si sogliono. Ma io giudico senza dubbio, che il Bembo ottimamente si diportasse in quella maniera scrivendo; perciocchè essendosi egli proposto di scrivere nel Latino Idioma colla stessa purità di stile, che al buon tempo fioria, e di risvegliare col suo esempio gl' ingegni Italiani ad usare il vero antico loro maraviglioso Linguaggio, col quale l'Italia a tutto il Mondo diede legge, e comandò, ragion volea che lasciando da parte tutte quelle parole, e tutti quei modi di dire, che la barbarie introdotti avea, e a diverse cose ac-

comodati, quelle parole bensì, e quei modi di dire adoperasse, che solamente nell' Opere de' più sicuri Latini Scrittori conservati, a noi trapassarono. E certa cosa è, che se il Bembo, ed altri grand' Uomini a lui somiglianti, in iscrivendo latinamente così guardinghi, e gelosi stati non fossero, ed avessero anche parcamente allargato la mano in usare qualche parola, e qualche frase, nell' età più basse posta in pratica, gli altri Scrittori poi, benchè di fino giudizio, dietro l'orme di sì valorosi Letterati avriano più allentato il freno, talchè finalmente forse da molto pochi, ovvero da niuno latinamente si scriverebbe. Ma per tornare alla Difesa del Bembo, Giusto Lipsio non vuole, che diasi al Duca d' Urbino, al Duca di Mantova ec. il titolo Latino di *Rex*, ma bensì quello di *Dux*, perchè Signori, e Principi di un gran Regno non sono, ma di una piccola Provincia solamente: alla qual cosa io rispondo in primo luogo, che la parola *Dux* presso a' buoni Latini Scrittori non si trova giammai, che io sappia, che ella significhi Signore, e Principe Sovrano,

ed

ed a' sudditi suoi liberamente Dominante, ma solo il significato di Guida, di Capitano, e di Condottiero d' esercito ritiene; del che per esser cosa bastantemente nota, non istarò a portarne in confermazione gli esempj. Che poi il titolo di *Rex* dar non si possa ad un Principe d'una piccola Provincia Signore, io credo certamente, che il Lipsio ingannato si sia; poichè non solo si può, ma deesi ancora, scriver volendo latinamente, sì fatto titolo dare ad un tal Principe, benchè di coloro, che in nostra lingua chiamansi Regi, minore stato possieda. E che ciò sia vero, coll' esempio, e coll' autorità de' più solenni Latini Scrittori io intendo di provarlo. Tito Livio diede il titolo di Re ad alcuni Principi, che vastissimi Regni non già signoreggiavano, ma ad una, ovvero a poche Città, ed a Popoli di piccole Provincie abitatori, sovrastavano bensì. Io non istarò a rammentar Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, e gli altri antichi Regi di Roma appellati dallo stesso Istorico *Reges*, benchè in quei cominciamenti della Romana grandezza il lo-

ro Dominio molto ristretto avessero; poichè forse vi saria chi direbbe, che un titolo tale in coloro che i primi fondamenti della Romana Monarchia gettarono, comportare si potea. Ma che cosa dire si potrà mai, se si considera, che Livio medesimo parlando di Latino Re degli Aborigeni, lasciò scritto: *Latinus Rex, Aborigenique, qui tum ea tenebant loca, ad arcendam vim advenarum armati ex Urbe, atque agris concurrunt*, e che Virgilio nel libro 7 dell' Eneida dello stesso Re Latino cantò:

——— *Rex arva Latinus, & Urbes*
Jam senior longa placidas in pace regebat?

E pure questo Re Latino un vasto Regno, come quello di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra non già possedeva; anzi di una sola, e non grande Provincia d'Italia Signore era. Seguita in oltre Tito Livio a chiamare con questo titolo Turno Re de' Rutuli; *Turnus Rex Rutulorum, cui pacta Lavinia ante adventum Aeneae fuerat, praelatum sibi advenam aegre patiens, simul Aeneae, Latinoq; bellum intulerat*. Collo stesso nome onora altresì

il

il Re d'Alba ; *In his Castris Cluilius Albanus Rex moritur*. E non volle finalmente di questo distintissimo fregio privare il Principe de' Sabini, dicendo, che *congregabantur undiq; ad Titum Tatium Regem Sabinorum*. Crederemo noi, che costoro Monarchi fossero, come i Re di Persia, e de' Medi? Non erano tali certamente ; erano bensì Signori d'una mediocre grandezza, ed a quei Principi somiglianti, che il Lipsio vorrebbe, che *Duces* fossero appellati. Or dunque se Tito Livio grande Istorico, ed uno de' primi Maestri del Latino Idioma, non si vergognò, e non credè di far cosa ridicola, e da non sopportarsi, chiamando Regi questi piccoli Principi, bisognerà necessariamente confessare, che nè meno Pietro Bembo avrà male operato nel dare il titolo di Re al Duca di Urbino, di Mantova, e di Milano ec., anzi essendosi proposto di scrivere le sue Istorie coll' intera purità del Latino Linguaggio, altrimenti non potea diportarsi, se non coll' esempio così sicuro, come è quello di Tito Livio. Oltre di che non poco ancora fancheggia la Difesa del

Bembo ciò che Cicerone nel 2. Libro degli Uficj lasciò scritto : *Mihi quidem non apud Medos solum, ut ait Herodotus, sed etiam apud Majores nostros, justitiae fruendae causa videntur olim bene morati Reges constituti.*

E che il titolo di Re dare si possa non solo a Monarchi, ed a Signori, che di più, e vasti Regni Padroni sono, ma a Principi di poche Città, e di ristretta Signoria ancora, coll' autorità de' Libri Sacri chiaramente provare, e dimostrare si puote altresì: perciocchè nella Divina Scrittura non solamente si legge il Re di Persia, il Re d'Egitto, il Re di Babilonia, e il Re degli Assirj assai volte nominato, i quali a grandissime Provincie dominavano, ma vi si legge in oltre il Re di Gerico, il Re di Salem, il Re di Basan, e molti, e molti altri somiglianti, i quali nè meno sognando in grandezza di Dominio co' sopra rammemorati paragonare si possono; anzi si potrebbero più tosto, per servirsi delle parole del Lipsio medesimo, *minuti Dinastae* chiamare, e nondimeno col titolo di Regi lo Spirito Divino così gli volle distin-

gue-

guere. *Nuntiatumque est Regi Jerico, & dictum ec. Misitque Rex Jerico ad Rahab dicens ec.* Giosuè cap. 2. *Melchisedech Rex Salem proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi, benedixit ei, & ait ec* Genesi cap. 14. *Egressusq; est Og Rex Basan in occursum nobis cum populo suo ad bellandum in Esdrai.* Deut. cap. 3.

Ma lasciando da parte la Divina Scrittura, e nella Difesa di Pietro Bembo con altre riflessioni proseguendo, io dico, che quando anche egli avuto non avesse gli addotti esempj, ed autorità per potere i piccoli Sovrani Principi col nome di Regi appellare, poteva ben farlo altresì colla considerazione, che eglino sieno personaggi ricchi, e potenti; perciocchè da buoni, e autorevoli Scrittori Latini è stata ancora adoperata la voce *Rex* per esprimere, e dimostrare coloro, che per le ricchezze, ed autorità sono altrui superiori, benchè in istato di privati solamente si ritrovino; e così in questo significato non si verrà a dare, come giudicherebbe il Lipsio ai piccoli Sovrani un titolo a loro superiore, bensì inferiore più tosto., ma

non giammai da riprovarsi ; poichè eglino non solo l' alto dominio sopra i loro Sudditi esercitano , ma pascendo, e impiegato tenendo gran numero di persone , ed altre ancora colla speranza a loro medesimi affezionate, ed amorevoli mantenendo, quello stesso appunto e' fanno, che coloro faceano, che da' Latini *Reges* erano appellati: E perchè la cosa più evidentemente si conosca, alcune autorità mi piace di rapportare . Io non voglio stare ad esaminare, se Orazio dicendo *Maecenas atavis edite Regibus*, egl'intendesse, che gli Antenati di Mecenate fossero stati gli Antichi Regi di Toscana , ovvero personaggi ricchi, e potenti , poichè e per l' una , e per l' altra opinione vi saria molto da dire. Dirò bensì, che Plauto, quegli , di cui fu detto, che se le Muse parlar volessero latinamente, la lingua di Plauto sceglierebbero, avendo introdotto ne' Menecmi all' Atto V Sc. V il Padrone a lamentarsi di un suo Servo , che non bene con esso seco si diportava, fa, che egli così dicendo disfoghi la sua passione .

Meus Ulisses , qui suo Regi tantum concivit mali .

E Mar-

E Marziale essendo solito andare ogni mattina a visitare un certo Paolo per meritarsi la sua grazia, ed accadendo assai volte, che non lo trovava in Casa, perchè alzandosi da dormire per tempo se n'andava camminando per Roma, perciò nell' Epig. 23 del lib. 5 seco lamentandosi, termina con questo verso il componimento:

Rex, nisi dormieris, non potes esse meus.

E Columella finalmente nella prefazione al primo libro *de re rustica*, così scrisse: *An honestius duxerim Mercenarii salutatoris mendacissimum aucupium, circumvolitantis limina potentiorum, somnumque regis sui rumoribus auguruntibus, neque enim roganti quid agatur intus respondere servi dignantur?*

Conosciuto avendo fino adesso che da' Latini chiamati ancora erano *Reges* non i Principi, ma i Ricchi, e Potenti, e che con tal nome distinti erano altresì da' medesimi i Principi di poco stato Signori, come mai Giusto Lipsio biasimar poteva Pietro Bembo, quasi ridicola cosa fatta avesse, perchè egli scrisse nelle sue Istorie, *Rex Urbini*

bini, Rex Mantuae, ec. Ottimamente senza dubbio veruno operò il Bembo, il quale non meno del Toscano linguaggio, che del Latino, sarà sempre da chi disappassionato è, ed ha fior d'ingegno, Ristoratore, e Padre riputato; e la sua gloria, come d'uno dei primi lumi dell' Italiana Letteratura, durerà quanto il moto lontana. E per comprovazione del suo rarissimo valore nello scrivere, sarà sempre di grande autorità ciò, che ne giudicò il celebre Monsignor Giovanni della Casa nella Vita di lui: *In seligendis, collocandisque verbis multum ponebat operae, atque in ea re magnam cum prudentiam, tum vero etiam diligentiam adhibebat.* E delle Istorie particolarmente questo sinceriſſimo parere ne diede: *Scripsit etiam magna cura, magnaque assiduitate Civitatis suae historiam, nudiusculam illam quidem: est enim unum Caesarem imitatus: sed puram in primis, atque illustrem, &c.*

AR-

ARTICOLO XII.

Lettera scritta al Sig. CRISTINO MARTINELLI, *Nobile Veneto, dal Signor* GIOVANNI RIZZETTO *sopr' alcune Nuove Scoperte Diottriche.*

NE' privati colloquj, che in Casa di V. Eccellenza delle arti più belle, e delle Scienze più profonde ottimo conoscitore, presenti alquanti Valentuomini, tenuti si sono, molte cose nella materia Diottrica furono da me dette, e proposte, e ricevute dagli altri, come suole avvenire di certe speculazioni, che riescono sempre sospette; perchè nuove, ed inaspettate. Io mi andava lusingando di poter in breve termine render conto al pubblico delle mie scoperte con un compito Trattato; ma una Verità dà mano all'altra, e quanto più si medita, tanto più si trova da correggere, da illustrare, e da aggiungere. Quindi mi sono indotto a ristringere in una lettera un'Opera intiera, non solamente per ubbidire a' replicati comandi di V. E.; ma di più per pormi a scandaglia-

gliare il formidabile giudizio del Mondo letterato. Se perderò il pregio dell' invenzione, acquisterò almeno quello della docilità, ed arrischiando un picciolo saggio, sulla censura, che ne verrà fatta, prenderò partito, e forse risparmierò a me stesso la fatica di scrivere un cattivo Libro, ed agl' Intendenti il tedio di leggerlo. Quello che in parte m' ha fatto perdere d' animo, si è un solenne impegno assunto ultimamente da un Pubblico dottissimo Professore, essere, cioè, la Scienza Ottica a tal perfezione ridotta, che nulla più resta da scoprirsi, nulla da desiderarsi. Ciò, che a me serve di freno, potrà servire agli altri di stimolo; mentre finalmente non è più quel tempo, in cui colle Dottrine lasciateci da' nostri Maggiori si misuri il potere, ed il sapere della Natura, la quale opera con un sì mirabile magistero, che non può mai abbastanza comprendersi; nè sarebbe, secondo il parere del celebre Abate Castelli, mal impiegata tutta la vita d' un Filosofo nel metter in chiaro il più semplice de' suoi Fenomeni.

Ma per entrare nella materia pro-

posta, non senza ragione, a causa dell' aberrazione del lume scoperta dal Sig. Newton, dubitava V.E., che si fosse posto un ostacolo insuperabile alla bramata perfezione de' Telescopj. Questo incomparabile Inglese, fatta passare la luce del Sole A (*Figura Prima*) per il trigono solido di vetro B D C, osservò lo spettro solare F distesso in lunghezza assai più di quello portassero le leggi ordinarie della refrazione. Conobbe dunque, che la luce nell' atto di romperſi nella doppia superfizie del Prisma fortemente si dissipa, e si disperge; cosicchè un raggio solo in raggi infiniti si divide, e si spezza; per ciò si diede a credere, che la stessa dissipazione avesse a succedere, quand'anche il lume a traverso d' una qualche lente si fa la strada. Sia per esempio il raggio A B (*Fig. II.*) che dalla lente B *b*, secondo il noto canone delle refrazioni, verso il punto E venga diretto, vuole l' Autore, che perduta la natura di raggio lineare, non continui il suo viaggio per la retta B E, ma che per un altra regola da lui scoperta ampliandosi, e dilatandosi formi il cono lucido E B G; il che facendo anche

che gli altri raggi, che partono dal punto luminoso A, a proporzione della refrazione, che patiscono; tutto che fossero obbligati per la legge ordinaria a riunirsi nel foco E, nulla di meno in virtù della nuova legge restano talmente distratti, che occupano un intiero cerchio, il di cui diametro F G sta sempre in ragione fissa, e costante alla larghezza della lente, ed è in qualunque caso eguale alla cinquantesima parte della retta B *b*. Questa sorta d'aberrazione, che Newtoniana s'appella, fu dal suo Inventore giudicata incapace di correzione, onde svanisce la speranza di poter mai più perfezionare i gran Cannocchiali; mentre, quand'anche ci riuscisse di toglier di mezzo l'altra spezie d'aberrazione, che nasce dalla figura sferica delle lenti, non ostante ciò quello spruzzo di raggi, che dal raggio principale si stacca, fa che si perda la distinzione, e che tutta la luce derivante da un punto dell'obbietto in un punto dell'immagine non si congiunga.

Chi non sarebbe per arrendersi ad un nome sì illustre, ad una decisione sì risoluta, ed alla forza de' suoi espe-

ri-

rimenti con tanta pompa fatti, e rifatti, dopo massime la resa del famoso Cristiano Ughenio? Sospenda per poco l'E. V. il suo purgato giudizio, mentre io mi pongo ad esaminare, e forse con soverchio ardire, le proposizioni d'un soggetto superiore ad ogni eccezione. Ma chi può metter in ceppi la Filosofica libertà? A buon conto impareremo a non cedere così facilmente al credito degli Scrittori, ed a vedere piuttosto con gli occhi proprj, che con gli altrui. Pare, che alla debolezza della nostra mente resti interdetto l'afferrare la verità, se prima non passa per tutta la serie degli errori; e pure i grand'Uomini sono benemeriti delle scienze, anche quando fallano; conciossiachè verrebbe a smarrirsi la traccia del vero, se rimanessimo privi di quel fosco barlume, che da' loro errori si spande.

Disteso un capello sopra un foglio di carta bianca ben illuminata dal Sole, nel mentre ch'io mi fissava a guardarlo in lontananza d'un piede, lo vedeva ben contornato, e perfettamente distinto, senz'alcun minimo indizio di confusione. Ora fra me stesso la di-

scor-

ſcorreva così. In tal diſtanza la groſſezza del capello a quella della ſua immagine nel fondo dell'occhio dipinta, per i calcoli, e per le ſperienze da me fatte, è almeno come 25: 1, ed il diametro della pupilla a quello del capello per lo meno come 24: 1 (aſſumo sì fatte proporzioni piuttoſto minori del giuſto, ſtimando meglio peccar nel difetto, che nell' eccesſo, acciò maggiormente riſalti la verità). Se dunque lo ſpazio occupato dall'aberrazione Newtoniana foſse uguale alla cinquanteſima parte del diametro della pupilla, il diametro della medeſima aberrazione a quel della immagine farebbe almeno, come $\frac{25,24}{50}$: 1, cioè come 12: 1, così l'immagine del capello dovrebbe reſtar cancellata dal lume gagliardo d'aberrazione della carta ſottopoſta, e perderſi di viſta l'oggetto, quand' anche la ſua groſſezza foſse ſtata in fatto dodici volte maggiore. Ma perchè il capello non oſtante la ſua ſottigliezza ci compariſce ben terminato, ſenz'adombramento, e ſenza confuſione, ſi dee neceſſariamente con-

conchiudere, che negli occhi nostri non c' è nè meno un vestigio di quell'aberrazione, di cui fa tanto caso l' Autore. Se così è ripigliamo le nostre speranze, e siccome nell' organo della vista questo genere d' aberrazione non trova luogo, per la stessa ragione ancor dalle lenti s'escluda.

In fatti guardato il capello a traverso d' un vetro convesso-convesso in debita distanza egualmente distinto mi si presenta; laonde replicato con poca variazione l' argomento, se ne cavi la medesima conseguenza. Che se per avventura l' E. V. m' interrogasse per qual cagione dissipandosi la luce, che passa per il Prisma triangolare, non si disperga poi in passando per la lente; farei astretto a risponderle, che per informarla appieno d' un sì stravagante Fenomeno una lettera sola non basta; e che mi riserbo di satisfare alla sua dotta curiosità nel Trattato delle Refrazioni, su cui sto lavorando.

Intanto non si maravigli, se le addotte sperienze mal corrispondono alla Teoria dell' ingegnosissimo Inglese. A lui si dee bensì la lode d' aver primo di tutti notato il dispergimento, che soffre

fre il lume refratto; ma non già quella, come dall' universale si stima, d' averne scoperta la vera causa con tutte le sue affezioni. Vide egli la spezie solare F (*Fig. I.*) per lungo distesa oltre quello richiedesse la legge volgare delle refrazioni, ed osservandola insieme di colori diversi dipinta, cioè di sotto rossa, poi successivamente gialla, bianca, verde, azzurra, e finalmente al di sopra violetta, con questa sua sperienza alla mano architettò la seguente Ipotesi. Si figura, che in un raggio di luce diretta, ed omogenea, per esempio del Sole, ci sieno infiniti raggi confusi, e misti, differenti fra loro, non solo per la varia forza, con cui sono disposti a refrangersi alcuni più, ed alcuni meno; ma in oltre per essere diversamente colorati; di modo che separati dalla refrazione, e, per così dire, sviluppati facciano bella, ed improvisa mostra d'una intiera serie di colori. Quanto sono più oscuri, tanto è maggiore l' angolo sotto cui si piegano, ed in conseguenza a spazio maggiore si stendono. Riuniti tutti insieme torna nel raggio a comparire la solita bianchezza; stante

te che nella confusione temperate le tinte chiare dalle oscure, si genera di nuovo il candore. Che se stando separati sono ad altre refrazioni soggetti, la forza innata, ed il proprio colore costantemente mantengono.

Ma che vado io spiegando un Sistema a lei familiare, e dagli Ottici moderni concordemente adottato. Mi sono presa la cura di rinnovare tutte le sperienze su cui si fonda, e le ho trovate, mi sia lecito il dirlo, in parte false, ed in parte, per l'ommissione di qualche necessaria circostanza, equivoche, ed inconcludenti.

A due sole invito per ora la sua attenzione. Divise il Sig. Newton per metà con linea verticale una tavola quadrata, e dipintala mezza a sinistra di rosso, e mezza a destra d'azzurro, la circondò più volte con un nero, e sottilissimo filo di seta quasi orizzontalmente disposto. Quindi fatta passare la sua immagine per una lente composta di due convessità eguali, il diametro della quale era di tre piedi, e raccolta in carta bianca la spezie, osservò, o gli parve d'osservare ciò, ch' avrebbe voluto, che fosse, cioè che

i fi-

i fili della parte azzurra comparivano distinti in minor lontananza dalla lente di quello facevano i fili della parte rossa, e che c'era la differenza di due terzi d'un oncia fra le due distanze dei fuochi di distinzione.

Rifatta più fiate l'esperienza nelle circostanze dall'Autore prescritte, ed in molte altre maniere, anche con lenti di fuoco più lontano, ora mutando i due colori della tavola, ora quelli de' fili, ed ora tessendo sopra il campo tinto d'un color solo i fili di colori diversi; non ho mai avuta la buona sorte di veder cosa, da cui rimanessi convinto. Come il fuoco di distinzione nelle nostre lenti non è un punto matematico, ma uno spazio sensibile, e bene spesso non tanto picciolo; così in qualunque sito io riceveßi sulla carta bianca l'immagine de' fili, allontanandola appoco appoco dalla lente, essi mi comparverò egualmente o distinti, o confusi; nè m'è mai riuscito di mirare nel tempo stesso ben terminati i rossi, o i gialli, e distratti dal lume aberrante gli azzurri, o i violetti. Lasciate però da parte queste sperienze, che richiedono un gran-

de

de apparato, ad una esattezza oltre ogni credere delicata, una ne suggerirò io per la sua simplicità immune da ogni sospetto d'inganno, e da chi che sia in ogni tempo, ed in ogni luogo facilissima a praticarsi. Unisco talmente insieme due minutissimi fili uno rosso, e l'altro violetto, cosicchè per tutta la loro lunghezza esattamente si tocchino, poi fattomi a guardarli in debita distanza, mi compariscono perfettamente distinti, e con una occhiata discerno la grossezza, ed il colore d'entrambi. Accordi chi può quest' apparenza del senso con l'ipotesi Newtoniana; imperocchè collocati i due fili uno a destra, e l'altro a sinistra del punto A, mandi il rosso i suoi raggi all' occhio B *b* (*Fig.* II.) e gli estremi A B, A *b* piegati dalla refrazione in B E, *b* E vadano ad unirsi nel punto E, nel qual punto s'uniranno altresì fisicamente tutti i raggi rossi refratti dalla lente B *b*, avendo l'occhio, come a suo luogo dimostreremo, la bella proprietà di correggere da vicino quella spezie d'aberrazione, che nasce dalla figura sferica. I raggi poscia, ch' escono dal filo violet-

letto, come soggetti ad una refrazione più forte, incontrino tutti l'asse nel punto C, avremo nel sito C l'immagine del filo violetto, e quella del rosso più lontana dal cristallino nel luogo E. La differenza è pur troppo sensibile, massime se il Diametro dell' aberrazione si paragona con quel dell' immagine. Già se n'è fatto il computo, dove s'è favellato del capello distesso sopra la carta, e non occorre replicarlo. Ora il fondo dell'occhio collocato nel sito F E G riceva ambe le immagini: quella del filo rosso sarà perfetta, e distinta, stante che in un solo punto fisico E è compendiata, e ristretta; all' opposto l'altra del filo violetto, che per tutto lo spazio F G si dilata, e ce lo rappresenta almeno dodici volte maggiore del rosso, sarà uno spettro mal terminato, e confuso. S' alzi a poco a poco la retina, e s'adatti alla linea *S s*. In tal caso confondendosi nello spazio *S s* ambe le immagini, in cambio di vedere due fili distinti, si mirerà un oggetto misto di due, e da due diversi colori tinto, ed infetto. Che se il fondo dell' occhio si pone nel luogo V *u*, allora

lora la pittura del filo violetto si formerà distinta nel punto E, ed all'incontro quella del rosso, che occupa tutta la linea V *u*, apparirà confusa, e ce lo farà vedere sei, o otto volte più del dovere ingrandito. Se dunque in nessun caso la nostra vista può discernere i due fili egualmente distinti nel sistema del Signor Newton, come va la faccenda, e come si salva l'apparenza del senso? Hanno forse gli umori dell'occhio il privilegio di fare, che i raggi diversamente colorati mutin natura, e perdano quella forza innata, per cui sono atti a soffrire una maggiore, o minore refrazione? Confesso il vero, su tal particolare bramerei d'essere illuminato; mentre da me medesimo non so trovar cuneo per questo nodo.

Passo alla seconda esperienza: Divisa per lungo in due parti eguali una carta di figura rettangolare, la dipinse il lodato Scrittore mezza di color rosso, e mezza d'azzurro, e postoci al di sotto un panno negro, si mise a guardarla a traverso d'un prisma triangolare di vetro, e perchè osservò il colore azzurro alzarsi assai più del

rosso senz' altro ne deduſſe la diverſa refrangibilità de' colori. In tal poſitura di coſe l'oſſervazione è veriſſima, dentro però certi limiti: ma ſe variata la tinta ſottopoſta alla carta, in vece del panno nero, ci aveſſe collocato una tela candida, avrebbe veduto eſtollerſi il roſſo ſopra l'azzurro. Sia bianco, o nero il campo di ſotto, non ſi muta la natura de' colori, nè s'altera la forza, con cui ſono atti a refrangerſi; di modo che, ſe l'eſperimento propoſto foſſe quel Giudice, che aveſſe a decidere la conteſa fra due colori azzurro, e roſſo, ognuno de' quali pretendeſſe d'eſſere il più refrangibile, farebbe certamente ragione all'ultima parte, che aſcolta.

E qui mi par di vedere piucchè mai provocata la curioſità di V. E per capirne il miſterio. Queſta è una cifra non così agevole a rilevarſi, ſe il celebre Signor Mariotte ci ha perduto dietro il tempo, e l'opera: la ſcoperta però s'è fatta, e ne ho qualche parte ancor io, e forſe non tarderà molto ad uſcire in pubblico.

Liberata da queſto pregiudizio la Diottrica, già l'E. V. mi previene, ed

ed aspetta, che da me si discorra sopra l'altra aberrazione, che secondo la legge ordinaria delle refrazioni nelle lenti sferiche chiaramente si manifesta. Forse io troppo presumo, mentre mi pare con l'ajuto d'un nuovo metodo d'aver più per fortuna, che per industria colpito nel segno. Quanti Scrittori mi sono capitati alle mani in tal materia, tutti si sono fermati a considerare in se stesse le lenti comuni di vetro, e la loro aberrazione, senza pensar più oltre qual effetto potessero produrre nella nostra vista. Io all'incontro dopo aver esaminata a fondo la struttura dell'occhio, mi sono internato nelle proprietà delle lenti, e per questa strada con mio stupore mi sono accorto, che tutti gli sforzi fin ora fatti per rendere la visione più chiara, e distinta col benefizio de' cannocchiali, e de' microscopj, ad altro non an servito, che a renderla più imperfetta, e confusa.

Acciò l'oggetto si veda distinto, è d'uopo, che la sua immagine si dipinga nel fondo dell'occhio con distinzione, cioè a dire, che i raggi d'ogni punto dell'oggetto refratti dagli umo-

ri dell'occhio vadano a riunirsi in un solo punto della retina, o della coroide, che poco importa. Nell'ufizio, che l'occhio dee fare di lente, la refrazione a due inconvenienti dà luogo, uno d'aberrazione, e l'altro di distrazione.

Sia la lente B*b*, ed il punto lucido A collocato nell'asse A E. Sia tale la refrazione, che i raggi infinitamente prossimi all'asse, ch'io chiamerò centrali, si congiungano nel punto E, e gli estremi A B, A*b*, s'uniscano in un altro punto, per esempio C; è cosa manifesta, che tutti i raggi infiniti, i quali escono dal punto A, ed urtando negl'infiniti punti della superficie B*b* sono sforzati a refrangersi, incontreranno l'asse in qualche punto di mezzo fra li due già determinati C, ed E. Per parlare secondo la frase dell'Ughenio, la linea C E s'appelli l'aberrazione del punto lucido A: ma perchè tirata la retta F G parallela alla corda B*b* della lente, e prolungati i raggi estremi refratti B C, *b* C in F, G, il lume del punto A dissipato dall'aberrazione occupa un circolo, il cui diametro è la retta F G, ne risulterà un'

al-

altra sorte d'aberrazione. Per toglier di mezzo ogni equivocazione, chiamerò la prima aberrazione all'asse, e la seconda aberrazione all'immagine. E perchè il punto C, dove s'unisconо gli estremi, può essere più vicino, e più lontano dalla lente, di quello sia il punto E, in cui si congiungono i centrali, nel primo caso l'abberrazione si dica positiva, e nel secondo negativa.

Prendasi ora fuori dell'asse della lente il punto lucido H nello stesso oggetto HA, e questo pure dalla sua aberrazione non anderà esente. Negletta l'aberrazione all'asse, che non ha che fare con la visione, se l'aberrazione all'immagine del punto H per esempio IT circoscritta da due raggi estremi HB, H*b* refratti in BT, *b* I sarà maggiore dell'altra FG, ch'è l'aberrazione del punto di mezzo A, in tal caso all'eccesso della linea IT sopra linea FG si dia il nome di distrazione, alla quale convengono varie, e curiose proprietà, che in parte saranno a suo tempo considerate.

Premesse le definizioni, mi sono proposto la soluzione del seguente Problema. Trovar una lente, in cui i due

difetti di aberrazione, e di distrazione, sieno corretti nel miglior modo possibile. Al quisito tentò di soddisfare il Cartesio con poca fortuna; stante che sostituita alla figura sferica quella delle sue lenti caustiche, con emendare l'aberrazione, accresceva la distrazione: anzi s'ingannò egli nel credere, che la figura sferica fosse sempre immune dalla distrazione. Ciò si verifica nella sfera intiera, non già nelle altre lenti composte d'un solo segmento sferico, o di due, che si combaciano, nelle quali, quantunque la distrazione non sia nulla, è però minore, che in tutte le altre curve possibili. Per venir a capo del Problema, era d'uopo correggere nelle lenti sferiche l'aberrazione. Io dicea fra me stesso: se la lente B*b* unisce i raggi refratti dipendenti dal punto A in diversi punti dell'asse, cioè gli estremi in C, ed i centrali in E, introdotta nel corpo della lente maggiore B*b* un altra lente minore M N di materia più densa, potrò fare, che senza mutazione de'raggi estremi refratti dalla sola lente esteriore, s'accosti il fuoco de'centrali refratti da ambedue, e vada a congiungersi

gersi col punto C. Quindi da una verità all'altra facendomi strada, io capiva con evidenza, che se l'Arte potesse costruire una lente più densa nelle parti interne, e nelle esterne più rara, di modo che la densità variabile andasse verso la circonferenza insensibilmente, e con una legge determinata decrescendo, accaderebbe, che non solamente i raggi del punto A, ma di qualunque altro punto dell'oggetto, s'unirebbono in altrettanti punti, se non matematici, almeno fisici dell'immagine; e così resterebbe con un solo artifizio corretta l'aberrazione, e la distrazione. A tanto certamente non giunge l'Arte, ma dove l'Arte finisce, principia l'industria della Natura. Preso per mano l'umore cristallino, l'ho veduto lavorato con questo mirabile magistero. Nel suo mezzo si trova come un nocciolo diafano, duro, e consistente, intorno cui una materia viscosa, e trasparente è disposta, strato sopra strato, sempre di minor densità, fin a tanto che va a terminare in due superfizie sferiche di diverso diametro, che da' due umori acqueo, e vitreo, vengono col

mezzo d'una sottilissima membrana separate. Pesava io prima nell'aria, e poi nell'acqua un cristallino intiero di Bue, per esplorare la sua specifica gravità; indi fatta sciogliere appoco appoco nell'acqua stessa la parte esteriore, nell'impicciolirsi, che faceva la lente, conservava la sua figura sempre simile al tutto, ma diveniva però sensibilmente più grave in ispezie, come replicata più fiate l'esperienza accennata me ne accertai. Dall'addotta osservazione feconda di conseguenze dipende in gran parte l'economia della nostra vista. Fingasi, che la Natura formasse la sfera dell'occhio d'un solo umore in tutte le sue parti omogeneo, o avrebbe eletta una materia rara, e leggiera, ovvero densa, e pesante. Nel primo caso facendosi l'unione de' raggi fuori della lente, era di necessità, che allontanando la retina per raccogliere l'immagine distinta delle cose visibili, due lunghi, e mostruosi tubi in capo ci collocasse. Nel secondo per abbreviare la lontananza del fuoco, e dipingere le spezie con distinzione nella membrana, da cui l'occhio è internamente vestito,

dovea

dovea porci in fronte due palle denſe, e maſſiccie, come il diamante, ed in conſeguenza pigre al moto, e mal atte a girarſi con la dovuta prontezza. Il Criſtallino compoſto a lamine di varia denſità toglie di mezzo tutti gli inconvenienti; concioſſiachè ed accoſta il fuoco quanto baſta, e mantiene nell' occhio la leggerezza, e l'agilità. Chi dirà ora, che fra le infinite maniere poſſibili di fabbricare l'organo della viſione, il caſo abbia avuto tanto giudizio di ſcegliere l' ottima? Gran forza della Geometria! Che ci ſia una mente infinita creatrice, e regolatrice del tutto, l'altre Scienze profane invincibilmente lo perſuadono: la ſola Geometria lo dimoſtra.

Ma non s'è detto per anco il tutto. Non potendo i due difetti d'aberrazione, e di diſtrazione eſſere in tutte le diſtanze dall' obbietto egualmente corretti, noti l'E.V. l'ingegnoſo artifizio, con cui la Natura ha preſcritto loro le regole. Per quello riguarda l'aberrazione, ſupponiamo il punto lucido A in tal lontananza dell' occhio, che i ſuoi raggi tanto eſtre-

mi, quanto centrali nel punto E della retina s'uniſcano. Fingendo poſcia, che il punto A ſi diſcoſti, non è egli manifeſto farſi minore riſpetto alla conveſſità della cornea l'inclinazione di tutti i raggi incidenti? con queſta differenza però, che l'inclinazione de' centrali non ſoffre tant'alterazione, quanta quella degli eſtremi. In tali circoſtanze la Diottrica mi inſegna, che il fuoco degli uni, e degli altri s'avvicinerà al criſtallino, ma meno quello degli eſtremi, e più quello de' centrali. Queſti due fuochi dunque, che prima erano uniti, ſi ſepareranno, e reſtando indietro quello degli eſtremi, s'avrà un'aberrazione negativa. Che ſe il punto A, in vece d'allontanarſi, ſi fa all'occhio troppo vicino, facilmente s'intende, che preſa in ſenſo contrario l'inclinazione de' raggi incidenti, l'aberrazione di negativa ſi volterà in poſitiva. Succederebbe pertanto, che nella retina non ſi farebbe il concorſo di raggi centrali, fuori che in una ſola diſtanza, quando l'occhio foſſe una lente innanimata, e nella ſua figura, o nella ſimetria delle

ſue

fue parti qualche picciola mutazione non ammetteſſe: ma perchè è un organo vivo, corredato di muſcoli, alle varie lontananze delle coſe viſibili naturalmente da ſe ſteſſo ſi diſpone, e conforma. Da tutti gli Ottici, trattone il Sig. della Hire, queſta prerogativa gli ſi concede, e ſolamente ſul modo ſi diſputa, nè io mi curo preſentemente di decidere la conteſa. Avvertirò bensì, che quantunque il punto A muti ſito, e ſi faccia all' occhio più vicino, o lontano, per un determinato ſpazio ſi conſerva la diſtinzione; ſtantechè l' accennata conformazione tien ferma nel fondo dell' occhio l' unione de' raggi principali, o centrali; ed anche quella de' ſecondarj, o degli eſtremi, i quali in tali circoſtanze ſenſibilmente non aberrano. In oltre da varie ſperienze, che ommetto per brevità, ho conoſciuto accomodarſi facilmente l' occhio alla viſione delle coſe lontane, ed al paralleliſmo de' raggi; di maniera che i raggi principali nella retina s' uniſcono; ma nel tempo ſteſſo ho conoſciuto eſſere in tale circoſtanza gagliarda l' aberrazione negativa de' ſecon-

darj: dove all'oppoſto negli obbietti troppo vicini, per mancanza della debita conformazione, i centrali urtano nella retina prima d'unirſi, e benchè gli eſtremi in virtù della loro aberrazione s' uniſcano più da vicino al criſtallino, ponno anch' eſſi congiungerſi fuori dell' occhio.

Se dunque per render ragione di quella confuſa apparenza di colori, che in certa diſtanza un prato fiorito ci rappreſenta, ricorreſſe il Carteſio alla picciolezza delle immagini, pretendendo, che molte d'eſſe raccolte in una ſola fibrilla del ſenſorio una ſenſazione miſta di tutte producano; riſponda l'E. V., che ſuppoſta l'aberrazione nella viſione degli obbietti lontani, il lume aberrante d'una immagine talmente con quello dell' altra ſi confonde, che non ci laſcia diſcernere la diverſità de i colori.

Se per iſpiegare la grandezza de' corpi luminoſi, i quali lontano appariſcono maggiori di quello, che alla loro diſtanza ſi convenga, procuraſſe il Sig. Mariotte darci ad intendere, che la vemenza del moto, con cui una luce forte agita alcune fibre della retina,

tina, tira le vicine in consenso, e che da questa propagazione l'ingrandimento dipende: diremo con coraggio, che il lume d'aberrazione, quanto è più gagliardo, tanto più predomina, e cancella l'immagine del più debole: che dipinta di notte nell'occhio la spezie d'una facella lontana, si dilata essa con la sua aberrazione ad occupare il luogo dovuto all'immagine del campo oscuro, che la circonda. Confermeremo il detto con una sperienza semplicissima; mentre collocata in vicinanza della pupilla una lamina opaca, in cui sia aperto un piccolissimo foro, che dia passaggio a' raggi centrali, ed escluda gli estremi all'aberrazione soggetti, vedremo a comparirci la face più piccola, e più distinta. Aggiungeremo, che basta dare una occhiata alle Stelle. Queste nel bujo della notte, quanto è più languido il lume del Cielo, a causa dell'aberrazione, fanno maggior mostra di se medesime. Sullo spuntar dell'Aurora cresce appoco appoco la luce all'intorno, e cancellato il lume aberrante si fa minore la loro apparenza. Finalmente nato già il Sole, restano

in

in maniera dal maggior lume aberrante offuscate, che alla nostra vista spariscono.

Resta che si favelli della distrazione, di cui per darne una chiara idea, s'avrebbe a tessere una lunga serie di dimostrazioni. Basti per ora farla conoscere da' suoi effetti. Non turba essa la visione delle cose lontane; mentre, tenendo fermo, ed immobile l'occhio, con pari distinzione, tal quale si possa essere, si vedono non solo gli obbietti di mezzo, ma gli altri ancora collocati per un gran tratto all'intorno. Abbreviata la distanza, quanto per una parte cresce la distinzione, altrettanto per l'altra si fa minore il numero degli oggetti, che ci appariscono distinti: e quando di sopra s'è detto, che dall'artifiziosa struttura dell'occhio in debita lontananza si correggono ficamente i due difetti di aberrazione, e di distrazione, ciò debbe intendersi di quegli obbietti, che dentro il campo della distinzione sono compresi. Gli altri, dall'asse della visione troppo lontani, mandano alla pupilla i loro raggi così obbliqui, che in vece d'una immagine chiara, altro

non

non si discerne, che uno spettro confuso: anzi negli oggetti piccoli, e vicini, come, per esempio, ne' caratteri minuti d'un libro, il campo della distinzione talmente si ristringe, che nel leggerli è d'uopo tener l'occhio in continuo moto, per collocare tutte le lettere una dopo l'altra nell'asse della visione. Ed ecco come la Natura s'oppone al disordine, formando gli occhi rotondi, leggieri, ed agilissimi al moto, che si voltano alto, e basso, a destra, e a sinistra con una instancabile celerità.

In questo mentre, se il Sig. de la Hire tentasse di persuadere a V. E., che intanto le parti dell'oggetto lontane dall'asse della visione apparissono più confuse, in quanto nel sensorio le fibre corrispondenti sono di minor senso dotate, risponda pur francamente, ch'essendo manifesta la causa del fenomeno dedotta dalle leggi già note della refrazione, per ispiegarlo non si dee fingere una ipotesi; e se brama maggiormente convincerlo, l'obblighi a rivolgere lo sguardo ad un obbietto remoto, e poscia l'interroghi, se ampliato il campo della distinzione, han-

hanno le fibre in un batter d' occhio acquistato per avventura un senso più squisito, e più delicato?

Ma passiamo ad un altra speculazione. Fingasi, che la Natura, alterando la simetria dell' occhio, abbia in una data distanza emendati i due difetti di aberrazione, e di distrazione. Ma che? sarebbe forse desiderabile una vista perfettissima in un solo caso, ed in tutti gli altri torbida, confusa, e poco meno che inutile? Così accaderebbe; mentre è lo stesso il correggere gli accennati vizj da vicino, che tollerarli da lontano, o al contrario. Non era dunque meglio il distribuirli in maniera, che mentre l' uno predomina l' altro rimanesse escluso. La Natura è sempre nelle sue operazioni egualmente mirabile: negli oggetti vicini ha dato luogo alla distrazione, e corretta l' aberrazione, acciocchè ne' lontani, immuni dalla distrazione, potesse essere l' abberrazione permessa, e nell' uno, e nell' altro caso s' avesse una sufficiente distinzione. Non si creda però, che l' occhio possa mai restar affatto libero dagli accennati difetti. La correzione è fisica, e non geometrica:

ca: ed in fatti quando mai siamo giunti a discernere le minime particelle, ch' entrano com' elementi nella composizione de' misti? Per quanto sia picciola, ed insensibile l' aberrazione, ci sono nella materia delle parti incomparabilmente minori, e s' essa non turba la visione d' un obbietto mediocre, perchè all' estensione della sua immagine ha una minima proporzione; per la stessa ragione confonderà la spezie d' un piccolissimo oggetto, di cui può essere indiffinitamente maggiore. La distinzione ha sempre relazione alla distanza, ed alla grandezza delle cose visibili, e la Natura ci ha posto in fronte gli occhi per provedere alla nostra conservazione, non per appagare la nostra curiosità. Corregge dunque i difetti più, o meno, a misura delle nostre occorrenze. In una vasta mole ci fa vedere da lontano distinto il tutto, perchè la distrazione è minima: e confuse le parti, perchè è grande l' aberrazione. Più da vicino ci fa perdere la distinzione del tutto a causa della distrazione crescente, ed acquistare quella delle parti a causa dell' aberrazione decrescente. In una

paro-

parola acuisce la nostra vista per farci discernere in tutte le distanze quegli obbietti, che sono necessarj a vedersi, e che negli organi de' sensi possono fare una impressione sensibile. Per gli altri, o troppo piccioli, o troppo remoti, che in un certo modo non ci appartengono, o li toglie alla vista, o ce li mostra disguisati, e confusi. Non così in quegl' Insetti, i quali avendo, quasi direi, un punto per Mondo, distinguono i minutissimi oggetti, emendando sino ad un tal segno la provida Natura ne' loro occhi l'aberrazione delle cose vicine; come all' opposto delle lontane l' ha negli augelli corretta, i quali destinati a popolare le vaste campagne dell' aria, era d'uopo, che stendessero per lungo tratto la visione. E di fatto s' osserva un uccello da rapina discernere da una grande altezza la preda, e piombare velocemente a terra per afferrarla.

Il detto sin qui sarà più che bastante per mettere in chiaro ciò, che mi resta da dire. Scoperto la prima volta dal caso il benefizio, che apportano alla nostra vista le lenti di cristallo, quanto studio non s'è impiegato a

fine

fine di correggere alcune ſuppoſte imperfezioni de' Cannocchiali, e de' Microſcopj. Il punto ſta, che non ſi ſieno fatti peggiori, quando ſi è creduto di migliorarli, e che una falſa Teoria non abbia poſto fin ora oſtacolo agli avanzamenti della pratica. Sarei troppo lungo, ſe mi prendeſſi il penſiero d'eſaminare le figure tutte, e le varie combinazioni delle lenti; onde mi fermerò ſu due ſoli caſi ſcelti fra tutti gli altri, come i più ſemplici.

Si collochi dunque in P un oggetto, che per eſſere troppo vicino all' occhio B *b*, cagioni un' aberrazione poſitiva, cioè nel punto Y ſi faccia l'unione de' raggi centrali, e quella degli eſtremi nel punto E. Egli è manifeſto ciò ſuccedere, perchè i raggi mandati dal punto lucido P ſono più del dovere divergenti, ed inclinati alla ſuperfizie refringente dell' occhio. Oltre di che mal conformandoſi l'occhio ſteſſo a tal ſorta di viſione, non ſi tien fermo nella retina V *u* il concorſo nè de' raggi principali, nè degli eſtremi, che fuori d'eſſa nelli punti Y, E ſi congiungono. Frap-

poſta

posta in questo mentre tra la pupilla, e l'oggetto una di quelle lenti iperboliche tanto dal Cartesio vantate, che abbia per unico fuoco il punto P dell' oggetto, e che trasmetta esattamente paralleli tutti i raggi in essa incidenti; non è egli una cosa medesima, che l'occhio rimiri il punto P a traverso della predetta lente, o pure, che rivolga lo sguardo ad un obbietto infinitamente distante? mentre nell'uno, e nell' altro caso, stante il parallelismo de' raggi, vengono questi all' occhio con eguale inclinazione. Se così è, l'occhio, che alla visione delle cose lontane più facilmente si dispone, riceverà nel punto C della retina l'immagine dipinta da' raggi centrali, e per questo capo l'oggetto ci comparirà con una sufficiente distinzione, la quale sarebbe però assai più perfetta, s'anche gli estremi nel medesimo punto s' unissero. Ma perchè nel nostro caso i raggi meno principali dalla loro inclinazione minore di quello si converrebbe, dopo sofferta la refrazione negli umori dell'occhio, vengono diretti verso il punto E, e ne risulta l'aberrazione negativa C E; non

è ma-

è maraviglia, se l'immagine resta qualche poco adombrata, e confusa.

Rimossa la lente iperbolica, se ne sostituisca una sferica dello stesso fuoco: trasmetterà questa paralleli i raggi centrali, e convergenti gli estremi. De' primi non è difficoltà; conciossiachè il cerchio toccando nel punto di mezzo l'iperbola, produrrà lo stesso effetto: laonde, senza mutazione alcuna nella conformazione dell'occhio, i raggi principali, come prima, s'uniranno nel punto C. Quanto a' secondarj, che nella lente iperbolica entravano divergenti, ed uscivano paralleli, per i canoni della Diottrica usciranno convergenti dalla circolare. Quindi verranno all' occhio con una diversa inclinazione, e dalla seconda refrazione saranno diretti non più verso il punto E, ma verso un altro punto più vicino al cristallino; ed in conseguenza secondo la differente acutezza della lente potranno unirsi o fra due punti C, E, ed abbreviare l'aberrazione negativa; o nello stesso punto C, e fisicamente correggerla; o finalmente al di sopra del punto C, per

esem-

esempio in O, e cambiarla di negativa in positiva.

Ed ecco spiegata la Teoria del Microscopio d' una sola lente ; inoltriamoci al Telescopio composto di due lenti convesse . Sia l'oggetto in R , i di cui raggi passando per la lente Qq s'uniscano nella linea A P , cioè a dire i centrali nel punto P, gli estremi nel punto A , e gli altri ne' punti di mezzo fra li due limiti A, P. Fra il punto P, e l'occhio B *b* s'intenda collocata un altra lente oculare , il di cui fuoco principale sia in P, e per cui abbiano a farsi strada i raggi dall' obbiettiva refratti. Gl' infinitamente prossimi all' asse usciranno paralleli dalla seconda lente , e gli altri tutti convergenti ; di modo che questo caso non è diverso dal già considerato, fuori che in una sola circostanza non essenziale, ed è , che i raggi incidenti nella seconda lente non partono dal punto P , ma dalla linea lucida A P: nel rimanente, per quello appartiene alle aberrazioni , che si fanno nell' occhio, se ne deducano le medesime conseguenze.

Già l'Ecc. Vostra comprende , non po-

poterſi far miglior uſo delle lenti di vetro, quanto procurando col loro mezzo di correggere l'aberrazione dell'occhio; e tutto l'artifizio conſiſte nel determinare il ſito, ed il diametro delle lenti ſteſſe, in maniera che dalla loro combinazione s'abbia il miglior effetto poſſibile, vale a dire un' aberrazione quanto mai ſi può piccola, ed inſenſibile, avuto riflesſo alla grandezza, ed alla lontananza dell' obbietto; perchè non occorre ſperare di toglierla affatto, nè che la noſtra viſta poſſa mai giungere a vedere tutto il viſibile. Negli obbietti lontani accreſcerà il Cannocchiale la diſtinzione del tutto, ed anche delle parti più grandi, ma le minori reſteranno confuſe; e con l'ajuto d'un' eccellente Microſcopio ſi vedranno diſtinte ſino ad un certo ſegno le minime particelle, ma non già quegli atomi impercettibili, di cui le ſteſſe parti più minute ſono compoſte.

Con pari chiarezza ella conoſcerà l'ingânno del Carteſio, dell'Ughenio, e di quanti hanno ſcritto nella materia Diottrica. Oſſervarono eglino, che le noſtre lenti erano all' aberrazione

zione ſoggette, e penſando eſſere queſta la cagione, per cui gli ſtromenti Ottici non faceſſero miglior effetto, poſero tutto il loro ſtudio in regolarla, chi con mutare la figura de i vetri, e chi con iſtringerne l'apertura. Ma che? toglievano alle lenti l'aberrazione, e la laſciavano all'occhio; e per emendare un difetto ſuppoſto, un reale, e vero ne permettevano. Non ſapendo, che dall'aberrazione degli ſtromenti ſi correggeva quella dell'occhio, ſi sforzavano con pregiudizio della viſione di correggere, per così dire, la correzione medeſima.

Se ci foſſe per avventura chi della Teoria non reſtaſſe perſuaſo, non nieghi almeno la fede all'eſperienza. Pongaſi a guardare con un gran Cannocchiale le ſtelle fiſſe, e nel vederle più picciole di quello appariſcono all'occhio nudo, inferiſca, che la loro immagine impreſſa nel fondo dell'occhio viene dal Teleſcopio diminuita. Ma ſecondo la dimoſtrazione dell'Ughenio, che in queſta parte non falla, ſe l'immagine vera, cioè a dire quella, che dai raggi principali è dipinta,

ta, non viene dallo ſtromento ingrandita, almeno non può ricevere diminuzione; dunque decreſce ſolamente l'immagine falſa, e ſpuria: vale a dire il Cannocchiale altro non fa, che radere il capillizio, o ſia quella corona di raggi aberranti, che cingono intorno intorno la vera immagine, ed in tal guiſa l'aberrazione con un'altra aberrazione corregge. Anzi il citato Ughenio aggiungendo errore ad errore, e ſupponendo, che nell'occhio non ci foſſe altra immagine, che la vera, credette, che all'ingrandimento di queſta corriſpondeſſe l'ingrandimento d'un'oggetto lontano dato a traverſo del Teleſcopio. Ma perchè l'occhio non armato, dall'aberrazione non va eſente, e perchè il Cannocchiale per una parte ingrandiſce l'immagine vera ed impiccioliſce la falſa, ne ſegue, che l'immagine ricevuta per opra del Teleſcopio, poſſa eſſere maggiore, uguale, e minore di quella, che ſi dipinge nell'occhio nudo, a miſura che l'aumento dell'immagine vera ſupera, pareggia, o reſta ſuperato dalla diminuzione dell'immagine falſa. Se dunque

l' ingrandimento dell' oggetto foſſe proporzionale al diametro dell'immagine falſa, ſarebbe non ſolo ſempre minore del giuſto, avuto riguardo all' immagine vera, ma ſpeſſe fiate nullo, e tal volta in ſenſo contrario.

Del primo, e del ſecondo caſo abbiamo l'eſempio nel Pianeta di Venere, il di cui diſco veduto col Teleſcopio, o poco ricreſce, o non mai tanto, quanto dovrebbe; e del terzo nelle ſtelle fiſſe, le quali ci appariſcono maggiori ad occhio nudo, che ad occhio armato.

In avvenire non ſi cerchi più d' emendare ne' Teleſcopj, e ne' Microſcopj l'aberrazione: anzi dovendoſi con eſſa correggere quella dell' occhio, ſi tenti piuttoſto d'accreſcerla. Ed in fatti io ſono perſuaſo, che in tanto gli ſtromenti ordinarj non facciano un miglior effetto, in quanto la loro apertura riſtretta, permettendo una picciola aberrazione poſitiva, alla negativa dell' occhio non porgano rimedio baſtante, e che ſin ora s' abbia peccato in difetto, e non in eccesſo.

Le grandi aperture gioveranno, in vece di nuocere, purchè s' adoprino

con

con la debita circoſpezione. Il Sig. di Thirchnaus doppiamente benemerito della Diottrica, e per la bella ſcoperta teorica delle curve cauſtiche, che da lui an preſo il nome, e per la fabrica delle ſue gran lenti, che ſono un prodigio della pratica, comunicò all' Accademia Reale di Parigi le mirabili proprietà d'una lente obbiettiva, la di cui larghezza ſuperava un piede Renolandico, ed il di cui foco era diſtante dalla medeſima lente trentadue piedi. Egli ne facea uſo eſponendola tutta aperta agli oggetti lontani, che comparivano oltre ogni credere ben terminati, e diſtinti. Que' valoroſi Accademici ebbero ragione di ſtupirſi ſoprafatti da una oſſervazione, che aveva aria di paradoſſo; mentre in vece di vedere migliorata la viſione col riſtringere l'apertura della lente, come fin a quel tempo s'era praticato ne' Teleſcopj, udivano, che ampliata l'apertura s'accreſceva la diſtinzione. Confeſſarono dunque, eſſere la ſcienza diottrica naſcente, e bambina, e non già, come ſi perſuade il noſtro eruditiſſimo Profeſſore, adulta, e robuſta. Quindi ammoniti dal lodato

Sig. di Thirchnaus, doverſi riformare da capo a fondo la ſcienza predetta, ſoſpettarono aver lui qualche ſegreto miſterio da rivelare. Queſto in avvenire non ſarà più un miſterio, e quantunque gli errori veniſſero dalla ſperienza manifeſtati, non potevano però eſſere collocati in tutto il loro lume, ſe non ſi ſcopriva l'aberrazione dell'occhio, e la maniera, con cui dall'altra contraria aberrazione della lente reſta corretta. Io non ſo quanto ſi foſſe internato in tali ſpeculazioni l'illuſtre accennato Autore; poſſo bensì dire, che non eſſendoſi egli di vantaggio ſpiegato, ſe preſentemente viveſſe, goderebbe o in ſentire ſvelato l'arcano da lui tenuto naſcoſto, o almeno in vedere dimoſtrata la verità della ſua eſperienza.

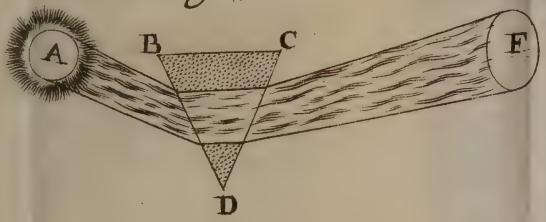
Sia dunque B*b* la ſua gran lente, il di cui fuoco ſia E eſpoſta all'obbietto lontano A, e ſi collochi l'occhio per eſempio in C tra la lente, ed il ſuo fuoco, in un ſito facile a determinarſi con l'oſſervazione, nel quale poſſa l'occhio conformarſi all'incidenza de' raggi. Primieramente dalla diſtanza di molti piedi reſtava conſiderabilmen-

mente ingrandita l'immagine dipinta nella retina, ed in conseguenza l'oggetto dovea farsi vedere e più vicino, e più grande. Secondariamente per quello appartiene alla distinzione, i raggi in passando a traverso della lente, venivano all' occhio tutti convergenti, ma non egualmente; imperocchè i centrali, a causa dell' acutezza della loro inclinazione all'asse, erano prossimamente paralleli, e gli altri sempre più inclinati, quanto più s'accostavano all' estremità della lente, la quale essendo soggetta ad una grande aberrazione positiva, che pure non era soverchia, anzi migliorava la visione, ci fa comprendere, allora correggersi l'aberrazione negativa dell'occhio, quando vi si oppone una contraria, e gagliarda aberrazione.

Se alla lente obbiettiva del Signor di Thirchnaus s'aggiungeva l'oculare, quello si guadagnava nella grandezza dell' immagine, si perdeva nella distinzione. La seconda lente senza dubbio accresce l'aberrazione, e si potrebbe forse credere, che correggendo troppo quella dell'occhio la mutasse in senso contrario. Con tutto ciò s'asseri-

va pure alla distrazione il disordine ; giacchè in tali casi si vedono sempre gli oggetti nelle parti più vicine all' asse distinti , stante l'aberrazione corretta ; e nelle lontane confusi , e tinti de' colori dell' iride , stante la distrazione permessa . Per ispiegare , come dalla sola distrazione , e non dall' aberrazione questo effetto dipenda , troppo lunga riuscirebbe una Lettera . Intanto supplico a V. E. aggradir questo saggio , come una testimonianza di quell' ossequio , con cui mi pregio d' essere .

Fig.a 1.



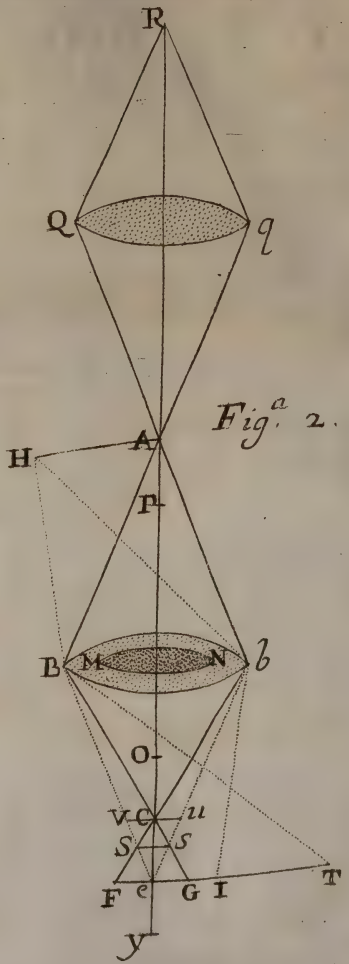


Fig.a 2.

APPENDICE

Del medesimo Sig. RIZZETTO *alla oltrascritta sua Lettera.*

QUando io scriveva la Lettera di sopra stampata, non aveva alle mani l'Ottica del Sig. Newton; onde non ricordandomi per minuto i calcoli da lui fatti sopra la nuova aberrazione, che egli pretende patir il lume refratto dalle Lenti, sono ricorso a quelli registrati dall' Ughenio nella Prop. LV della Diottrica. Incontrati poi li Newtoniani nella Prop. VII dell' Ottica, gli ho trovati un poco diversi dagli Ugheniani, e finalmente tali, che accrescono il diametro della detta aberrazione quasi al doppio di quello fu da me calcolato. Questo divario dunque non serve ad altro, che a rinforzare con la medesima proporzione l'argomento in detta mia Lettera riferito, o sia riguardo il capello sopra la carta bianca, o sia riguardo a' due fili di seta, uno rosso, e l'altro violetto, veduti tutti con egual distinzione. Io non sono stato a tempo di ri-

formare i detti miei calcoli; onde ho dovuto contentarmi di fare quest' *Appendice* per prevenire i dubbj de' più scrupolosi.

Con quest' occasione ho risolto ancora di preoccupare il luogo a due opposizioni. Avendo io applicato all'occhio lo stesso calcolo dell' aberrazion Newtoniana, che dall' Autore fu fatto nelle Lenti di Vetro, io non credo, che alcuno sia per oppormi quest' applicazione per essere l'occhio di materia diversa da quella del vetro. Tuttavolta avanti, che passi per la mente d' alcuno una simile opposizione, ho voluto avvertire, che mentre una Lente di vetro unisce nel fuoco ad una distanza determinata il lume vegnente da un punto, se si muta la materia della Lente, ma insieme ancora la sua figura, in maniera, che resti costante la distanza del fuoco, per gli principj del Sig. Newton resta costante la medesima aberrazione: Onde il calcolo di questa relativa ad una Lente di vetro, potrà essere applicato ad un' altra Lente di materia diversa, nella quale la distanza del fuoco sia eguale.

Avendo detto nella visione del Ca-

pel-

pello, riferita in detta mia Lettera; non aver luogo l'aberrazione Newtoniana, perchè non si vede; contro una tale conseguenza mi parrebbe più ragionevole l'opposizione ricavata dalla medesima Prop. VII dell'Autore; cioè, estenuarsi talmente il lume aberrante in distanza dal suo centro, che (per parlare con le sue parole) non riesca sensibile, se non nel medesimo centro, ovvero vicino a quello. Per rispondere all'Oppositore, diviso il semidametro del lume d'aberrazione in 24 parti eguali, la densità di lui, secondo il calcolo Newtoniano, decresce in una tale aritmetica proporzione, che essendo ella espressa nella prima parte vicina al centro dal numero 47, viene espressa nella seconda dal numero 45, nella terza dal numero 43, e così in seguito, in maniera, che nell'ultima parte esteriore s'esprime con l'unità. A caso dunque non ho guardato il capello posto sopra una carta bianca molto bene illuminata dal Sole, ma in tali circostanze ho voluto a bella posta guardarlo, acciocchè il lume aberrante della carta potesse meglio manifestarsi,

se non in tutta la sua estensione, almeno in una gran parte. Sebbene dunque nell' estensione doveva questo occupare, secondo il Sig. Newton, uno spazio 24 volte più largo dell' immagine del capello, e nell' intensione doveva essere sopra l' immagine del capello 47 volte più denso di quello fosse vicino all'estremità, ad ogni modo non si vide nè pure un' indizio di questo lume: Onde come potrà cavarsi la conseguenza, ch' egli vi fosse, benchè insensibile per la sua rarità, se anche il Sig. Newton accorda, che, essendovi, egli è sensibile nelle parti almeno più vicine al suo centro? Per togliere finalmente di mezzo questa difficoltà, ho posto agli occhi un Prisma triangolare di vetro, e per quanto piccolo fosse l' angolo refringente, ho veduto sempre il capello turbato dal lume d' aberrazione. Siccome dunque in questo caso, nel quale questo lume si vede, non si può negare la sua presenza, così nel caso dell' occhio nudo, nel quale egli non si vede, bisogna concedere la sua assenza, fino a tanto almeno, che si faccia meglio vedere.

AVVER-

AVVERTIMENTO

» NOn essendosi potute mettere al
» loro luogo le seguenti *An-*
» *notazione alla Dissertazione del Sig.*
» *Co: Riccato*, ed *Osservazione al*
» *Saggio sopra la Polvere d' Arco-*
» *bugio del Sig. Dottor Brachi*, e cre-
» dendo io, che non fossero per riu-
» scire inutili, o ingrate a chi fosse
» per leggerle, m' è parso bene di
» gettarle qui in fine sotto titolo d'
» *Avvertimento*.

Annotazione alla Dissertazione del Sig. Co: Riccato.

» IL Sig. Co: Jacopo Riccato nel-
» la sua Dissertazione della pro-
» porzione, che passa fra le affezioni
» sensibili, e la forza degli obbietti,
» accennò aver notato l'incomparabi-
» le Galileo nel suo *Saggiatore*, avan-
» ti il Cartesio, che negli obbietti
» v'è solo materia, forza, e moto,
» e che le affezioni sensibili risieggo-
» no nell'anima con vario nome di lu-
» ce, di suono, ec., secondo la va-

„ rietà de' membri del nostro corpo, che
„ ne ricevono l' impressione. In pro-
„ va dunque d' una tale verità, ed ac-
„ ciocchè alcuno non creda doversi al
„ Cartesio, come pur troppo è inval-
„ so, la lode d' aver tirata la prima
„ linea in una tale speculazione, più
„ precisamente diciamo averci chia-
„ ramente il detto Galileo nel Libro
„ di sopra riferito insegnato che i Sa-
„ pori, Odori, Colori, ec. per la
„ parte del soggetto, nel quale par,
„ che risieggano, non sono altro,
„ che puri nomi, ma tengono
„ lor residenza solamente nel corpo
„ sensitivo; sicchè, rimosso l' anima-
„ le, sieno levate, ed annichilate tut-
„ te queste qualità. E' così mirabile
„ in via di metodo la spiegazione,
„ che fa l' Autore del suo concetto,
„ che si possono riscaldar (come si
„ suol dire) queste vivande, e spe-
„ rare, che riscaldate conferiscano
„ più, che mai, allo stomaco de' Fi-
„ losofi.

„ Comincia egli da un' affezione,
„ la quale per essere la più materiale,
„ si può dire, che si tocca con le mani.
„ Muove la sua destra ora sopra una

„ sta-

„ ſtatua di marmo, ora ſopra un'uo-
„ mo vivo; dipoi oſſerva, che eſſen-
„ do l'azione riſpetto alla mano la me-
„ deſima ſopra l' uno, e ſopra l' al-
„ tro ſoggetto, ſe l'affezione foſſe del-
„ la mano, eſſa ſarebbe all' uno, e
„ all'altro comune. Ma perchè vede
„ ſtar ferma la ſtatua, e riſentirſi a
„ quel toccamento l' uomo, conchiu-
„ de eſſere l' affezione tutta dell' uo-
„ mo, e niente della mano.

„ Da queſta ſenſazione più mate-
„ riale paſſa ad un' altra un poco più
„ delicata. Con la mano va legger-
„ mente toccando un' uomo vivo ora
„ in una parte del corpo, ora in un'
„ altra. Oſſervando poi, che l' uomo
„ tocco in alcune parti del Corpo
„ ſente ſolo il comun toccamento, e
„ e tocco in alcune altre, per eſem-
„ plo ſotto le aſcelle, ſente un' altra
„ affezione chiamata Solletico, la diſ-
„ corre così. Se oltre il moto aveſſe
„ la mano in ſe un' altra facoltà, cioè
„ il ſolleticare, ſi ſentirebbe queſta
„ affezione in qualunque parte del cor-
„ po ſi moveſſe la mano. Ma perchè
„ ſi ſente il ſolletico in una parte, e
„ non ſi ſente nell' altra, ne ricava

„ la

„ la medesima conchiusione di prima.
„ Seguitando poi sempre a passare
„ dal più materiale al più delicato,
„ una penna, dic'egli, leggermente
„ fregata sopra il nostro corpo, fa,
„ quanto a se, da per tutto la me-
„ desima operazione; e pure in noi
„ toccando sotto le narici eccita una
„ titillazione quasi intollerabile, ed
„ in altra parte appena si fa sentire:
„ Onde rinnovato l'argomento con-
„ clude essere quella titillazione tutta
„ di noi, e non della penna.

„ Dall'esempio del nostro Autore
„ potiamo dunque imparare il vero
„ metodo di filosofare. Ci fa egli pri-
„ ma toccar con le mani, che è tut-
„ ta ne' corpi animati l'affezione chia-
„ mata Tatto, indi passando sempre
„ dal più semplice al più composto,
„ s'avvicina a poco a poco, e quasi
„ per gradi a' sensi più delicati. Il tat-
„ to (seguita egli) fatto dalla soli-
„ dità della materia, par, che abbia
„ riguardo all'elemento della Terra:
„ E perchè alcuni corpi di questa si
„ vanno continuamente risolvendo in
„ particelle minime, delle quali al-
„ tre, come più gravi dell'aria, scen-

„ dono

„ dono al basso, ed altre più leggeri
„ salgono all' alto, di qui nascono
„ due altri sensi; mentre quelle van-
„ no a ferire due parti del corpo as-
„ sai più sensitive della pelle, che
„ non sente l' incursioni di materie
„ così sottili. Que' minimi dunque,
„ che scendono, ricevuti sopra la par-
„ te superior della lingua arrecano i
„ Sapori; gli altri, che ascendono,
„ entrando per le narici vanno a fe-
„ rire certe mammillule, che fanno
„ sentire gli Odori. E ben si veggo-
„ no providamente disposti, quan-
„ to al sito, la lingua, ed i canali
„ del naso; quella distesa di sotto per
„ ricevere l'incursioni, che scendono;
„ e questi accomodati per quelle,
„ che salgono. Da questi sensi, che ri-
„ guardano l'elemento della terra, passa
„ col metodo di sopra indicato al sen-
„ so de' suoni, che pare di maggio-
„ re delicatezza, giacchè riguarda l'
„ elemento dell' aria quando da un fre-
„ quente tremore in minutissime on-
„ de increspata muove certa cartila-
„ gine del timpano, che è nell' orec-
„ chio.

„ Quindi conclude, che ne' corpi

„ ester-

„ esterni per eccitare in noi i sapo-
„ ri, gli odori, e i suoni, si richieg-
„ gano bensì grandezze, figure, mol-
„ titudini, e movimenti, ma tolti
„ via gli orecchi, le lingue, e i na-
„ si, restino le figure, i numeri, e
„ i moti, non gli odori, nè i sa-
„ pori, nè i suoni; i quali perciò
„ fuori dell'animale vivente non so-
„ no altro, che nomi; come pure
„ altro, che nome, non è il solle-
„ tico, e la titillazione, rimosse le
„ ascelle, e la pelle del naso.

„ Finalmente viene alla Vista, sen-
„ so il più delicato degli altri, e
„ mediante il suo metodo arriva a
„ capire in un certo modo gli ef-
„ fetti, e le cause, non ostante
„ che se ne intenda poco de' mezzi.
„ In fatti della sensazione della vi-
„ sta, e delle cose attenenti ad es-
„ sa, confessa d'intendersene poco; ma
„ ad ogni modo capisce, che nell'
„ occhio la luce fa con la debita
„ proporzione come nella lingua, e
„ nel naso que' minimi, i quali ec-
„ citano i sapori, e gli odori, e co-
„ me nell'orecchio l'aria ondeggian-
„ te, la quale eccita i suoni. Capi-

„ to

„ to questo, il resto pone in silenzio;
„ mostrando in questa parte il no-
„ stro Autore un carattere molto
„ diverso da quello del Cartesio;
„ mentre in vece d' ingombrare i li-
„ bri con ipotesi dubbie, ci insegna
„ più tosto a tacere. Di ciò, che
„ tace il Galileo, si credeva, che
„ avesse abbastanza parlato il Signor
„ Newton nel suo famoso Libro del-
„ la Generazion dei Colori; ma
„ giacchè dalla *Lettera Diottrica* del
„ Signor *Giovanni Rizzetto*, qui die-
„ tro stampata, vengono a quest' Au-
„ tore chiuse le parole in bocca,
„ noi ne restiamo ancora a digiuno.
„ Solamente ci va lusingando la no-
„ tizia, che in detta *Lettera* abbia-
„ mo, d' essersi fatta la scoperta del-
„ la generazione de' Colori *apparen-*
„ *ti*; onde speriamo di veder' in bre-
„ ve rivelata la generazione anche
„ degli altri colori, che si chiama-
„ no *permanenti*. Intanto, ritornando
„ al primo nostro proposito, avre-
„ mo con quest' Annotazione eviden-
„ temente dimostrato, che la senten-
„ za tanto decantata, e comune-
„ mente attribuita al Cartesio, intor-

„ no alle affezioni sensibili, che ri-
„ seggono nella nostr' anima, è na-
„ ta prima in Italia, ed è stata pub-
„ blicata dal Galileo nel suo Saggia-
„ tore.

Os-

Osservazione al Saggio sopra la Polve d'Archobugio del Sig. Dottore Jacopo Brachi.

» AVendo fatta il Sig. Dottor
» *Brachi*, dopo esteso il suo
» *Saggio*, che si vede in questo To-
» metto alla pag. 240, e segg., l'
» osservazione, e calcolo infrascritto
» intorno alla gravità specifica dell'
» Acqua, e del Nitro raffinato, e fisso,
» cioè detonato; questi perciò s'ag-
» giungono a supplemento, e ad illu-
» strazione del *Saggio* medesimo, e del-
» la nostra *Annotazione* ivi annessa.

Fu posta in un vasetto di vetro tant' acqua, che detratto il peso del vase pesò un' oncia, cioè scrupoli venti-quattro: nitro raffinato scrupoli ventuno: fisso scrupoli trentacinque; cosicchè l'acqua al nitro raffinato era come otto a sette, e il Nitro raffinato al Nitro fisso come tre a cinque: Onde se l'aria all' acqua come mille a uno, l'acqua al nitro raffinato come 875 a uno, e al Nitro fisso come 1458 1
— a uno: Da che si conclude, che
3

se

se il nitro raffinato dopo la detona-
1
zione resta — poco più in mole, in
3
gravità specifica però rimane più del-
2
la metà, o sia in circa —, mancan-
3
1
doci solo —. L'uno, e l'altro calco-
15
lo, all'incirca, è indicato nel *Saggio*.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

De' Nomi degli Autori, e de' Titoli degli Articoli di questo Primo Tomo.

B

BIANCHINI (GIUSEPPE) Pietro Bembo difeso da una Critica di Giusto Lipsio. pag. 361

BRACHI (JACOPO) Saggio sopra l'Aria nella Polve d'Arcobugio, e la sua Compressione. pag. 240

F

FACCIOLATI (JACOPO) Se la voce Latina *Nepos*, che di sua natura s'applica a significare il Figliuolo del Figliuolo, ed i discendenti di quello, possa traportarsi al significato di Figliuolo di Fratello, o di Sorella, e suoi discendenti. pag. 142

de' FAGNANI (GIULIO-CARLO) Difesa dell' Articolo VII del Tomo XXXI del Giornale de' Letterati d' Italia in risposta alla Dissertazione pubblicata dal Sig. Niccolò Bernulli negli Atti di Lipsia dell' anno 1720

1720 nel Mese di Luglio, con la soluzione d'un Problema spettante al Calcolo Integrale. pag. 157

L

LANDI (UBERTINO) Ragionamento Accademico d'Atelmo Leucasiano, Pastore Arcade, intorno al Frumento bucato, e inverminato del MDCCXX. pag. 1

LANZONI (GIUSEPPE) Ragionamento intorno le Vesti Convivali, o da Camera, usate dagli Antichi. pag. 330

LEUCASIANO (ATELMO) Vedi LANDI (UBERTINO)

N

N.N.***. Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, o Toscana, per debito, per giustizia, e per decoro della nostra Italia. pag. 252

R

REDI (FRANCESCO) Lettera ad un Prelato in proposito d'un passo di S. Gio: Grisostomo nell'Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli. pag. 200

— Al-

Altra Lettera a Domenico David, con cui gli dà prima come Amico, e poi come Medico, varie regole pel suo male d'Ipocondria. pag. 217

RICCATO (JACOPO) Della proporzione, che passa fra le affezioni sensibili, e la forza degli obbietti esterni, da cui vengono prodotte. pag. 114

RIZZETTO (GIOVANNI) Lettera sopra alcune Nuove Scoperte Diottriche. pag. 373

S

SILVESTRI (CAMMILLO) Del Consolato di Cajo nato di Giulia Figliuola d'Augusto, e di M. Agrippa; e Figliuolo adottivo dello stesso Augusto. pag. 71

T

del TORRE (FILIPPO) Lettera sopra una pubblica Iscrizione di Confini, che sta registrata a Lettere antiche nel Palazzo Pubblico d'Asolo, e sopra un Frammento d'altra Iscrizione pur d'Asolo. pag. 31

Er-

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
110	1	vam	van
168	23	(5) n	(5) n
——	26	5.	5.
315	12	dichiarandosi, lo Speroni	dichiarandosi lo Speroni
317	1	latino sia è altro.	latino sia altro. (*Quest'errore è corso solamente in alcuni esempl.*)
323	10	necessita	necessità
336	7	Sylvestri	Silvestri
351	16	*aureo*	*auro*
363	9	poiche	poichè (*in alcuni esemplari*)
366	15	*Latinns*	*Latinus*
381	9	adottato.	adottato?
382	1	azzurra comparivano	azzurra comparivano (*in alcuni esemplari*)
389	22	sopra linea	sopra la linea
400	24	abberrazione	aberrazione
411	5	fabrica	fabbrica (*in alcuni esemplari*)

Fecit.

Vol. 3. of 6.

SPECIAL 88-S
PERIOD. 1329
AP
1
G46
Suppl.
no. 1

GETTY CENTER LIBRARY